# SCRITTI

DI

# STORIA LETTERARIA E POLITICA

XV

PRINTED in ITALY

C93766

BENEDETTO CROCE

in Scritti di storia letteraria e politica. V. 15

# STORIA

DELLA

# STORIOGRAFIA ITALIANA

## NEL SECOLO DECIMONONO

VOLUME PRIMO

180399
14. 5. 23

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

# A EDUARDO FUETER

Docente di storia moderna nella Università di Zurigo

---

*Gentile amico,*

*Ricorderà un giorno del gennaio 1914, in Zurigo, in cui, tornando insieme in battello dalla sua casa campestre, e discorrendosi dell'edizione francese che allora si preparava della sua* Storia della storiografia moderna, *io le facevo notare che nel suo libro, così bene informato delle cose italiane fino al secolo decimottavo, c'era una lacuna per quel che concerneva la storiografia italiana del secolo decimonono, del periodo del Risorgimento. Ed Ella conveniva con me circa questa lacuna, ed io allora le dissi che mi sarei adoperato a riempirla con uno speciale lavoro. Quel lavoro forma ora questi due volumi, e a me viene spontaneo il pensiero di dedicarlo a Lei, anzitutto come attestato di stima per così valoroso compagno nelle indagini storiche, e poi anche per una ragione sentimentale. Il breve soggiorno che feci*

*a Zurigo, in quell'inverno del 1914, mi è rimasto nell'anima come un dolce momento idillico della mia vita, e, direi, della vita della società contemporanea. C'intrattenevamo allora, amichevolmente, di letteratura e filosofia, tutti noi, svizzeri e italiani e tedeschi e francesi, e ci sentivamo tranquilli e fidenti, affratellati nei comuni studî; e nei nostri discorsi non s'interpose un qualsiasi sospetto che, di lì a pochi mesi, saremmo stati violentemente divisi, gettati di qua e di là dalla feroce forza delle cose, e costretti a udire, e forse taluni di noi perfino a dire, aspre e ingiuste parole. Quante volte, nel corso della guerra, sono tornato come a rifugio e riposo all'immagine di Zurigo, bianca di neve, del gennaio 1914, e alle sembianze degli amici, coi quali allora conversai! E vi torno anche ora, e da quel passato mi piace trarre un augurio per l'avvenire.*

*Le stringo la mano.*

Napoli, maggio 1920.

*Suo*

BENEDETTO CROCE.

# AVVERTENZA

Nel 1914-15 composi questa storia, che è stata pubblicata capitolo per capitolo nella rivista la *Critica* (a. XIII-XVIII, 1915-20), e ora viene ristampata in forma alquanto piú breve, tolti o compendiati molti brani testuali che nei fascicoli della rivista riferii per disteso, quasi per costringere a leggere scrittori nostri a torto negletti.

Il mio intento nel comporla non fu solo quello di recare un contributo alla migliore conoscenza della vita spirituale italiana durante il secolo decimonono, e di riempire al tempo stesso una lacuna nelle storie generali della storiografia che finora si posseggono; ma anche, e soprattutto, di offrire ai giovani italiani, che si accingono agli studî storici, sotto specie di racconto, una sorta di metodica, piú efficace, a mio avviso, che non le astratte metodiche dei manuali. Piú efficace, perché le difficoltà e i contrasti vengono in essa còlti sul vivo, e teorizzati insieme ed esemplificati; e perché quelle difficoltà e quei contrasti sono lumeggiati pel paese di cultura al quale

i giovani studiosi appartengono, e dove, lavorando, debbono ripigliare il filo dalle mani dei maggiori.

Né aggiungo altro sulle condizioni presenti della storiografia in Italia, e sui doveri che ne sorgono: ammonimenti che ciascuno trarrà dal racconto stesso che io ho dato delle sue istruttive vicende nel corso dell'ultimo secolo.

B. C.

## I

### Il « secolo della storia ».

Il bisogno di conoscenza storica agli inizî dell'Ottocento — Opposizione ai metodi del secolo precedente — Gran fervore di studî storici in Italia dal 1820 al 1848 — Soddisfazione pel lavoro compiuto o che si andava compiendo — Origini generali europee di quel moto — Origini particolari italiane: V. Cuoco e il « vichismo » — Efficacia del Vico nelle ricerche e discussioni storiche — Sparizione dei dubbî settecenteschi circa l' « utilità » della storia — Il « secolo della storia ».

Fin dai primi dell'Ottocento si odono in Italia voci di richiamo agli studî storici. La perorazione del Foscolo nella sua prolusione accademica (1809), con quelle celebri parole: « O Italiani, io vi esorto alle storie... », indizio com'era di prossimo nuovo avviamento degli spiriti, sembra ora a noi quasi grido a cui accorsero non solo sparsi uomini, ma da ogni banda caterve sempre piú folte. Il bisogno di conoscenze storiche suscitava un sentimento di povertà circa il presente; e il Foscolo notava, in quel suo discorso, che si possedevano bensí annali e comentarî e biografie ed elogi accademici e volumi di erudizione, ma faceva difetto una storia della letteratura italiana, che illustrasse il merito vero degli scrittori e discernesse le cause vere della decadenza, libro che non poteva venir fuori dalle « arcadie »

e dai « chiostri »; si possedevano cronache e genealogie e memorie municipali e la « congerie » muratoriana ed edizioni ottime di storici municipali, ma non la storia d'Italia, degna continuazione di quelle di Livio e del Machiavelli. Se qualcosa si pubblicava di buono, se era stato rischiarato di migliore luce la storia del rinascimento e dei Medici, si doveva all'opera di stranieri, per esempio del Roscoe [1].

Gli stessi lamenti moveva Gino Capponi, nel suo disegno del 1819 di un « giornale letterario », accusando la mancanza di storie italiane conformi ai concetti moderni, sicché si era nella necessità d'imparare dagli stranieri, particolarmente da inglesi e tedeschi [2]. E il difetto non isfuggiva agli occhi di questi stranieri, e il Wachler (1820) dipingeva con colori tristi le condizioni nelle quali, rispetto alla storiografia, era caduta l'Italia, già maestra anche in questa parte alle altre nazioni di Europa, e la cui dovizia di libri eruditi rimaneva un « tesoro morto », senza efficacia sul pensiero e sulla educazione etico-sociale [3].

Ma ciò che si richiedeva non era piú soltanto una storia mossa da spiriti politici e civili, « filosofica » e « ragionata » secondo l'ideale del secolo decimottavo, alla Voltaire. Questa sorta di storia polemica era anzi oggetto di generale disistima. Il Manzoni (1820), osservando per sua parte il crescente amore per gli studî storici e come questi stessero per diventare scienza, spregiava ciò che fin allora era passato per istoria e che era una « astrazione sistematica », onde si procurava dimostrare idee, vere o false che fossero, mercé fatti sempre piú o meno alterati dalle

---

1 Foscolo, *Prose letterarie* (Firenze, 1850), II, 37-9.

2 Capponi, *Carteggio*, V, 93 sgg.

3 Wachler, *Geschichte der histor. Forschung und Kunst* (Göttingen, 1812-20), vol. II, sez. III, pp. 1059-60.

tendenze á cui dovevano sérvire [1]. Il Capponi riprovava che il De Potter, invece di far dell'erudizione, facesse dell'arguzia, ritardatario imitatore del Voltaire [2]. E uno dei piú poderosi campioni della nuova storiografia, Carlo Troya, confessava vergognando al Balbo di avere anche lui, « fra i piaceri e gli errori di una tempestosa e brillante gioventú, lungamente volterizzato », al pari di quei « voltereschi ciancerelli tanti », satireggiati dall'Alfieri, e immaginato di « sapere a quella maniera la storia », credendo e dicendo « stoltezze », di cui ebbe poi ad arrossire; e narrava come nel suo spirito fosse accaduto un profondo rivolgimento, sicché già prima del '15, durante il dominio francese a Napoli, era sospettato « nemico dei lumi francesi » e rimproverato di « spirito senile » [3]. Segno solenne della sua conversione, il Troya, tosto che gli fu consentito, intraprendeva (dal '24 al '26, e di nuovo dal '28 al '31) un pellegrinaggio per l'Italia, frugando biblioteche ed archivî, visitando antichi cenobî, percorrendo città e campagne, come a prendere possesso, non solo dei documenti, ma dei luoghi e del paese dove si era svolta la storia che egli si proponeva di ricostruire [4]. L'opera del Voltaire continuò per molto tempo ad essere additata come esempio *ad cavendum et terrendum*: particolarmente quel suo *Essai sur les mœurs*, nel quale (scriveva un amico del Troya) non è erudizione, al particolareggiare degli antichi è sostituito uno star sempre in sui generali, e la filosofia spazia sulle ruine: opera paragonabile per levità solo alla storia della filosofia che per il prin-

---

[1] *Opere varie*, p. 468 (lettera allo Chauvet).

[2] *Carteggio* cit., I, 288 (lett. 24 ott. '29 al Vieusseux).

[3] *Lettere inedite di C. Troya e C. Balbo*, ed. Mandarini (Napoli, 1869), pp. 34-9 (lett. 17 dic. '30).

[4] Sul suo fervore e le sue gioie di ricercatore si vedano le lettere alla madre, in Del Giudice, *Carlo Troya* (Napoli, 1899), pp. 56-8.

cipe di Polignac scrisse l'abate di Condillac [1]. Come contro il Voltaire e gli altri francesi dell'età dei lumi, gli animi si disponevano severi contro quegl'italiani, che erano stati loro seguaci o precursori: onde l'antipatia implacabile del Manzoni pel Giannone, che il Troya per suo conto non dubitava, parlando tra amici, di definire « paglietta imbroglione », e l'opera di lui, « allegazione storica » [2].

Al desiderio e al proposito tennero dietro presto i fatti, e, segnatamente dal terzo al quinto decennio del secolo, si assisté come a una gara di indagini, dispute e costruzioni storiche. Comparvero allora (per mentovare solo le principali) le storie del Botta, del Colletta, del Papi, il *Discorso sui longobardi* del Manzoni, la *Storia d'Italia sotto i Barbari*, il *Sommario* e le *Meditazioni* del Balbo, i molti volumi della grande opera del Troya con l'annesso codice longobardico, la *Enciclopedia storica* o *Storia universale* del Cantú (tante volte ristampata fino ai dí nostri), l'*Italia innanzi al dominio dei Romani* del Micali, le *Famiglie nobili* del Litta, le storie ecclesiastiche del Tosti, il *Vespro* dell'Amari, le storie della legislazione dello Sclopis, della proprietà del Baudi e Fossati, dell'economia nel medioevo del Cibrario, dell'agricoltura del Poggi, delle Compagnie di ventura del Ricotti, della scultura del Cicognara, della letteratura dell'Emiliani Giudici, delle scienze matematiche del Libri; e poi ancora le storie regionali, di Como del Cantú, della Sardegna del Manno, di Genova del Canale, e altre innumerevoli. Allora parecchi editori impresero collane e collezioni, come quella degli storici greci presso il Sonzogno di Milano, la *Scelta biblioteca di storici italiani* di Livorno (1830 sgg.), la *Raccolta di storie di tutti i paesi*

---

[1] S. Baldacchini, nel *Museo di scienza e letteratura* di Napoli, N. S., 1845, vol. VII, p. 329.

[2] In Cantú, *Storia universale* (ed. 10.ª), IV, 19 *n.*

*in parte tradotte in parte originali* presso lo Stella di Milano (1818-30), la *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni* presso il Fontana anche di Milano, la *Galleria storica*, disegnata dal Cantú e per la quale questi tradusse opere del Sismondi, del Thierry, del Beugnot e di altri; e furono altresí via via tradotti il Guizot, il Niebuhr, il Leo, e gli altri principali storici contemporanei, francesi, inglesi e tedeschi. Allora (che è piú importante) furono iniziate edizioni e raccolte di testi e documenti, cosí per cura di singoli come di società e perfino di governi. Con brevetto del 20 aprile 1833 re Carlo Alberto istituiva una regia deputazione sopra gli studî di storia patria, perché (diceva nel preambolo) « gli studî storici sono oggidí, piú che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni, ed il favoreggiarli è ufficio di Principe, cui stia a cuore e la propria e la gloria dei popoli sottoposti al suo reggimento ». Nel 1841 il Vieusseux, col precipuo sostegno del Capponi, iniziava a Firenze l'*Archivio storico italiano*, del quale si tentò nel 1844 una modesta imitazione in Napoli per opera di una società ideata dal Troya. Fuori di codeste società, il Molini intraprendeva la serie dei *Documenti inediti di storia italiana*, raccolti da biblioteche ed archivî francesi, l'Albèri le *Relazioni degli ambasciatori veneti*, il Gaye il *Carteggio degli artisti*, il Repetti il gran *Dizionario storico della Toscana*. Anche le accademie si volgevano dalla bella letteratura o dalla pura archeologia alla storia; e quella di Torino, consigliata dal Balbo, si rese benemerita pei lavori che promosse. Di saggi, recensioni, controversie storiche si riempirono tutte le riviste del tempo, la *Biblioteca italiana* e il *Conciliatore* di Milano, e principalmente l'*Antologia* di Firenze, il *Progresso* e il *Museo di scienza e letteratura* di Napoli, il *Ricoglitore* e la *Rivista europea* di Milano, l'*Antologia italiana* di Torino; collaborando in esse Pietro Capei, Fran-

cesco Forti, Gabriele Pepe, Luigi Blanch, Cesare Cantú, Niccolò Tommaseo, Saverio Baldacchini, Carlo Tenca, ed altri ed altri, variamente storicizzanti. Nel *Ricoglitore*, il Cantú, che vi scriveva le rassegne storiche, esortava, nel 1836, in nome della direzione, gli editori a mandar nel modo piú rapido notizia delle opere di questo genere da loro stampate, perché nessuna passasse inosservata e quella rivista potesse porgere agli italiani « un concatenamento di dottrine storiche, al modo p. es. degli *Annali bavaresi*, compilati dallo Schelling, e di quelli di *Giurisprudenza storica* del Savigny » [1]. E quesiti storici si trattavano nei carteggi epistolari, come in quello del Troya col Balbo o dello stesso Troya col Repetti [2]. Grande era l'attesa per alcune storie che si sapevano in lavoro, come per quella del Troya, che ebbe, tra gli altri, zelatrice una dama, la Margherita Fabbri contessa di Altemps, la quale (scriveva il Troya al Balbo) « vuolsi annoverare fra coloro che piú tengono in pregio la storia d'Italia » [3]. Che piú? Da quegli studî si trasse perfino materia per giuochi di società, pel cosiddetto giuoco « al fatto storico », al quale giocavano volentieri nei salotti di Firenze il Troya e il Pepe, meravigliando gli spettatori con l'indovinare qualsiasi piú piccolo fatto di oscura repubblichetta italiana prima che fosse esaurito il numero delle domande che quel giuoco permetteva [4].

Diventarono dunque presto antiquati i lamenti di pocanzi, che cessero il luogo a una sorta di soddisfazione, sebbene non mai di sazietà. Si potrebbero di ciò recare co-

---

[1] *Ricoglitore*, a. III (1836), p. II, p. 467.

[2] Cfr. Tabarrini, in *Arch. stor. ital.*, app. VIII, 816.

[3] *Lettere* cit., pp. 65-66 (lett. del 15 genn. '31). Il carteggio fra il T. e la F., da me letto nel manoscritto, è stato ora pubbl. nella *Rivista del Risorg. ital.*, a. V (1918), pp. 54-114.

[4] V. Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia* (Napoli, 1884), p. 368 *n.*

piose testimonianze del Romagnosi (1827), del Forti (1828), del Balbo (1832), del Vieusseux (1840), del Libri (1841), ed altre innumerevoli [1], che riconoscono il progresso rapidamente compiuto: il Fabretti (1842) osservava che « la prima metà del secolo decimonono segna un'epoca luminosissima per la storia italiana » [2]; il Vallauri (1846) celebrava il merito del Piemonte in questa parte, noverando centoventotto pubblicazioni storiche, né erano tutte, fatte nei primi quindici anni del regno di Carlo Alberto [3]; e altri metteva in mostra la parte contribuita da Firenze o da Napoli [4].

Che nell'entrare in questa via l'Italia si uniformasse a un moto che correva allora per tutta Europa, sarebbe superfluo dire; né gioverebbe rinarrare la genesi di quel moto, che oppose al secolo precedente, tutt'insieme, una nuova società e una nuova filosofia [5]. Molta divulgazione e séguito ebbero anche in Italia i poemi in prosa e i libri dottrinali dello Chateaubriand, i romanzi storici dello Scott, le storie dei francesi Sismondi, Thierry, De Barante, Guizot, Villemain, Michelet, dei tedeschi Niebuhr, Schlegel, Giovanni Müller, Savigny, Leo; e le filosofie con fondamento storico del Cousin, del Ballanche, del Buchez e dei sansimoniani, e, attraverso i francesi dapprima e poi anche direttamente, dello Herder, dello Schelling, dello Hegel. Fu anzi quello il tempo (circa il 1830), in cui s'introdusse la stima e si avvivò l'ammirazione per gli studî filosofici

---

[1] Si vedano raccolte in *Critica*, XIII, 6-7.

[2] *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (Montepulciano, 1842), I, introd.

[3] Nella prolus. *De studio historiæ patriæ*: cfr. *Antologia ital.*, di Torino, I, 1847, t. II, p. 134.

[4] *Progresso*, 1840, XXVII, 126-7; 1842, XXXI, 152-3.

[5] Si veda la mia *Teoria e storia della storiografia* [2] (Bari, 1920), p. II, c. 6: « La storiografia del romanticismo ».

e storici germanici, e sorse la volontà di appropriarseli e di trarne vantaggio. Persino uno scrittore per certi rispetti strettamente nazionalista, il Troya, non ignorava di partecipare col suo lavoro a un lavoro generale europeo. « Voi non potete credere (scriveva alla madre nel '29) quanto in Italia ed in Francia ed in Germania sieno venute in onore queste meditazioni storiche: l'argomento del mio libro sarà dunque un argomento di moda »[1]. Ma non si trattava di estrinseca adesione a una moda, o d'imitazione delle cose forestiere, sibbene di un bisogno che in Italia si sentiva come per tutto altrove, e che nelle opere del pensiero straniero trovò anticipati concetti che rispondevano a domande identiche o simili o analoghe a quelle formatesi in Italia. Che se non fosse stato cosí, a quel moto di studî sarebbe mancato il gran calore che lo animò, né esso avrebbe ottenuto gli effetti cospicui che ottenne.

Questa spontaneità del nuovo avviamento è solennemente comprovata dall'essersi manifestato dapprima non come ossequio ad ammirati modelli stranieri, ma anzi come ricongiungimento a un esempio nazionale, anteriore di gran lunga a quelli stranieri. Proprio negli ultimi del Sette e nei primi dell'Ottocento si cominciò a far luce sull'opera di Giambattista Vico, e la *Scienza nuova* venne giustamente interpetrata come contenente un nuovo concetto della storia e del metodo, ufficio e importanza di essa nella vita mentale e sociale. Tale scoperta e interpetrazione si compié a Napoli, nello scorcio del Settecento, dai fervidi giovani che poi parteciparono alla repubblica dell'anno 99, e fu da quei giovani, esuli nella reazione, divulgata e inculcata a Milano e in altre parti d'Italia[2]. Vincenzo

---

1 In Del Giudice, op. cit., append., p. cx.

2 Cfr. Croce, *La filosofia di G. B. Vico* (Bari, 1911), p. 289.

Cuoco, che di codesti (come li ho chiamati altrove) apostoli vichiani era il piú ingegnoso e il piú zelante, andò intorno spiegando che la *Scienza nuova* non aveva « prodotto ancora tutto quell'effetto che doveva produrre, perché era superiore di mezzo secolo all'età in cui fu scritta »[1]. Il Vico (diceva ancora) « ha dimostrato che le nazioni hanno una vita al pari degl'individui; ha osato segnar l'orbita, la quale sono costrette a descrivere per inalterabile necessità; nel tempo stesso che ha data una nuova critica per ammendare le memorie oscure e dubbie della storia passata, ha quasi segnata una storia futura del genere umano; e, perfezionando l'erudizione, ha aperto un nuovo campo alla filosofia ». Notava infine l'accordo tra lo spirito del Vico e quello dei nuovi tempi, talché, « a misura che la filosofia dell'erudizione progredisce », le idee del Vico « vanno sbucciando nelle menti altrui, e si spacciano da per tutto molte teorie come novità, mentre non sono altro che semplicissimi corollarî della dottrina del Vico »[2].

Né solamente il Cuoco intendeva in astratto l'importanza del metodo vichiano, ma già nell'ultimo anno del secolo meditava e scriveva, e nel primo del seguente pubblicava, un libro nel quale, con quel metodo, investiva una materia prossima e fremente, la rivoluzione napoletana del '99, che meno delle altre sembrava prestarsi docile al pensiero filosofico e piú d'ogni altra sarebbe stato perdonabile se avesse suggerito non storie ma solo apologie ed invettive. Il *Saggio storico* del Cuoco, che per lunga pezza è stato riverito come insigne monumento di amor patrio, solo di recente si è venuto scoprendo qual è realmente opera capitale di pensiero storico, la quale tiene in certo

---

[1] *Rapporto sull'ordinamento della pubbl. istruzione*, in *Scritti pedagogici*, ed. Gentile, p. 32.

[2] *Scritti pedagogici*, ed. cit., p. 132.

modo in Italia, e forse con maggiore altezza filosofica, il posto che in Inghilterra occupano le celebri *Reflections on the revolution in France* di Edmondo Burke. Il Cuoco si propose di dare non già la « leggenda » della rivoluzione napoletana, e neanche quel che si soleva chiamare una « storia », ma un'indagine rivolta a ciò che reputava « vero scopo d'ogni storia », l' « osservazione del corso che hanno, non gli uomini che brillano un momento solo, ma le idee e le cose che sono eterne »: un'indagine che oltrepassasse i partiti, o si attenesse al solo partito della ragione e dell'umanità, posto che questo sia da chiamare con tal nome [1]. La tesi capitale era, che i repubblicani di Napoli avevano preso le mosse da un'illusione, stimando di poter estendere, e provandosi a estendere col fatto, all'Italia meridionale la rivoluzione di Francia, cioè un moto politico-sociale, sorto tra condizioni proprie di un certo paese, a un paese dove quelle condizioni mancavano affatto, e dove esso non poteva non riuscire tanto arbitrario e fittizio, quanto nell'altro aveva avuto « origine quasi legale ». Illusione la quale, a dir vero, prima che dei napoletani, era stata dei francesi medesimi, che « credettero effetto della filosofia quello che era effetto delle circostanze politiche nelle quali trovavasi la loro nazione » [2]; ed era stata di quanti avevano sin allora narrato la storia della rivoluzione francese, che tutti si erano persi nel racconto delle mosse popolari, degli eccidî, delle rapine, delle diverse opinioni, dei varî partiti, senza guardare a fondo e cogliere il particolare e proprio di quell'avvenimento. Abbozzata perciò una rapida storia interna della grande rivoluzione, desumendola dagli abusi e dalle contradizioni della costituzione monarchica francese, dalla quale doveva dunque

---

1 *Saggio storico*, § 1, introd.

2 Op. cit., § 7: cfr. 18.

di necessità prorompere quel rivolgimento (abbozzo che, eseguito in ogni parte, avrebbe dato, egli diceva, una « storia degna di Polibio »), il Cuoco mostrava che, se era del tutto impossibile trasportare a Napoli le condizioni di fatto della Francia, facilissimo era invece trasportarvi le idee, espresse colà in termini astratti, come nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, « formola algebrica » della ben altrimenti concreta dichiarazione americana. E ciò avvenne con grave nocumento nostro, e a dispetto del fatto che la cultura italiana possedeva già la critica anticipata di quelle formole francesi, perché « la scuola delle scienze morali e politiche italiana seguiva altri principî », e, nutrita com'era di Machiavelli, Gravina e Vico, ripugnava alle promesse e alle operazioni dei rivoluzionarî di Francia tosto che si discostarono dall'idea di una monarchia costituzionale, come vi avrebbe ripugnata l'antica scuola francese, di cui ultimo rappresentante era stato il Montesquieu. La rivoluzione in Napoli sarebbe potuta riuscire effettiva e popolare, se se ne fossero tratte le idee « dal fondo stesso della nazione », e non da una costituzione straniera, da usi, costumi e difetti lontani dai nostri. Suscitata da formole astratte, che avevano colpito l'immaginazione di alcune centinaia di giovani appartenenti alla classe intellettuale, alimentata dalle paure della corte, dalle persecuzioni e dalla cattiva politica interna ed esterna, ebbe invece una superficiale attuazione, destinata a fallire presto contro le condizioni reali del popolo napoletano, che gli ingenui giacobini nostrani indarno pretendevano piegare e rifoggiare sul modello da loro vagheggiato. Il Cuoco veniva a questo modo a spiegare e giustificare cosí la rivoluzione come la reazione, dandone chiara la genesi. E, certo, siffatti giudizî parranno ora ovvî, e ovvî altresí quelli sulla rivoluzione di Francia; ma chi si riporti al tempo in cui furono enunciati, nelle carceri

borboniche del '99 e sul bastimento che trasportava a Marsiglia il Cuoco con altri patrioti scacciati dal Regno, non potrà non salutare in essi la prima vigorosa manifestazione del pensiero vichiano, antiastrattista e storico, e l'inizio della nuova storiografia, fondata sul concetto dello svolgimento organico dei popoli, e della nuova politica, la politica del liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme.

La rivendicazione del pensiero vichiano fu dal Cuoco sostenuta nei suoi articoli del *Giornale italiano* (1804-06), nella lettera al Degérando del 1804, e nel *Rapporto* del 1809, con tanta efficacia che, alla sua morte, il Pepe additava in ciò « il servizio massimo fatto dal Cuoco all'attuale cultura italiana »[1]. E, con lui, altri napoletani lavorarono allo stesso intento, il Lomonaco, il Salfi, il Pepe, il Massa, il De Angelis; e fecero proseliti nel Monti, nel Foscolo (sul quale si sente l'influsso vichiano anche nell'*Orazione* ricordata in principio), nel Manzoni; e presto si ebbero ristampe della *Scienza nuova*, a cominciare da quella di Milano del 1801. Il Cuoco, diventato uomo di Stato, tentò introdurne la dottrina nelle università, per sollevare la « storia » a « scienza »; e nella riforma disegnata per la pubblica istruzione del Regno di Napoli nel 1809, propose una cattedra di Filologia universale: « cattedra (egli diceva) forse unica in Europa », ma che a buon diritto sarebbe sorta a Napoli prima che altrove, se l'italiano e napoletano Vico aveva già dato coscienza e unità alle idee che allora rispuntavano sparsamente, e se la Scienza nuova ha tanto reale esistenza « che il solo spirito filosofico ne ha fatto sviluppare molte verità di dettaglio nella testa di molti ». Con l'insegnamento della Fi-

---

[1] *Antologia*, n. 40, aprile-giugno '24.

lologia universale (alle quali sarebbero stati subordinati quelli di Filologia latina e greca e di Critica diplomatica e di Lingue orientali) « la scienza dell'erudizione diventava veramente filosofica, e ciò che sappiamo dei greci e dei romani diventava utile ad intendere ciò che della filologia delle altre nazioni o ignoriamo o conosciamo imperfettissimamente » [1]. Forse in ricordo di questa proposta del Cuoco, re Ferdinando I, dopo la restaurazione, istituí in Napoli la cattedra di Scienza della storia, la quale dié origine a uno dei piú importanti libri scritti nella prima metà del secolo sulla metodologia storica: alla *Natura e necessità della scienza delle cose e storie umane* di Cataldo Iannelli [2]. Il Iannelli, dedicando l'opera sua al « filologo-filosofo », ricongiungeva con piena consapevolezza i problemi attuali degli studî storici al pensiero della *Scienza nuova*, le cui parziali scoperte rappresentavano quanto fin allora si possedesse a dar forma di scienza agli studî storici, tuttora incredibilmente imperfetti, sebbene siano « o fondo o base o parte o complemento » degli studî tutti. Le cagioni del lento avanzamento della Scienza delle cose umane erano, a suo avviso, da riporre nell'oscurità dell'opera del Vico, nel generale rivolgimento accaduto nel corso del secolo decimottavo che distolse dagli studî umani e indirizzò le menti alle scienze naturali ed astratte, nella natura stessa della nuova scienza, che richiedeva particolare maturità della civiltà umana, e, infine, nella mancanza di un'altra scienza, fondamento e sussidio di essa, la Scienza delle storie umane, la teoria o critica della storiografia. Il Iannelli, come già il Cuoco, sentiva l'istituzione di quella cattedra in Napoli qual dovere e vanto nazionale; ossia non effetto di ripercussione dei

---

[1] *Scritti pedagogici*, ed. cit., pp. 132-5.

[2] Napoli, 1817.

progrediti studî europei, ma iniziativa che l'Italia prendeva, e le spettava prendere, verso l'Europa. « Vostra Maestà (diceva, rivolgendosi al re di Napoli) è il primo che, stabilendo una cattedra alla Scienza della storia, alla natural dignità sua la erigga e conduca; il primo che inviti i dotti uomini a darle solide e scientifiche fondamenta; il primo che chiami gli amatori della filosofia a supplirla, emendarla, ristorarla, formarla ».

Alle edizioni della *Scienza nuova* seguirono raccolte delle opere minori e poi delle opere complete del Vico (delle quali la migliore fu curata da Giuseppe Ferrari nel 1835-7), e gran numero di libri, opuscoli e saggi a illustrazione di quelle dottrine; senza parlare dei frequentissimi riferimenti a esse che s'incontrano in quasi tutte le opere scientifiche della prima metà del secolo [1]. Gli effetti ne furono cosí visibili che già nel 1832 il Poli, nei supplementi alla *Storia della filosofia* del Tennemann, spendeva alcune pagine intorno al « vichismo » e alla « influenza del vichismo ». E quando nel 1827, mercé la traduzione francese del Michelet, di gran lunga piú divulgativa di quella tedesca del Weber che l'aveva preceduta, la notizia della *Scienza nuova* passò nella letteratura e critica europea, anche nella sua patria il nome dell'autore parve, per effetto di quella fama internazionale, rifulgere di nuova luce. « Non c'è ormai popolo incivilito (si nota con compiacimento nel 1845) che non si sia dato allo studio del nostro G. B. Vico: cosí i posteri vanno a lui tributando quell'ammirazione che i contemporanei in genere negarongli » [2]. E nacque allora

---

[1] Cataloghi ed estratti della letteratura vichiana sono nella mia *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), e nel *Primo* e *Secondo supplemento* (1907 e 1911): il terzo supplemento è in corso nella *Critica* (vol. XV, 1917, e sgg.).

[2] *Museo di sc. e letter.*, N. S., vol. V, a. II, 1845, p. 167.

la questione, divenuta poi cosí vessata, se e fino a qual segno i dotti tedeschi, pervenuti a tanta altezza, si fossero giovati dell'opera dell'italiano: se il Wolf vi avesse attinto per le idee omeriche, e il Niebuhr per la critica e ricostruzione della storia romana, e via discorrendo [1]. Anche divennero consueti i paragoni tra il Vico e lo Herder, di ciascuno dei quali si notavano pregi e difetti rispettivi; ma in conclusione pur si sentiva, ciò che era il vero, che il vecchio napoletano apriva la vista su profondità dal posteriore ed eloquente pubblicista tedesco ignorate, e possedeva ben altra levatura filosofica [2]. E sebbene taluno considerasse questo giudizio come sopravalutazione nazionale e protestasse a favore dello Herder o del Cousin o anche dello Hegel, che cominciava a diventar noto allora tra gli studiosi italiani di storia [3], il Baldacchini lo ribadiva, affermando che il Vico meglio d'altri vide « la connessione che stringe le discipline filosofiche e le filologiche », e, per questo e pel suo cattolicesimo, è « superiore anche allo Hegel, che solo gli potrebbe venir paragonato » [4]. La tradizione vichiana e la naturale disposizione degl'ingegni volse particolarmente i napoletani alle meditazioni della filosofia della storia; sicché nel 1843 la *Revue des deux mondes* annunziava: « *La philosophie de l'histoire est à Naples chez elle: c'est là qu'elle est née de la méditation solitaire de Vico* » [5].

---

[1] Si veda tutto il materiale relativo nella mia citata *Bibliografia* e *Supplementi*.

[2] *Antologia*, n. 116, agosto '30, p. 36; *Progresso*, 1836, XIII, pp. x-xi.

[3] M. de Augustinis, in *Progresso*, 1838, XXI, p. 295 (a propos. dei *Saggi* del Della Valle); C. Tenca, nella *Rivista europea*, a. III, 1840, parte III, pp. 464-70 (a proposito di un articolo del *Progresso*).

[4] *Museo di scienza e letter.*, N. S., vol. VI, a. II, 1845, p. 336.

[5] Fasc. del 15 luglio '43, p. 348.

Che se dai libri e saggi dei filosofi torniamo alle scritture piú propriamente storiche, intorno alle quali volge il nostro discorso, è dato toccar con mano quanta efficacia il Vico allora esercitasse, perché quasi non c'è opera storica che non si giovi in modo piú o meno ampio e piú o meno diretto di quelle dottrine: dal *Saggio* del Cuoco, che è del 1800, al *Discorso* del Manzoni, che è del 1822, fino giú giú alla semipopolare *Storia d'Italia* di Giuseppe La Farina, che è del 1846. E piú largo e vario si mostra quell'influsso a chi scorre le riviste letterarie italiane delle quali abbiamo mentovato le principali, dove quasi in ogni articolo di argomento politico, per diritto o per traverso, il nome del Vico è messo in campo; e il lettore, in qualunque di essi, giunge sempre a un punto in cui può dire tra sé: — Ora viene il Vico; — e volta pagina e trova quel nome. A taluno parve finanche che l'augurio del Manzoni si fosse adempiuto, e « i semi della filosofia storica e della storia positiva, gettati dal Vico e dal Muratori », fossero alfine germogliati [1].

Cosí portata com'era la nuova cultura, dal complesso delle condizioni sociali e politiche, a interrogare la storia e confidare in lei; cosí raffermata in questa fede dalla filosofia idealistica, e in Italia dalla vichiana; bisognava aspettarsi, e si vide nel fatto, il rapido sparire dei dubbî e delle negazioni circa l'utilità della storia. Tali dubbî e negazioni si ricollegano all'indagine sulla natura e l'ufficio della storiografia, perché, quando una forma dello spirito non è ancora ben intesa o è rimessa in questione, il primo moto è di screditarla e negarla (come accadde anche per la poesia, nelle prime speculazioni intorno a essa); e seguono solo piú tardi tentativi, piú o meno felici,

---

[1] T. Gar, in *Arch. stor. ital.*, append., I, 1842-4, p. 244.

di spiegarla. E il secolo decimottavo, guardando al passato come a un brutto sogno e al presente e all'avvenire come al regno iniziato e vittorioso della ragione, si spinse sovente a questa conseguenza paradossale: che la storia, la quale appunto serbava memoria di quel passato, fosse non solo inutile (utili si giudicavano le scienze naturali e la filologia, fondamenti della morale e della politica), ma addirittura perniciosa come serbatoio di cattivi esempî. A questo paradosso ancora nel 1806 aveva dato espressione un superstite intellettuale del secolo precedente, Melchiorre Delfico, nel suo libretto di *Pensieri intorno all'incertezza e all'inutilità della storia*[1]; ma non ottenne nessuno o assai debole consenso, e suscitò invece molte voci di contrasto. E noi, per non andar per le lunghe, non riferiremo le difese della utilità della storia, fatte dal Salfi, dal Galeani Napione, dal Iannelli, dal Di Cesare, dal Blanch, dal Mazzoldi[2]: non tutte logicamente valide, e meno di tutte quelle che riproducevano vecchi argomenti sulla virtú oratoria della storia (che era ancora l'argomento adoperato dal Foscolo), o le altre che, negandole valore scientifico, come faceva Francesco Rossi, le serbavano un triplice estrinseco valore, estetico, prudenziale e morale[3]. Ma in tutte c'era il superamento, se non critico, pratico, dei dubbî e delle negazioni della età precedente: tantoché il vecchio Delfico, con le sue ubbie e paure, tornava persino simpatico come tutto ciò che è ormai inoffensivo, e moveva sorriso d'indulgenza. « La scuola, che non so per qual ragione si chiama ideologica (scriveva il Baldacchini), dichiarò che della storia non faceva punto bisogno, la qual sentenza

---

[1] Si veda ciò che egli medesimo dice della sua tesi in una lettera del '30 in *Spigolature del carteggio Dragonetti* (Firenze, 1886), pp. 134-5.

[2] Le si vedano in *Critica*, XIII, 16-18.

[3] *Studî storici* (Milano, 1835).

con intrepida logica non temé di recare alle ultime conseguenze un nostro concittadino di aurei costumi, ma preoccupato troppo delle dottrine francesi, vo' dire il Delfico, in quel suo piacevole libro della inutilità della storia »[1]. Perché proprio la storia fosse « utile » non poteva scorgersi chiaro se non da una completa sistemazione della nuova logica e della nuova etica; e anche la risposta del Iannelli, che la vera utilità della storia è l'utilità « scientifica » o utilità « letterata », quantunque assai piú esatta, peccava forse di soverchia generalità. Né il Balbo avrebbe saputo ragionarla più rigorosamente, ma egli (e questo basta a conferma della nuova disposizione degli animi) considerava la storia come un « bisogno politico e sociale », e « non lingua morta, ma scienza e lingua viva », che non si attiene al passato ma al presente e all'avvenire, fra i quali tre è « una solidarietà d'interessi, non isconosciuta mai se non dagli storici paurosi ». E faceva anche un'assai acconcia quanto acuta osservazione: che l'utilità della storia non sia solamente o non sia quasi punto nell'istruzione specifica che può dare agli uomini di Stato e di guerra, sí invece nei suoi tratti fondamentali, nei « pochi sommi capi che, rimanendo eliminati i particolari, servono quasi di segnale all'opinione nazionale, che regge poi gli uomini di Stato e di guerra »[2].

La quale nuova disposizione degli spiriti, che si opponeva, come già si è osservato, alla disposizione del secolo

---

[1] *Museo di sc. e lett.*, N. S., vol. VI, a. II, 1845, p. 343. Cfr. A. Zambelli, *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni* (Milano, 1839), I, 7-9, che, pur abbozzando una confutazione del Delfico, la dichiara superflua.

[2] *Pensieri sulla storia d'Italia*, ed. postuma (Firenze, 1858), pp. 49, 146; e lettera al Vieusseux, nel vol. *Il regno di Carlo Magno* (Firenze, 1862).

precedente, doveva far sorgere in tutta Europa e risonare anche in Italia il motto: che il secolo che si era iniziato, e nel quale si viveva, era per eccellenza il secolo della Storia: denominazione che è poi rimasta al secolo decimonono, sebbene, appropriatissima alla prima metà di esso, non fosse forse altrettanto meritata dalla seconda. Anche questa denominazione, foggiata altrove, non venne semplicemente importata in Italia; ma ebbe qui precedenti autoctoni. Si ritrova, infatti, già nel 1817 nel libro del Iannelli, forte intelletto ma scarso conoscitore di cose forestiere; il quale, svolgendo le età dell'umana società sul ritmo della vita dell'individuo, faceva corrispondere alla robusta ed operativa virilità il secolo decimottavo, che perciò fu tutto occupato nella natura e proprietà delle cose, e riserbava la Scienza nuova, la Scienza della storia o la Storia come scienza, alla virilità « matura e riflessiva », al secolo decimonono. Si può sperare (diceva al termine dell'opera sua) che « il secolo decimonono sia alla storia quello che il decimosesto alla fisica? Sorgerà egli fra noi per la storia alcun Telesio o Campanella, alcun Galileo o Bacone, come surse altri per la fisica? Sarà ella questa età nostra l'età della conversione degli studî umani alla seconda loro gran parte, cioè alla parte delle conoscenze formate? Si comincerà a riempire quel vuoto immenso che ancor disonora l'umana Enciclopedia, il vuoto di tutte le scienze filologiche e storiche? ». E concludeva con la persuasione che a ciò si fosse vicini, perché « può dirsi formata un'arte, una disciplina, una scienza, quando ne è stato avvertito il bisogno, quando gli uomini si sono avvisati della utilità e necessità sua » [1].

---

[1] Op. cit., sez. I, c. 9, p. 73; sez. II, cc. 11 e 12, specialm. pp. 223-4.

Quel che il Iannelli affermava quasi per deduzione e confortava d'indizî, divenne, come s'è visto, rapidamente un fatto, e quella espressione di speranza un motto di definizione, che si legge dappertutto negli scritti italiani, perfino nei piú modesti [1], dal 1820 al 1840, talvolta come eco di parole straniere ma rese nostre e già pronunziate in qualche modo da noi. Dopo il 1840, è quasi un motto logoro: i giovani lo apprendevano e lo ripetevano prima ancora di averne acquistato vera consapevolezza o di aver adempiuto i doveri che esso comandava. E uno di codesti giovani, Luigi La Vista, scriveva nel 1846 a capo di un suo quaderno di studî storici: « Io, dopo aver parlato e gridato per due o tre anni di storia, di filosofia della storia, di critica della storia, dell'indole storica del secolo, della necessità, della utilità, della immensità della storia; mi sono infine ricordato che non avea letto di storia altro che quello che mi si era fatto leggere in collegio sulla creazione del mondo, e sulla focaccia offerta da Abramo ai celesti ospiti. Ed ora eccomi, corpo ed anima, dí e notte, sugli eterni volumi della storia antica, media, moderna, sacra, diabolica, profana, o altra che sia » [2].

---

[1] Per es., nella compilazione di F. Moisè, *Storia dei dominî stranieri in Italia* (Firenze, 1839), I, 9.

[2] *Memorie e scritti*, ed. Villari (Firenze, 1863), p. 10.

## II

### Storia, scienza della storia e filosofia della storia.

Il concetto di svolgimento come proprio del nuovo secolo — Svolgimento per circoli e svolgimento per progresso: vittoria di questa seconda forma — Forma cattolica e forma razionalistica della teoria del progresso. Simpatie tra le due scuole, e prevalenza in Italia della forma cattolica — Le difficoltà della teoria del progresso: contrasti tra giudizio storico e giudizio morale: tentativi di conciliazione — Questioni sulla misura del progresso — Difficoltà gnoseologiche: la storia e la Scienza della storia; la storia e la Filosofia della storia — Attrattiva e ripugnanza suscitata da quest'ultima, e critica alla sua stessa idea — Vani tentativi di scindere da capo filosofia e storia — Ritorni al Vico, e tentativi di approfondire il problema della certezza e verità nella storia — Gli storici diffidenti o avversi al filosofare, compenetrati anch'essi dai nuovi concetti.

Per quale profonda ragione il secolo decimonono si presentasse come il « secolo della storia » non era per solito chiaro ai tanti che allora avvertivano e affermavano quel carattere; ma chiarissimo è a noi che sappiamo come storia valga svolgimento, e che lo svolgimento fu il criterio politico-sociale e il pensiero filosofico del nuovo secolo. E se, tra sensismo, ideologia, eclettismo e idealismo, nella filosofia propriamente detta dei primi del secolo, in Italia, quel concetto non apparve centrale, — e secondario

ed episodico rimase nel Galluppi e nello stesso Rosmini [1], — già prendeva miglior luogo nel sistema del Gioberti, e presto spargeva vivo lume in coloro che si rifacevano alla scuola germanica o alla italiana della rinascenza (Bruno-Vico). Ma la filosofia non si rinserra tutta nei « sistemi », nei « trattati » o come altro si chiamino i volumi dei filosofi di assunto e professione; e in parte, e talvolta in miglior parte, erra diffusa nelle scritture degli storici e dei critici, e persino, a sua guisa, nelle opere dei poeti. Chi volesse, al modo che usano gli scolastici storici della filosofia, ricavar la notizia delle idee storiografiche italiane della prima metà dell'Ottocento dai soli volumi dei filosofi, otterrebbe un'immagine affatto inadeguata alla intensa sollecitudine onde allora si ricercò quell'argomento e alla ricchezza dei problemi che intorno ad esso si agitarono.

Poiché l'idea di svolgimento segnava l'altezza dei nuovi tempi, inferiori a questi erano i pensatori che la ignorarono o negarono o fraintesero; tra i quali si deve annoverare il Romagnosi, che anche lui, sebbene formatosi nel secolo anteriore, non si sottrasse del tutto allo stimolo dei nuovi bisogni, e fu storico e teorico della storia, e di ciò che egli chiamava l' « incivilimento ». Ma l'incivilimento non era per lui svolgimento organico, sibbene un' « arte », com'egli diceva, « tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale », un ritrovato apparso in un punto della terra, e che ora opera ed ora no, e che s'introduce presso gli uomini primitivi e naturali per mezzo dell'autorità e soprattutto della credulità, nel modo tenuto dai Gesuiti nel Paraguay: insomma, qualcosa di causato *ab extra*, come s'intendeva nel secolo decimottavo, per azione di un savio

---

[1] Per es., *Filosofia della politica* (1839), I, c. 17.

legislatore, o (ch'è il medesimo) di un singolo popolo inventore e maestro, il quale egli fantasticò nelle isole dell'Oceania, che un tempo avrebbero costituito un continente poi inabissato e donde sarebbe scampata l'antichissima e civilissima popolazione, tragittandosi sul continente asiatico [1]. Il Romagnosi combatté aspramente il Vico nel 1821, e lo Hegel nel '32, su notizie di seconda mano [2], e senza essere in grado di darne critica interna e progressiva. Donde l'evidente stortura del giudizio del Ferrari [3], il quale parlava di un'integrazione che il Romagnosi avrebbe procurata del Vico, con l'aggiungere all'incivilimento « nativo » di questo l'idea dell'incivilimento « dativo », che è invece, come si è visto, negazione del concetto stesso di svolgimento. Ma il Romagnosi non ebbe seguaci, perché lo stesso Ferrari prese altre vie, e il Cattaneo, per naturalista e positivista che fosse, era compreso del nuovo senso storico [4], e alla questione del « nativo » e « dativo » dava valore affatto empirico, e non credeva al popolo inventore e incivilitore del genere umano [5].

L'idea di svolgimento, comune a tutti gli storici che allora si formarono, spiega le simpatie che essi ebbero tutt'insieme pel Vico, e per lo Herder, lo Hegel e loro affini e seguaci: perché nell'uno e negli altri era negato il caso, l'arbitrio, il meccanismo, sebbene il Vico paresse restringere lo svolgimento nello schema dei circoli, e gli

---

[1] *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1832), in *Opere ed. e ined.*, ed. De Giorgi, II, 5, 47: cfr. ivi *Altre notizie sugli Oceanici* ed *Esame del Micali.*

[2] *Opere*, ed. cit., I, 297 sgg., 284 sgg.

[3] *La mente di G. D. Romagnosi* (Milano, 1835: 3.ª ediz., Milano, 1913).

[4] Si veda il suo scritto del '39 sulla *Scienza nuova*, in *Opere ed. e ined.*, ed. Bertani, VI, 73-114.

[5] *Opere* cit., III, 21, 29.

altri lo intendessero come svolgimento lineare o progresso. Di queste due forme di svolgimento solo la seconda si confaceva alla coscienza moderna, dopo il rinascimento e dopo la rivoluzione francese; epperò la critica che subito fu rivolta al Vico, e venne da tutti ripetuta, tanto da diventare luogo comune, fu per l'appunto che egli avesse « ignorato la dottrina del progresso »[1]. Ma anche lo svolgimento come progresso, comune convinzione europea ed italiana di quel tempo, prendeva due forme: secondo cioè che il concetto del progresso s'inseriva sul vecchio tronco religioso, cristiano e cattolico (progresso teistico) o procurava di trovare in sé il proprio sostegno come progresso dello Spirito, della Ragione o dell'Idea (progresso panteistico). Ed erano, a dir vero, due forme non già divergenti o disparate ma piuttosto consecutive, quasi uno stesso pensiero in due stadî, piú maturo nel secondo, sebbene non abbastanza; e quel progresso teistico aveva del panteistico, e il panteistico presentava molti vestigi di astratto teismo e di mitologia e teologia, sicché terminava come l'altro nella visione apocalittica e agostiniana del finale regno di Dio o dell'epoca del progresso adempito e della perfezione. Sentendo la loro affinità, le due scuole mostravano anche qui reciproche simpatie, rafforzate dalla comune avversione al radicalismo antireligioso e antistorico del secolo dei lumi, e dal disprezzo per la piú recente scuola razionalistica ed eclettica di Francia, « che stranamente si travaglia nel compilare, senza conciliarli punto, il psicologismo cartesiano e lockiano con l'ontologismo dello Schelling e dello Hegel »[2]. Il cattolico scrit-

---

[1] Cfr. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, cit., pp. 132-34.

[2] S. Baldacchini, in *Museo di sc. e letter.*, N. S., 1845, vol. VI, pp. 342-3.

tore, al quale appartengono queste parole, segue dichiarando che egli, « lieto dell'esser nato in mezzo alla serenità dell'italico cielo », ripugna bensí al panteismo germanico, ma non per questo intende negare quanto la storia debba a quella nazione, che col Lessing rinnovò la dottrina dell'educazione storica del genere umano: pensiero « che, ingranditosi nella mente dello Hegel, si manifesta in quasi tutti gli storici tedeschi, immensamente superiori agli storici atei della scuola del Voltaire e del Volney », sebbene « inferiori abbiano a riuscire a quanti scrivessero secondo un piú giusto concetto della natura divina, quali gli Italiani sono o potrebbero essere » [1]. Con le stesse cautele, grande elogio fa degli storici tedeschi un altro cattolico, anzi un monaco, Luigi Tosti, perché « i fatti (egli dice), al tocco del razionalismo germanico, incominciarono a palpitare della vita che mise in loro la ragione prima nell'ordinarli nelle varie categorie de' periodi de' tempi », e vi balenò quella giustizia, che nel materialismo, pel suo carattere negativo, non può essere, ma nel razionalismo c'è, almeno in simulacro; onde « Innocenzo III e Gregorio VII, scontratisi in Voltaire, vennero beffati e dannati, scontratisi in Hurter e in Voigt, vennero giudicati e lodati » [2].

Prevalse cosí, anzi dominò allora quasi senza avversarî, in istoria, la forma cristianizzata della dottrina del progresso: progresso essa stessa, come bene i cattolici giudicavano, su quella del secolo antecedente, e progresso anche maggiore (il che di solito tacevano) sulla vecchia concezione cattolica, persistente arcigna nei gesuitanti e negli oscurantisti, laddove i nuovi cattolici erano affiatati con gli spiriti liberali, consentivano col Wiseman e accet-

---

[1] L. c., pp. 347-50.

[2] *Opere postume* (Montecassino, 1899), pp. 123, 124, 135.

tavano volentieri « i progressi legittimi della geologia e dell'etnologia e di ogni ramo di scienza »[1]. Suscitata dalla voce del Manzoni, la scuola « ontologica » della storia (come altresí fu chiamata) ebbe a rappresentanti il Gioberti e il Balbo, con moltissimi seguaci, e formò i suoi piú attivi focolari in Torino e in Napoli, « che sono forse destinate dalla provvidenza ad essere le due piú importanti città d'Italia ed a seguitar l'opera incivilitrice di Firenze e di Roma »[2]. Solo piú tardi, dopo il 1830[3], tra i giovani, si venne accennando il distacco dal cattolicesimo e l'avvicinamento alla forma razionalistica della dottrina del progresso: il che accadde particolarmente in Napoli mercé lo studio diretto della filosofia germanica e soprattutto della hegeliana, ma non senza sparsi riscontri in Lombardia, come si può vedere da alcuni luoghi del Correnti e del Tenca[4].

Concepire la storia come svolgimento e progresso importa accettarla come necessaria in ogni sua parte, e perciò rifiutare in essa validità ai giudizî negativi, ossia ai biasimi e alle condanne: il che venivano a dire le formole religiose degli imperscrutabili decreti della Provvidenza, e degli uomini ed avvenimenti che sono di essa strumenti, e la formola hegeliana del reale che è razionale. Ma poiché nell'una e nell'altra scuola persisteva un residuo di trascendenza, apertamente affermata dai cattolici e inconsapevolmente introdotta o serbata dai razionalisti, quelle formole, non appena pronunziate, erano in certo modo contradette, ora con arbitrarie riserve teori-

---

[1] S. Baldacchini, l. c., p. 349.

[2] L. c., p. 345.

[3] Per questa data, C. Correnti, *Scritti scelti*, ed. Massarani, IV, 3.

[4] Correnti, l. c.; C. Tenca, in *Rivista europea*, a. III, 1846, parte III, pp. 464-70.

che[1], ora con non meno arbitrarî giudizî particolari, in istridente opposizione con le premesse. Ciò si vede nella massima allora invalsa, e trasmessa a noi come canone inconcusso, che gli uomini e le loro azioni debbano giudicarsi non già secondo i nostri sentimenti e le nostre idee, ma secondo i sentimenti e le idee dei loro tempi[2]. La quale massima, per chi la penetri a fondo, non significa altro se non che ogni fatto storico è giustificato e razionale, e come tale incensurabile; perché, ammesso il giudizio secondo le idee dei varî tempi, non v'ha ragione logica di non ammetterlo secondo le idee dei varî individui e dei singoli momenti nei quali l'individuo ebbe ad operare (il « tempo » è qui o simbolo o astrazione); e quale individuo, in qual momento, ha potuto compiere un'azione che non gli si presentasse razionale e necessaria? Il fatto stesso di averla compiuta prova quella razionalità e necessità. Procedere diversamente nel giudicare sarebbe imporre le nostre idee e sentimenti presenti. Pure, quegli stessi che con tale massima inculcavano la piú rigida oggettività storica, si rivoltavano poi, come offesi nel loro senso morale, innanzi alle conseguenze di quella oggettività, e a ciò che fu denominato la « teoria del successo »; la cui forma estrema, divulgata in Italia, si ritrovava teoricamente nelle lezioni del Cousin, superficiale ripetitore dello Hegel, e storicamente nei libri del Mignet e del Thiers, ai quali piaceva contrapporre le storie di Agostino Thierry, trepide di compassione e di affetto per coloro che

---

[1] Anche nello Hegel, su di che si veda il mio *Saggio sullo Hegel* (Bari, 1912), p. 162, cfr. 420-1.

[2] Per es., Capponi, *Scritti editi e ined.*, ed. Tabarrini (Firenze, 1877), I, 55-6; Ranieri, *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo* (Bruxelles, 1841, 2.ª ed., Milano, 1862), p. 63; L. Passerini, in *Arch. stor. ital.*, append., IX, 292-3.

non avevano trionfato nel successo, pei popoli vinti. Contro la « teoria del successo » protestarono quasi tutti gli storici italiani, dal Balbo al La Farina, dai cattolici ai razionalisti; e il Balbo si scandalizzava che il suo secolo avesse osato far ciò che non aveva osato il Machiavelli, lodare o scusare i delitti non ad uno ad uno e secondo le occorrenze, ma tutti insieme e i compiuti o da compiersi, in quanto effetti necessarî di cause anteriori; e il Cattaneo non sapeva rassegnarsi a tenere ben sacrificati i popoli che furono sacrificati per innalzare il grande edificio dell'unità britannica, pensando che il male storico non sia necessario a operare il progresso, e anzi che il progresso si effettui ad onta di tutte le irruzioni e gli attraversamenti del male [1]. Con questa astratta critica moralistica, con questa negazione della necessità di certi fatti, condannati come male, si scoteva nelle basi l'ammessa teoria dello svolgimento organico e del giudizio oggettivo; e non è maraviglia che altri si rivolgesse alfine contro la stessa scuola « provvidenziale », cattolica o razionalistica che fosse, e alle sentenze, che essa pronunziava o suggeriva, preferisse la ruvida immagine dell'agostiniano Lutero, dello spirito umano che somiglia un contadino briaco a cavallo [2].

Certo, nelle dottrine cousiniane o piuttosto hegeliane, e nelle opere storiche del Mignet e del Thiers e nella loro « teoria del successo », si annidava un errore e un problema, o piú errori e piú problemi: e anzitutto l'errore di trasferire ai singoli individui operanti il risultamento storico, e giustificarli moralmente perché quel risultamento era progresso di civiltà; poi, l'altro errore di adeguare o confondere sotto le parole di necessità e razionalità tutti

---

[1] Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 424; Cattaneo, *Opere* cit., III, 139-40.

[2] E. B., in *Rivista europea*, a. II, 1840, parte II, p. 340.

i gradi dello svolgimento spirituale, e trasferire all'uno il giudizio proprio dell'altro; e infine, di scambiare il giudizio storico, che è giudizio ossia affermazione di realtà, col cosiddetto giudizio di valore o di pregio, che è invece esortazione pratica. Ma per non lamentarsi soltanto, ed eseguire in modo efficace la critica di codesti tre errori, e confutare l'esagerata e brutale « teoria del successo » inverando insieme quella della oggettività e necessità storica, non giovava restaurare in qualsiasi misura l'astratto giudizio morale, perdendo il vantaggio acquistato con la dottrina del progresso o rendendola sempre piú contradittoria e travagliata da idee trascendenti, ma anzi conveniva cancellare gli ultimi vestigi della trascendenza, intendere il male che non è male sebbene non sia direttamente bene morale, abolire la dualità d'individui e provvidenza: tutte cose alle quali la filosofia di quel tempo, nella stessa sua forma piú alta, non giunse, perché ancora avvolta in concezioni teologiche. Ma piace vedere come alcuno pur ci fosse allora che, criticando Cousin e Thiers, non sentiva il bisogno di temperarli o correggerli con le tenerezze sentimentali del Thierry. Che i vincitori, i forti abbiano la ragione dalla parte loro, non importa già (pensava Luigi Blanch) un'opposizione tra quella forza e la moralità; perché per forza s'intende appunto la superiorità intellettuale e l'energia della volontà, e solo i forti in questo significato possono adempiere ai doveri dell'imperio, che non si esplicano solo con la bravura e superiorità puramente militare, valide al successo materiale della conquista, ma col moderare l'insolenza della vittoria, col formare sostegni interni, col procurar di ottenere un morale consenso dai vinti [1].

---

[1] *Progresso*, XXIX, 250-68: cfr. per altre osservazioni dello stesso sullo stesso argomento, *Museo di sc. e letter.*, a. I, 1844, vol. II, pp. 292-94; a. V, 1848, vol. XV, p. 45.

Altra prova del carattere ancora astratto e trascendente dell'idea di progresso si ha negli sforzi a determinare in che esso consista, perché, considerandolo come un complesso di condizioni talora raggiunte e talora perdute, o come una condizione perfetta alla quale il genere umano tenda e si vada approssimando, era naturale domandarne la configurazione precisa. E chi pensava alla felicità e al godimento, e chi all'eccellenza intellettuale, e chi alle virtú morali; e il Balbo fu di questi ultimi, e collocò la misura del progresso nel paragone tra « la somma definitiva degli atti virtuosi e la somma degli atti viziosi »[1]; e a lui e ad altri fu assai cara una distinzione, che si trova già nel Romagnosi[2], tra cultura e civiltà, la prima prevalentemente intellettuale, la seconda morale[3]. Ma questa distinzione, e gli altri requisiti del progresso, se anche possono servire come formole empiriche e pratiche, non ritengono alcun uso in un'assoluta concezione dello svolgimento, che non ha misura fuori di sé stesso ossia fuori della sua organica necessità.

A siffatte difficoltà nascenti dall'idea del progresso si aggiungevano quelle che potrebbero chiamarsi piú strettamente gnoseologiche; giacché uno dei motivi che avevano condotto a ricercare una scienza della storia o la storia come scienza, era stato di procurare certezza alla storia, e, come suonava la formola vichiana, di convertire il certo nel vero. Il Delfico, che compendiava l'opposizione del secolo decimottavo, non aveva negato solamente utilità alla storia, ma altresí certezza; e a sanare questo difetto intesero i nuovi teorici, come già il Vico, il quale, quanto

---

[1] *Pensieri* cit., p. 486.

[2] Op. cit., parte II, c. 7, § 3.

[3] Si veda anche C. Promis, in *Antologia italiana* di Torino, a. I, 1846, vol. I, p. 453.

a scepsi, avrebbe fatta ampia parte a quella del Delfico, accogliendola come stimolo della sua ulteriore indagine. Senonché il Vico, profondo com'era, per elevare la storia da certezza a verità, da verità estrinseca a verità intrinseca, prese la via regia, che era quella d'interiorizzare la storia, e considerarla vera in quanto produzione del soggetto, rifacimento ideale del fatto dal soggetto; e non si argomentò di ricorrere al calcolo e peso delle testimonianze, come usano i giudici nei tribunali, essendo qui in questione (come egli confusamente sentiva) il valore stesso della testimonianza. Meno profondi i suoi seguaci, come il Iannelli, presero ambedue le vie insieme, l'elaborazione logica delle testimonianze, e la formazione di una scienza storica, in cui l'apriori e l'aposteriori si compenetrassero in sintesi o unità. Onde il Iannelli richiedeva, come si è detto, due scienze, l'una delle cose umane, che definisse le loro cagioni generatrici, i bisogni determinatori e le forze effettrici; e l'altra delle storie umane, che insegnasse la natura delle idee storiche, la condizione delle memorie storiche, i caratteri delle storie formate, i fondamenti di verità o falsità, esattezza o inesattezza, completezza o incompletezza delle tradizioni, e fosse la scienza della fede e del testimonio [1]. Ma la prima, o pragmatosofia umana, abbracciando tutta l'attività dello spirito, anche la conoscitiva, non poteva poi lasciare fuori di sé la seconda, che concerneva il conoscere storico; e, d'altra parte, dubbio rimaneva il rapporto di essa con la storia particolare o narrata, dalla quale il Iannelli la voleva distinta [2], facendone ora una scienza che idealmente preceda le storie particolari, una sorta di filosofia dello spirito, ed ora un ricavato da queste storie stesse. Altri non uscí da tale per-

---

[1] Op. cit., pref., pp. VII-VIII.

[2] Op. cit., p. 8.

plessità[1]; ed altri ancora francamente disegnò una scienza della storia da ricavarsi induttivamente dalle storie particolari, una sociologia, come ora si direbbe[2].

Comunque, questa scienza dei vichiani, rimasta cosí vaga, disegno ineseguito e ineseguibile, non era la Filosofia della storia: né nel senso del secolo decimottavo, che chiamava cosí la critica delle testimonianze e le riflessioni morali e politiche[3], né nel senso del secolo decimonono, in cui essa era diventata nient'altro che la rappresentazione totale della storia umana, delineata secondo l'idea del progresso, e cosí si veniva atteggiando nelle opere dello Schelling e dello Hegel, del Cousin e del Michelet. Le quali splendide costruzioni esercitavano grande attrattiva, per le verità particolari che facevano valere e pei bisogni sentimentali cui rispondevano, ma anche e soprattutto per la legittimità dell'esigenza, che procuravano soddisfare, di penetrare cioè e possedere l'intera storia in piena luce e coscienza di verità. Pure tutto ciò non abbagliava gli occhi a segno da non lasciare scorgere quel che in esse, nelle loro fondamenta e nei loro procedimenti costruttivi, era d'arbitrario, di malfermo, di fantastico; onde l'attrattiva verso le filosofie della storia andava di solito commista a ritegni e timori, e, presso parecchi, si cangiava addirittura in ripugnanza.

Primo timore e ripugnanza nasceva dal vedere assottigliarsi, volatilizzarsi e sparire la storia, la storia quale realmente era nelle coscienze, quale, per cosí dire, si vedeva e toccava, con determinati individui ed azioni, con

---

1 C. della Valle, *Saggi sulla scienza della storia* (Napoli, 1838).

2 A. Ranieri, *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* (in *Opere*, Milano, 1862, II, 290-332).

3 Cuoco, *Scritti pedagogici* cit., p. 226: cfr. p. 91; e Iannelli, op. cit., pp. 82-3.

nomi e fisonomie e passioni e avventure, con avvenimenti cosí e cosí intrecciati, svolgentisi in determinati luoghi e tempi; e, in cambio di queste cose ben salde, — salde almeno della saldezza che hanno le figure dei poemi e delle pitture, — sfilare una sequela d'idee, che battagliavano o si pacificavano tra loro, quasi dialettica di concetti speculativi e di scientifiche astrazioni che si svolgesse di là dagli individui umani, o incurante degli individui umani e dichiarante questi vane ombre, inconsapevoli e trascurabili fantocci. La pericolosa tendenza, che era poi un'esagerazione della legittima esigenza d'intendere la storia nei suoi interni e reali motivi, balenava già, quantunque solo in qualche formola teorica arrischiata, nel Cuoco, che giungeva a vagheggiare una storia che si scrivesse « in modo da sostituire ai nomi proprî le lettere dell'alfabeto »[1]. Ma l'eccesso delle formole e la trascuranza dei fatti, ossia delle rappresentazioni, andò crescendo, specialmente in libri di scrittori francesi; come il Forti notava a proposito della *Rivoluzione francese* del Mignet, che gli pareva piuttosto una dissertazione che una storia, scevra com'era di particolari; e poi del *Corso di storia moderna* del Guizot, dove si seguiva lo stesso metodo, a rischio di sostituire inconsapevolmente l'analogia alla storia[2]. Lo stesso Forti, quasi a contrappeso, lodava le *Famiglie nobili* del Litta, e perfino gli *Annali* del Coppi, che immergevano nel particolare e determinato[3]; e altresí la lettura delle « memorie », correttivo delle storie fatte di formole, per le quali si genera la « presunzione di sapere senza studio », e si parla di tutto, perché si crede possedere a priori tutta la storia della teocrazia, dell'ari-

---

[1] *Saggio storico*, pref. alla 2.a ediz.

[2] *Antologia*, n. 78, giugno '27, p. 94; n. 92, agosto '28, p. 59.

[3] *Antologia*, n. 97, gennaio '29, p. 50; n. 99, marzo '29, p. 114.

stocrazia, della parte liberale, dei metodi giudiciarî, e non si coglie ciò che è proprio dei fatti che si dovrebbero osservare, e si cercano le intenzioni riposte, i consigli arcani della Provvidenza, e si perdono di vista i motivi reali, e si abusa del principio di necessità, della « forza delle cose », sacrificando gl'individui alle masse e trattando le istituzioni come effetti e non considerandole abbastanza come cagioni [1].

Il trascurare per le formole l'individualità dei fatti poteva considerarsi come inconveniente accidentale di quella nuova forma di storia, in quanto i loro autori procedevano frettolosamente o i lettori inesperti e pigri non sapevano ritradurre le formole nei fatti che esse stavano a rappresentare. Come mai (altri osservava) si può scrivere una « storia universale », se non appunto « per principî »? Cosí solamente sarebbe dato comprenderla in pochi volumi, scegliendo non molti fatti e sempre a prova dei principî, e « la civiltà si vedrebbe a zone diverse per tempi, estensione e intensità, nata, comunicata; né gli uomini sarebbero menati per la terra dalla Provvidenza con un filo: la Provvidenza ha fatto l'uomo che cerca sempre il suo bene o il suo meglio ». In ogni altro caso, si urtava nelle difficoltà delle Enciclopedie storiche o Storie universali, empiricamente intese, che si compilavano come dizionarî storici per associazione di lavoro [2]; e quando il Cantú volle dare una di queste, si levò un grido generale contro la sua avventatezza, ed egli compié l'opera come poté, maluccio [3]. Ma, tornando alle storie « per principî », maggiore scontento e ripugnanza destava il contrasto nel quale, in misura piú o meno forte, le costruzioni della filosofia della

---

[1] *Antologia*, n. 122, febbraio '31, pp. 93-100.

[2] P. Molinelli, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, 313; e cfr. 314-5.

[3] G. Libri, in *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 892.

storia si venivano mettendo con la realtà dei fatti; e il Forti combatteva nel Guizot non solo il formalismo ma anche la « precipitazione sistematica », e mostrava non rispondente al vero le differenze che quegli poneva tra letterature antiche e moderne, e l'asserita separazione dello spirituale dal temporale, che la primitiva chiesa cristiana avrebbe compiuta come passaggio alla politica libertà di coscienza [1]. Altra volta lamentava che coloro che prendevano a guida la formola della Filosofia della storia raccogliessero i soli fatti accordantisi con la teoria preconcepita; donde i cattivi effetti anche nelle dispute che piú da presso toccavano i casi del giorno e la pratica, come si vedeva nel contemporaneo giornalismo francese [2]. Una critica severissima dava Gabriele Pepe della *Introduzione alla storia universale* del Michelet, non solo per tutti i vizî di sopra additati, ma anche per la « parzialità indiscreta d'amor patrio », che affliggeva l'autore e lo teneva avvolto in pregiudizî indegni di uno storico dell'umanità. Erano dunque, questi, i frutti della vantata filosofia della storia? Trattare la storia come gli allegoristi trattano la poesia? Innanzi alle battaglie di fantasime, alla lotta della fatalità con la libertà, che il Michelet esibiva, il Pepe raccomandava la lettura dei *Discorsi* del Machiavelli, mezza pagina dei quali vale e insegna « piú di tutti i mille volumi di astruserie, che oggi si pubblicano oltremonti » [3].

C'era qualcosa di retrivo in codeste critiche, ma, come è risaputo, i retrivi scorgono bene certi difetti e incongruenze delle nuove dottrine, se pure non siano in grado di correggerle e di quelle osservazioni si valgano per negare anche il vero di esse o i problemi effettivi in cui si

---

[1] *Antologia*, n. 92, agosto '28, pp. 63-70.

[2] *Antologia*, n. 122, febbraio '31, pp. 93-4.

[3] *Antologia*, n. 128, agosto '31, pp. 65, 96, 97.

travagliano. E retrivo era il Romagnosi, e nondimeno non gli si può dar torto in molte delle cose che osserva, e particolarmente quando si volge contro quella « specie di lirica parodia della scuola di Hegel presso alcuni giovani scrittori francesi », « nuova istorica filosofia a salti grotteschi, luccicanti, repentini, vibrati », « secentismo dei Marino e degli Achillini », introdotto nella filosofia della storia [1]. E alquanto retrivo era anche Francesco Rossi, che nel 1835 prendeva a esaminare la concepibilità logica di quella nuova scienza, non solo sui testi del Vico e del Turgot, ma sullo Herder, sullo Schlegel e, attraverso il Cousin, sullo Hegel (del quale, per altro, ebbe tra mano nell'originale l'*Enciclopedia*), e su qualche altro autore tedesco, come il Daumer, allora schellinghiano e poi anticristiano, islamitico e in fine cattolico, di cui conobbe l'*Andeutung eines Systems speculativer Philosophie* del 1831. La tesi del Rossi ammetteva concepibile una storia che abbia fine estetico, politico o morale, ma non una storia scientifica, che ritragga la « legge dello svolgimento umano »: scienza ardita, magnifica, che strapperebbe il segreto della Divinità, ma, disgraziatamente, non ha fondamento di ragione. Il Rossi non solo critica le filosofie della storia che assumono di procedere col solo metodo aprioristico o col solo aposterioristico, ma anche prevede e critica in anticipazione quel concorso o aiuto reciproco dei due metodi, vero ibridismo, che piú tardi divenne l'ideale degli epigoni tra i filosofi della storia; né al suo acume sfugge la genesi poetica di molte di quelle costruzioni, la cui sostanza erano inni e profezie [2]. Ma anche il Rossi, vigoroso nel negare e fiacco

---

[1] *Alcuni pensieri sopra un'ultrametafisica filosofia della storia* (1832), in *Opere*, II, 284 sgg.

[2] *Studî storici* (Milano, 1835): cfr. la *Nuova cultura* di Torino, I (1913), pp. 27-34.

nell'affermare, non riesce a stabilire la vera natura e il fine intrinseco della storia ed è costretto ad appagarsi di fini estrinseci. A ogni modo, l'arbitrio nelle trattazioni di filosofia della storia balzava agli occhi di tutti; e una critica, e quasi satira della scuola cattolica, della provvidenziale e della razionale o vichiana, coi loro schemi ai quali tutte le storie dovrebbero conformarsi, si legge nella *Rivista europea* del 1840 [1]. Il Balbo (che pur faceva anche lui filosofia, e quale!, della storia) notava, infine, lo scredito in cui era caduto questo nome [2].

L'evidenza di quegli arbitrî condusse taluni al tentativo disperato di scindere da capo filosofia e storia, termini dei quali il Vico aveva intravista l'unità e il secolo decimonono la sentiva ed asseriva, sia pure con modi improprî e piuttosto mitologici che scientifici. E, nonché retrivo, reazionario deve giudicarsi il brillante scoppiettante scettico e immaginoso ingegno di Giuseppe Ferrari, il quale [3], raccogliendo le varie critiche di sopra accennate, respinse l'identificazione della filosofia della storia con la storia positiva, criticando del pari la « teoria delle nazioni » (dei circoli) e quella della « umanità » (del progresso), e in quest'ultima Bonald e Buchez, Lamennais e Rosmini, Hegel e Cousin e i nuovi millenarî; e sostenne che la vera filosofia della storia dovesse essere non una storia ma una filosofia degli ideali, scienza intelligibile, laddove la storia reale è abbandonata alle forze della natura ed è inintelligibile. Non si poteva più rigidamente tentar di ristabilire la divisione scolastica tra le idee e i fatti. Col Ferrari con-

---

[1] Firmata E. B.: a. II, 1840, parte II, pp. 341-4.

[2] *Pensieri* cit., pp. 408-9.

[3] *Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire* (Parigi, 1843).

sentiva uno scrittore della scuola cattolica, il Centofanti [1], che anch'esso sembra tendere a una filosofia della storia distinta dalla storia reale, a una teoria dell'umanità, ideale misura di ciò che nella vita è costante, immutabile, necessario, e filosofico criterio per giudicare del bene e del male.

La via dell'avanzamento (rapido o tardi, pronto o differito, non importa) era pur sempre nell'insistere sull'unità di filosofia e storia, e nell'indagare piú a fondo come questa unità dovesse intendersi: problema arduo, le cui premesse erano latenti nella filosofia idealistica classica, ma il renderle esplicite e portarle a conclusione era serbato al futuro. Ingegni serî e cauti né si abbandonavano alle audacie, o piuttosto alle facilonerie, della Filosofia della storia, né disconoscevano la legittimità di essa come problema: tale il Blanch, che stimava la filosofia della storia una forma alla quale le storie erano giunte per logica necessità di critica e di approfondimento [2]. Altri scrittori napoletani cominciavano ad avvedersi che la storia, non già che fosse afilosofica, non aveva alcun bisogno del soccorso della Filosofia della storia per ricevere in sé la filosofia; e sorridevano dell'« onorato incarico », che si affidava a quella « di annunciare al mondo i destini dell'umanità »; giacché uno storico che narri schiettamente non opera diversamente dal filosofo istorico, « sebbene questi dica con parole quel che l'altro tacendo dice del pari » [3]. E c'era chi, pur facendo un inchino alla Filosofia della storia, che, come le altre scienze non è storia ma « scienza altissima, onninamente sulla storia fondata », e assegnandole cosí un

---

[1] *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia*, ricerche e formole (Pisa, 1845).

[2] *Progresso*, XXIII, 121, XXVIII, 100-3; *Museo di sc. e letter.*, 1844, II, 288.

[3] Giacomo Ricci, nel *Progresso*, 1839, XXIV, 172.

dominio *in partibus*, richiamava l'attenzione sulla fragilità o nullità della distinzione tra storia narrativa e storia filosofica, perché narrare non si può se non intendendo le vere cagioni e i veri fini delle pratiche mutazioni e dei civili ordinamenti, cioè filosofando con la cognizione delle scienze politiche, morali e spirituali [1].

Assai di frequente poi dalle censure e negazioni contro la filosofia della storia si traeva fuori l'opera del Vico, sentendo che questa era di diversa indole e di ben altro peso che non le Filosofie della storia teologico-razionalistiche, e conteneva ben altro che una mera costruzione della « legge storica dell'umanità ». Nella sua violenta critica all'opera del Michelet e di tutta la scuola alla quale questa apparteneva, Gabriele Pepe opponeva agli oltremontani il Vico, il quale non ricavava dalla materia storica astrazioni metafisiche, ma « facea servir la metafisica per mettere in piena luce moltissimi punti istorici sí di tutto il genere umano come della Grecia e di Roma » [2]. E veramente la prosecuzione sostanziale del Vico non era da cercare nello Herder o nel Kant delle *Idee di una storia universale* o nello Hegel della *Filosofia della storia*, ma nel Kant della sintesi a priori e nello Hegel della dialettica e del concetto concreto, e perciò nella investigazione del rapporto di filosofia e storia, e del modo di ridurre la storia a verità, il certo al vero: donde il valore del quesito sulla certezza della storia, la cui soluzione era stata promessa ma non attuata né cercata davvero dalla « Scienza della storia », mentre il quesito non veniva nemmeno proposto nella Filosofia della storia, cosí priva di cautele critiche e di senso gnoseologico. Vero è che taluni credevano di essersene spacciati riportandosi alla metodica della cri-

---

[1] A. Vervessis, nel *Progresso*, XXXIX, 227-35.

[2] *Antologia*, n. 128, agosto '31, p. 97.

tica storica, alla concordia delle fonti, e dicendo, come il vichiano Giuseppe di Cesare, che, quando « monumenti delle arti, atti pubblici ed irrefragabili testimoni affermano un fatto, esso diventa giusto pei posteri quasi di una matematica certezza »[1]; ma ai piú acuti non si celava la gravità del problema, e Michele Baldacchini[2], ribadita l'antica distinzione di cronaca e storia, e descritte assai bene le condizioni della certezza storica, dichiarava a ciò insufficiente l'arte critica sulle testimonianze, perché « il suo lavoro versa sui singoli, dove obbietto della scienza è l'universale », e con mezzi esterni non si giunge a certezza. Come per discernere se la storia che ci si narra sia o no vera, si discende anche senza avvedersene nell'intimo della coscienza e da essa si procura ricevere qualche barlume, cosí vera storia è solo quella « in cui cogliesi e raggiungesi il certo punto in cui il soggetto e l'oggetto s'identificano tra loro, la cosa pensante e la cosa pensata ». Onde, ricevuti che abbia i fatti assodati dalla critica mercé il grado di credibilità delle testimonianze, la storia « li colloca (o almeno cosí dovrebbe fare) come anelli nella grande catena degli eventi, ciascuno al suo posto ». Ma che è codesta storia interna, che portiamo in noi e con la quale rendiamo vere le testimonianze? Il Baldacchini pensa ora alla religione cristiana, a quella « religione divina per la quale gli uomini ebbero conservate le loro origini e le tradizioni comuni del genere umano e per la quale infra le altre cose seppero che era loro un passato ed un avvenire comune »; ed ora a quella storia una di tutte le nazioni di

---

[1] *Progresso*, 1832, I, 95.

[2] *Alcune idee intorno a una teoria della certezza*, in *Museo di sc. e lett.*, N. S., a. II, 1845, vol. V, pp. 139-51; e *Del certo nella storia e nel diritto*, ivi, vol. VI, pp. 130-49.

ambi gli emisferi, desiderata dal Campanella [1], e tuttora desiderata, ma che « dopo le immortali opere di Vico e di Herder appare per verità di assai men difficile conseguimento ». Insomma, anche in lui il problema, che pareva ben avviato, errava in soluzioni e aspettazioni fantastiche.

Come che sia, attraverso tutte queste discussioni, un punto restava acquisito, e di non lieve importanza: l'impossibilità di piú dissociare filosofia e storia, che si presentavano ormai come unità, sebbene di questa non fosse chiara l'intima dialettica. Ed era in ciò il generale avanzamento gnoseologico che corrispondeva a quello della storia concepita come svolgimento e progresso. La stretta relazione dei due termini, filosofia e storia, si ritrova negli scrittori della piú varia qualità; e, per attenerci a quelli napoletani, l'archeologo Nicola Corcia dichiarava identico il problema dell'una e dell'altra, perché entrambe ricercano l'origine e il fine, l'una nella coscienza dell'uomo, l'altra in quella di tutta l'umanità [2]; il giovane La Vista, nel 1846, considerava la storia come « quasi la realtà di tutto lo scibile », che con la filosofia compie l'enciclopedia umana, dando la filosofia la conoscenza dei « puri spiriti » e la storia « degli spiriti vestiti d'ossa e di polpa » [3]; e il maestro di lui, Francesco de Sanctis, in una memoria pel Congresso degli scienziati italiani del 1845, celebrava « gloria principalissima del nostro secolo » l'unione « dell'idea col fatto, della Filosofia con la Storia » [4].

C'erano, senza dubbio, tra gli storici, di coloro che non volevano udire a parlare di filosofia, e di unioni o conta-

---

[1] *De recta ratione studendi*, c. IV, art. II.

[2] *Progresso*, 1840, XXXIII, 242.

[3] *Memorie e scritti*, ed. Villari, p. 26.

[4] *Scritti giovanili*, ed. Croce (Napoli, 1914), pp. 25-6.

minazioni della storia con lei; ma si trattava di animi ed ingegni, come s'incontrano da per ogni dove e in tutti i tempi, poco disposti a cogliere i concetti nella loro purità e universalità, e perciò schivi di essi, e anche talvolta irrisori. Il Troya diceva, non senza ironia, che la sua vocazione, il suo tenue ingegno, la sua prima istituzione gli avevano fatto scegliere ed amare la « storia che chiamasi empirica », che narra i fatti sui documenti, umile ma confacente alle sue forze, come non era l'altra sublime dei Vico e degli Herder, che « aggruppa in un punto solo i secoli e l'umanità intera » [1]. Michele Amari, nelle sue recensioni dell'*Archivio storico italiano*, battagliava contro le formole filosofiche e le ricerche delle cause supreme e uniche, riponendo il vigore dello storico nello stabilimento delle cause immediate, nelle quali forse è « il fuoco puro della Storia », distante cosí dalle generalità dei filosofi come dalle bassure dei cronisti [2]. Guglielmo Libri si rallegrava che in Italia la filosofia della storia avesse fatta poca presa, augurando che « *le bon sens des Italiens* » li premunisse contro quegli eccessi; e aveva l'occhio segnatamente alla Toscana, dove « *on cherche avant tout les faits, et on aime mieux en tirer des enseignements que des systèmes* » [3]. Colà, infatti, gli studî storici erano rappresentati da Gino Capponi, avverso alle metafisiche, alle speculazioni, ai sistemi, temperatamente agnostico, con tendenze verso l'antropologia e la morale empiriche [4]. Ai napoletani Firenze sembrava, per questa parte, un paese che s'era arrestato al secolo decimottavo, e nel quale persisteva la storiografia « psicolo-

---

[1] Del Giudice, *Carlo Troya*, pp. 144-5 (lett. a G. Pepe).

[2] *Arch. stor. ital.*, append., I, 1842-4, p. 517 sgg.

[3] *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, p. 894.

[4] Si veda per es. *Carteggio*, V, 100; *Scritti ed. e ined.*, II, 432, 456; e cfr. lett. al Centofanti (luglio '34) in *Cart.*, I, 367-9.

gica » o « prammatica »[1]. Nondimeno, e gli studiosi toscani e quelli che abbiamo visti sparsi in altre parti d'Italia, diffidenti o nemici del filosofare nella storia, erano anch'essi piú o meno investiti dallo spirito del secolo, anch'essi consapevolmente o no guidati dal concetto di svolgimento e di progresso, dal bisogno d'intendere unitariamente la vita sociale e dal fermo proposito dell'oggettività storica.

---

[1] S. Baldacchini, in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1845, vol. VI, p. 344.

## III

### Storia, erudizione, critica e romanzo storico.

Favore dato, insieme, alla filosofia e alla filologia o erudizione: simbolo, l'unione del Vico col Muratori — Sceltezza della erudizione italiana di quel tempo — Importanza riconosciuta alle cronache e ai documenti — Minore perfezione a paragone della filologia germanica, e ostilità degli italiani contro i metodi tedeschi — Pregio della filologia italiana negli studî medievali e delle antichità romane — Ma scorrettezza e arbitrio nello studio delle origini e delle civiltà antichissime — Cagioni: la boria nazionale e le credenze religiose — Avversione alla linguistica e filologia indoeuropee, e abbandono di concetti e tesi vichiane — Discredito in cui cadde, come retriva, la scuola filologica italiana; ma parti ragionevoli di quelle sue polemiche — Accenni di migliore intesa con la scienza europea — Le questioni circa la forma espositiva risolventisi anch'esse in esigenze di pensiero storico: polemiche contro lo stile settecentesco e francese. Ravvicinamento all'epos e alla poesia, come esigenza di concretezza storica — Il romanzo storico: ufficio assegnatogli di supplemento alla storia — Critica radicale del Manzoni — Il romanzo storico come mezzo di pedagogia storiografica, e ufficio che adempí per questa parte.

L'età del « filosofare sulla storia » fu anche la grande età o il gran periodo d'origine della critica storica, positiva o filologica che si dica. La qual cosa, per istrana che sembri a coloro che si fermano a certi contrasti apparenti o secondarî, è ben naturale, ove si consideri che quel filosofare e questa critica provenivano, come da unica fonte,

dal bisogno di risentire e ripensare e apprendere in modo genuino e vivo lo svolgimento storico dei popoli. E benché taluni difetti e vizî, dell'una e dell'altra parte, facessero poi sorgere filosofi dispregianti la filologia e filologi dispregianti la filosofia, ciò né cangia ai nostri occhi il carattere generale di quell'età, né realmente ebbe l'importanza che, ragionando in astratto, gli si potrebbe attribuire. Altro le parole, altro i fatti; altro i propositi in aria e altro le necessità dell'esecuzione; e come si è or ora accennato che, in Italia, gli stessi storici indifferenti e avversi alla filosofia erano, loro malgrado, animati dalla filosofia del tempo, del pari quei filosofi della storia, che professavano di fidare unicamente nelle astratte categorie mentali, nell'astratto apriori e nell'astratta dialettica, non potevano in pratica non giovarsi della erudizione del tempo loro, e talvolta accadeva che vi recassero finanche il proprio contributo.

Ciò si vide altresí in Germania, dove maggiore svolgimento ebbe la filosofia della storia e dove si dette il caso, e lo scientifico *curiosum*, di metafisici consequenziarî che si vantarono di far la storia chiudendo gli occhi e gli orecchi e spegnendo la memoria; ma evidente fu in Italia, dove né quella filosofia si affermò con pari stravagante energia, né gl'ingegni tendevano al consequenziarismo. Inoltre, non si dimentichi che in Italia il filosofare sulla storia venne condotto precipuamente nel nome del Vico, che fu filosofo e filologo, e difese la filologia contro il cartesianismo, e si studiò di dare nuova impronta di vero all'autorità. E per quelle parti in cui il Vico parve, pel suo spirito immaginoso e impaziente e al lume dei progrediti metodi, filologo sommario e frettoloso, si richiese il congiungimento della forza che egli rappresentava con quella rappresentata da un altro italiano, dal suo contemporaneo Muratori; e il Manzoni tracciò l'ideale della nuova storiografia in quei due nomi congiunti: pensiero forse non

del tutto esatto, perché nel Vico c'è già un Muratori ossia un filologo, e nel Muratori un Vico ossia un filosofo, quale ci poteva essere; ma, a ogni modo, significante per gli ideali del tempo. Nel quale non i filosofi soli avversavano la filosofia e la storiografia dell'illuminismo settecentesco, ma per sottinteso anche i filologi, col loro richiamarsi al Muratori e agli altri vecchi eruditi (grande e meritata stima si faceva del Maffei), il cui metodo era stato cosí diverso dal volteriano, e a tutti coloro che nel secolo precedente avevano levato proteste, in nome dell'erudizione, contro la storia polemica e giornalistica. Lorenzo Giustiniani, per es., sin dal 1793, lamentava la trascuranza delle indagini archivistiche e diplomatiche, cagionata dal vezzo dello « stile francese e spiritoso », pel quale ci s'immaginava di conoscere la storia del regno di Napoli in generale, « con tutt'altro sapere che la nostra storia », e invocava a contrasto « società di uomini veramente savî, forniti di buona critica e discernimento e non elastici nel leggere carte vecchie e polverose, edite ed inedite » [1]. Nella prima metà del secolo seguente, queste società si formarono, si eseguirono raccolte di fonti, si lavorò altresí nel campo della storia antica e dell'archeologia. Sulla necessità delle collezioni storiche scriveva il Troya, raccomandando che « il filologo spiani la via allo storico », e passando in rassegna quanto fin allora si possedeva, dal Muratori al Pertz [2]; e altri disegnavano biblioteche storiche da costituire, e repertorî o « enciclopedie di citazioni » da compilare [3]. Il rispetto per gli eruditi veniva inculcato dal Capei nel discorrere dell'opera del Savigny, ch'era fondata su accurate indagini filologiche [4].

---

[1] *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, p. x.

[2] Del Giudice, *Carlo Troya*, in append. p. clxxiii sgg., cxxx sgg.

[3] *Progresso*, 1838, XXI, 143; *Antologia*, n. 114, giugno '30, p. 35.

[4] *Antologia*, n. 97, gennaio '29, p. 47.

Naturalmente, che l'erudizione talvolta si sperdesse in cose di scarso interesse e in inezie, accadde allora come accade in tutti i tempi; e si potrà a questo proposito ricordare l'allarme che dava il Capponi innanzi a certe lunghissime postille del Bonaini o gli ammonimenti che la *Rivista europea* somministrava in occasione del volume del Lancetti sui *Poeti laureati*, e degli altri consimili che costui prometteva [1]. E, con riferenza alla condizione generale delle indagini storiche in Italia, il Centofanti, pure lodando il molto di buono che si era prodotto, lamentava le troppe « diligenze meccaniche, le minuzie gracili, le mezzanità servili », esortando a sviscerare temi di ben altra importanza, quali, per esempio, il valore delle leggi romane nella civiltà del mondo, l'azione del latino nel mondo moderno, quella della letteratura italiana, il rapporto del papato con l'incivilimento cristiano, la storia economica in relazione con la cultura intellettuale, e simili [2]. Ma la verità è che non mai, come allora, l'erudizione italiana, considerata nel suo complesso, sorse e si tenne così alta: del che può bastare a prova la prima serie dell'*Archivio storico italiano*, che non fu piú pareggiata nel criterio squisito della scelta.

Penetrò allora generalmente nella coscienza degli studiosi il convincimento dell'unico valore delle fonti originali; donde la predilezione per le vecchie rozze cronache, rispetto alle storie eleganti e umanistiche, un tempo troppo pregiate, e la ricerca assidua dei documenti. Le cronache sembravano al Capponi tenere in certo modo in Italia il luogo delle « memorie », di cui la Francia ab-

---

[1] Capponi, *Cart.*, II, 224, 227; *Rivista europea*, 1839, a. II, parte II, 415.

[2] *Sulla verità delle cognizioni umane* (1845), già cit., p. 199.

bonda [1]; e uno scrittore del *Progresso*, P. Castagna, diceva che in esse si tocca « il polso della nazione », e cronache e poesie popolari chiamava romanticamente « archivî del popolo, tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua » [2]. Ma i piú severi indagatori riconoscevano, come il Troya [3], la superiorità dei documenti, verso i cronisti e gli storiografi, portati a errare per ignoranza o piú sovente per amor di parte; e si adopravano a formare codici diplomatici. In ispecie i documenti tornavano indispensabili per ricostruire la storia civile ossia sociale; e a coloro che tacciavano il Repetti della minuta cura con la quale indagava se una terricciuola fosse allodiale o libera, e i suoi uomini accomandati al conte o all'abbazia, se la contessa Matilde vivesse a legge salica o longobardica, fu ben risposto mostrando che, solo con ricerche come queste, era dato ottenere la storia che ancora mancava d'Italia, che è storia di conquistatori e conquistati, di schiatte diverse, di diritti diversi, attraverso la quale si formò la nazione, con lotta incessante ed estesa a ogni terra, a ogni castello, a ogni pieve; sicché valvassori, cattani, lombardi e gasindi, scabini, missi dominici, e i rozzi uomini di contado che giurano le accomandizie e scrivono i primi statuti, ne sono i veri attori [4]. Anche per la storia antica e antichissima si richiese, invece dei troppo abbondanti « Tesori » di storie, usi e costumi, una raccolta di fonti originali, delle reliquie storiche che si possono trarre « e quasi radere » dagli scrittori [5]: nel che è da ve-

---

[1] *Carteggio*, V, 99.

[2] *Progresso*, 1842, XXXI, 156.

[3] *Del veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826), pref.; Capponi, *Cart.*, II, 166.

[4] M. Tabarrini, in *Arch. stor. ital.*, append. VIII, 819.

[5] Iannelli, op. cit., p. 203.

dere altresí una traccia del Vico, il quale aveva procurato di mettere in valore quelli che egli chiamava i « grandi rottami dell'antichità », i rari documenti superstiti di essa, che sono assai piú ricchi di significato, per chi sappia interrogarli, che non le storie narrate o « formate ».

Certamente, quando si esamini l'erudizione storica italiana della prima metà del secolo rispetto alla critica dell'autenticità, alla ricostituzione dei testi, all'indagine delle fonti e alla ponderazione delle autorità o testimonianze, vi si ravvisa alcunché di arretrato a paragone dei lavori che si eranò compiuti, o contemporaneamente si compievano, in Germania. Ciò era notato dagli stranieri, specie dai tedeschi, che talvolta manifestavano per questa parte giudizî alquanto severi. E un filologo tedesco, il Wüstenfeld, che aveva lavorato in Italia e conversato con dotti italiani, si faceva ad ammonire, pur con molti preamboli ed intramesse di elogi, nell'*Archivio storico italiano*, circa codeste deficienze. Ammirevoli giudicava i lavori italiani, non solo del periodo muratoriano, ma anche posteriori, e le raccolte del Fantuzzi e del Marini, dei *Monumenta historiæ patriæ* e dell'*Archivio* trapassavano di merito, a suo avviso, le tedesche, « eccetto i *Monumenta Germaniæ historica* del Pertz e i *Regesti* del Boehmer »; e maggiore istruzione egli diceva di ricavare, intorno al medioevo, dai libri italiani del Filiasi, dell'Affò, del Balbo, del Cibrario, dell'Amari, del Baudi di Vesme, e, tra quelli di storia municipale, del Pecori, che non da quelli tedeschi. Venerazione grande gl'ispirava il Troya, col quale si dichiarava d'accordo circa l'interpetrazione della storia longobardica; sebbene (soggiungeva), « attesa forse la naturale tardità del mio nordico ingegno, non mi è stato mai possibile di penetrare in tutte le sottigliezze di quel suo distinguere e contrapporre intorno al diffondersi o trasmigrare di molti popoli, e intorno all'antica lingua tedesca,

della quale, come puranche dell'odierna, egli confessa non intendere parola ». Ma ciò che non poteva a niun patto mandar giú era la facilità con la quale il Troya accoglieva documenti dubbî o falsi, metodo « cui difficilmente si farà buon viso in Germania » [1]. Il Wüstenfeld lasciava intendere, tra le linee, che alla perfezione delle opere del Pertz e del Boehmer gl'italiani non si erano peranco innalzati; e lo stesso garbatamente aveva detto parecchi anni innanzi l'editore dei *Carteggi d'artisti*, il Gaye, additando a modello la raccolta del Pertz [2]: e questa era la verità.

Ma agli esempî e agli ammonimenti tedeschi gli eruditi italiani allora, in generale, riluttavano, vantando i metodi italiani. « Voi (scriveva il Capponi al Balbo) avete inteso maravigliosamente quale maniera di storia voglia questo secolo scrutatore; e vi siete poi tenuto libero dagli errori e da' pregiudizî del secolo, che, per voglia di disfare ogni cosa e stare al coperto, fabbrica in fretta delle opinioni, che non hanno altro pregio in sé fuor di quello d'essere opposte alle antiche diametralmente, e all'eccesso contrapporre un altro eccesso » [3]. « Voi (scriveva al Troya) non avete voluto intedescarvi con l'almanaccare troppo intorno alle parti induttive. Avete pigliato le testimonianze come sono, pesandole come fa il giudice criminale. Di ciò forse taluni saranno in collera: io non vi biasimo, perché il rifare la storia a priori è il vizio del nostro tempo; e la vostra è opera tutta italiana, quanto alla forma ed al criterio come all'intendimento » [4]. Le troppe congetture, le troppe sottigliezze, l'apriori, la metafisica erano in siffatte

---

[1] T. Wüstenfeld, nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., t. X, parte I, 1859, pp. 69-71.

[2] *Rivista europea*, a. II, 1839, parte III, p. 108 *n.*

[3] *Carteggio*, I, 310-2 (lettera del 1.o sett. '30).

[4] *Carteggio*, II, 12-3 (lett. del 13 genn. '41).

accuse messe tutt'insieme e l'una per l'altra. Anche il Troya, anche il Pepe[1] parlano dell'eccessivo etimologizzare, e del metodo dell'etimologia pericoloso per la storia, considerandolo effetto di troppo ardito filosofare. E forse la confusione nasceva dall'avere il Vico e filosofato ed etimologizzato, e dal provenire il nuovo impulso filosofico dalla Germania, e dalla Germania altresí i nuovi metodi glottologici e filologici. E poi, qual modo violento di trattare i testi! Una proposizione non accomoda? « Giunta dei copisti, risponde il tedesco. Ma con tal metodo si può tutta rifare, tutta travolgere la storia »[2]. Smania d'innovazioni, amore per le astrazioni ipotetiche, sottigliezza grammaticale, pedanterie filologiche, vanità professorale ammetteva come cose frequenti nei tedeschi un caldo fautore e raccomandatore dei loro studî storici[3]. Si aggiungeva di solito l'altra accusa di scarso gusto, scarsa finezza, scarsa intuizione. « Un pochino di bestemmia nordica (scriveva ancora il Capponi) è in quel discorso del Niebuhr, il quale cerca la storia, e non altro che la storia, in Virgilio, come quel prete cercava i campanili nella luna; e, povero tedesco, non sente abbastanza la bellezza dei versi e la delicatezza dell'affetto; e non capisce in quelle cose stare l'originalità di Virgilio, grande originalità quanto l'invenzione di un nodo drammatico o di un fatto epico »[4].

Ora si potrà ben concedere che in queste accuse fosse qualcosa di vero, segnatamente sul punto del gusto e dell'intúito — e non di rado peccavano allora i tedeschi cen-

---

[1] Per es., *Antologia*, n. 121, gennaio '31, pp. 70-1.

[2] Troya, *Storia d'Italia nel medio evo* (Napoli, 1839 sgg.), I, parte IV, p. 342.

[3] A. Bianchi Giovini, *Sulla Storia universale di Cesare Cantú: storia romana* (Milano, Civelli, 1847), pp. 77-8.

[4] *Carteggio*, II, 117-8 (lett. del 24 dic. '42).

surando o spregiando poeti come il Petrarca e l'Ariosto, da essi non compresi [1]; — ma, considerate nel loro complesso, quelle accuse non si spiegano altrimenti che come manifestazioni caparbie e bizzose di uomini disturbati nei loro vecchi metodi e contrariati al vederli contestati e corretti da maestri, i quali, per dippiú, erano stranieri e di una gente cui gl'italiani, per tanti secoli, erano stati usi a insegnare e non già a riceverne lezioni. E giova non trascurare nemmeno la piccola e prosaica, ma non inefficace ragione, della ignoranza nella quale ordinariamente quei dotti si tenevano della lingua tedesca, che era fuori delle loro abitudini scolastiche imparare, nutrendosi essi per solito di molto e buon latino, di alquanto greco ed ebraico, e di un po' di francese. In conclusione, bisogna unire quei loro malumori agli altri circa le « nebbie nordiche », onde da sensisti e ideologi e scolastici si ricusava ascolto a un Kant, o circa le « pallide larve del settentrione », con cui arcadi e classicisti rigettavano la poesia di un Goethe. Quel « pigliare le testimonianze come sono », che il Capponi lodava nel Troya, quel ragionare « alla buona », all'usanza « paesana », come altri diceva, erano il disconoscimento di uno dei maggiori progressi che la critica delle fonti aveva compiuti in Germania; né è da maravigliare che i dotti italiani di allora non lo intendessero, quando si pensi che solo assai tardi, e forse dopo il 1870, cominciò ad essere avvertito in Francia, e il Fustel de Coulanges lo ignorò sempre, e il Taine lo scoperse bensí e lo levò al cielo, ma non lo praticò mai [2]. Ciò nonostante, l'erudizione e la critica italiana della prima metà del secolo

---

[1] Si veda per questa parte una protesta a proposito dell'*Allgemeine Literaturgeschichte* di Th. Mundt, in *Rivista europea*, 1847, I, 114-5.

[2] Si veda quel che dice su di ciò L. Halphen, *L'histoire en France depuis cent ans* (Paris, 1914), pp. 107-12, 115-9.

lavorò opere insigni e compensò con singolari pregi i difetti dei suoi metodi in alcune parti poco rigorosi. Insieme con la tradizione muratoriana continuava ancora la bella tradizione archeologica del Settecento, con illustratori di monumenti figurati e di epigrafi, che erano talvolta maestri impareggiabili, come il Borghesi; al quale il Mommsen dedicava le sue *Inscriptiones regni neapolitani*, ricordando il giorno in cui, « *rudis plane adolescens et parum doctus in arte lapidaria* », aveva asceso il monte di San Marino, « *tuam domum petiturus quam artis nostræ quasi sanctuarium reddidisti* »[1]. Vero è che lo stesso Mommsen, in un suo libro precedente, mostrava di far conto degli archeologi italiani quasi soltanto come di segugi pel materiale da raccogliere, e, poiché « *die Publication in Italien* » era, a suo giudizio, « *ungenügend* », celebrava l'Istituto archeologico tedesco di Roma, nel quale i dotti della sua patria « *aus der Capitolinischen Warte* » adempivano alla missione « *den deutschen Fleiss mit der italienischen Fülle zu verbinden* »[2]. D'altro canto, egli non trascurava di riconoscere i meriti di taluni archeologi italiani, tra i quali era in Napoli « *princeps* » Francesco Avellino, editore del *Bollettino archeologico napoletano*, al quale lo stesso Mommsen e altri tedeschi collaborarono.

Ma non fu negli studî sul medioevo o sulle antichità romane che la filologia italiana d'allora acquistò mala voce, sibbene veramente in quelli che concernevano le popolazioni e le lingue antichissime, le parentele dei popoli, la genesi della civiltà[3]. Qui, piú che in altri campi, opera-

---

[1] *Inscriptiones regni neapolitani* (Lipsiae, 1852).

[2] *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig, 1850), pref.

[3] Una ricca e diligentissima rassegna di tutte le teorie sulle origini italiche, dal rinascimento alla prima metà del secolo decimonono, lavoro di un anonimo (Correnti?), si legge nella *Rivista europea*, 1846, vol. I, pp. 721-48, vol. II, pp. 102-36.

vano due forze, di cui la seconda in ispecie assai prepotente. La « boria nazionale » degli eruditi già nel Settecento, e anzi, si può dire, dai tempi dell'umanismo, li aveva indotti a favoleggiare di un primato italico negli inizî della civiltà. Persino il Vico aveva cominciato la sua vita scientifica con l'ipotesi, che poi abbandonò, di una *antiquissima Italorum sapientia*; e, col risorgere dello studio delle sue opere, anche quella ipotesi fu ripresa e cangiata in tesi, come si vede nel romanzo storico-politico del Cuoco, *Platone in Italia* [1], e in altri libri ispirati ai medesimi concetti. Piú cautamente il Micali [2] aveva difeso l'autoctonismo delle genti italiche; ma tra i seguaci di lui il Mazzoldi, giudicando che al suo predecessore fosse « rimasto affatto ignoto il primo grande periodo della civiltà italiana », compose addirittura, sotto specie di storia, un non istorico romanzo. Dove l'Italia era nient'altro che l'Atlantide, mentovata da Platone, chiamata cosí dal suo re o legislatore Atlante, grande astronomo, patriarca del popolo degli Attalanti o Italanti, o Uraniti, Oceaniti, Pelasgi, Tirreni, parlante la lingua etrusca che è la moderna italiana volgare e fu madre della latina e della greca e dell'aramea e delle altre tutte dell'Oriente, fornito di ricca letteratura (e Omero fu probabilmente italico, e italici Orfeo e Pitagora e altri che passano per greci), e di scienze e arti e industrie: di civiltà, insomma, mirabile, la quale fu a un tratto interrotta e sconvolta da una convulsione della natura nel 1986 a. C., onde Sicilia, Sardegna e Corsica vennero divelte dal continente, le terre inabissate dalle acque ed arse dal fuoco, e gli abitanti fuggirono per mare portando il loro incivili-

---

[1] Cfr. G. Ottone, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco* (Fossano, 1905).

[2] *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze, 1810; nuova ediz., 1822).

mento nella Grecia, nell'Asia minore, nell'Egitto, in tutto l'Oriente. Quando essi, dopo lungo corso di tempo, tornarono in Italia, non ravvisarono il loro paese d'origine, e si divisero in genti varie di dialetti, costumi, leggi [1]. Nonostante la fantastica grossolanità delle etimologie, che dovevano servir di prova a tutto ciò, e quantunque qualche vivace oppositore si levasse di tra i giovani che cominciavano ad addestrarsi nei metodi moderni [2], il libro del Mazzoldi fu in generale accolto con rispetto e discusso con gravità [3].

Per altro, questa vecchia boria nazionale sarebbe stata domata non difficilmente e rimosso l'ostacolo ch'essa opponeva alla sana critica, se una ragione piú fondamentale e potente non avesse impedito per questa parte il congiungimento degli studî italiani con la critica europea: le credenze religiose. La nuova filologia era nata a un parto con la nuova filosofia (come si vide nel Vico e poi nei tedeschi), e vi circolava per entro il medesimo succo vitale, che corrodeva e dissolveva rivelazione e tradizione. Senza di ciò, non si riuscirebbe a spiegare come uomini assai meditativi e perspicaci potessero attenersi a dottrine e praticare metodi, che a noi ora sembrano puerili e risibili. Come mai un Iannelli, autore del classico libro già esaminato sulla *Scienza delle cose e delle storie umane*, e dot-

---

[1] Angelo Mazzoldi, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo* (Milano, 1840).

[2] A. Bianchi Giovini, *Delle origini italiche di A. M.*, osservazioni (Milano, 1841); alle quali il M. rispose (*Risposta alle osservazioni* ecc., Milano, 1842), e il B. G. replicò (*Ultime osservazioni sopra le opinioni del sig. A. M.* ecc., Milano, 1847): cfr. [A. Barchi], *Sopra il nuovo libro intitolato Delle origini italiche*, ecc. (Brescia, 1841).

[3] Si veda, per es., una serie di articoli di N. Corcia, in *Progresso*, XXVIII, 242 sgg., XXIX, 99 sgg.

tissimo nella conoscenza del mondo antico, poté, quando prese a costruire la storia delle origini europee, che fu il lavoro di tutta la sua vita, dar fuori quegli strani volumi dei *Tentamina hieroglyphica, Tabulæ rosettanæ, Hieroglyphica ægyptia, Oscorum inscriptiones et tabulæ eugubinæ, Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones, Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam*, e via dicendo? [1]. Ma il Iannelli, cattolico, doveva respingere senz'altro, senza prenderne particolare notizia, la moderna linguistica comparata, cosí contraria al documento mosaico. Aveva anche lui una teoria linguistica [2], che affermava una lingua fondamentale e primitiva i cui vocaboli significavano in modo proprio le idee della mente umana, e negava di conseguenza che le radici primitive fossero poche e monosillabiche, che le lingue si fossero formate insensibilmente dal popolo e per opera collettiva, e che le lingue conosciute derivino dalla primitiva per lente successive corruzioni, e che le lingue siano state prodotte da uomini bruti e muti; e riponeva la « *protoglossa* » nel lessico semitico, che, sopra elementi dati da Dio, fu iniziato e stabilito dal protoparente, accresciuto dai patriarchi e trasmesso dai figli di Noè, semiticamente favellanti, al mondo postdiluviano: talché tutte le lingue iapetiche e camitiche erano da tener derivate dalla semitica o ebraica o aramea. Con le quali premesse (onde, giova notarlo, il vichiano ma cattolico Iannelli rigettava i pericolosi concetti vichiani sulla genesi delle lingue) era aperta la via alle piú bizzarre combinazioni e conclusioni: per esempio, che Numa e tutti i sapienti romani fossero addottrinati nella lingua noachica e semitica, o che lo stesso Numa fosse neo-sabino-buddista-

---

[1] Furono stampati in Napoli nel 1840 e 1841.

[2] È esposta sommariamente negli *Elementa Glossosophiæ et Glossogoniæ humanæ*, che seguono al *Tentamen in etrusc. inscript.* (Napoli, 1840).

samaneo, cioè discepolo di Semone Sanco Dio Fidio, vale a dire di Sakia Buda samaneo; e via discorrendo per tutte le lingue greca, latina, zendica, sanscritica, sinica e copta, delle quali il Iannelli delineava la « storia prammatica ». E non solo in Napoli egli ebbe un cerchio di ammiratori e qualche scolaro, come il Serafini, non solo qui fu stimato scopritore o ristabilitore delle vere origini e parentele dei popoli sull' « alto » principio regolatore della cronologia mosaica, e contro « le vane pretensioni di genti recentemente surte sulla faccia del mondo civile » [1], ma anche raccolse omaggi di dotti cattolici stranieri, e il direttore del collegio irlandese di Roma salutava il Serafini « primo discepolo del grande Iannelli » [2]. Il motivo religioso si può osservare anche in un suo tardo seguace, il quale, in un libro vòlto a dimostrare che la primitiva popolazione d'Italia e di Europa tutta era stata ebraica, e a interpetrare con questo principio la toponomastica, le questioni etnografiche, i miti, la geografia, la primitiva letteratura, concludeva che a lui, « conservatore in religione, in politica ed in arte, godeva sommamente l'animo, se non era partito da Mosè, d'essere ad ogni modo arrivato a Mosè » [3]. Ma, lasciando i minori e tornando ai maggiori, che cosa mai se non la fede religiosa può spiegare che un ingegno austero e tutt'altro che acritico, Cesare Balbo, si adoperasse cosí infelicemente, sofisticamente e poco degnamente a mettere, nelle sue *Meditazioni storiche*, la geologia e la

---

[1] C. de Cesare, in *Arch. stor. ital.*, N. S., X, parte I, p. 101.

[2] Panfilo Serafini, *Scritti varî*, con pref. di B. Croce (Pescara, 1913), p. xiii. Per contro il giovane Mommsen (*Nachträge zu den Oskischen Studien*, Berlin, 1846, p. 4) accennava con ironia alle dottrine del Iannelli.

[3] Vincenzo Padula, *Protogea ossia l'Europa preistorica* (Napoli, 1871): cfr. p. 646.

filologia moderne d'accordo con la rivelazione e la cronologia bibliche? Ma per il Balbo la Bibbia era, e non poteva non essere, il « gran documento », il « documento massimo », e Mosè lo storico « piú vero, solo vero, solo credibile, solo semplice nella narrazione sua cosmogonica »[1]. — Che se si desideri una riprova, d'altronde superflua, di questa ovvia spiegazione del carattere poco scientifico di alcune parti degli studî italiani d'allora, si osservi come nella via della moderna linguistica comparata entrassero per primi uomini liberi da legami religiosi, quale fu (per ricordare il piú profondo di tutti) Carlo Cattaneo.

Il cattolicesimo non solo gravava sulle menti nella questione delle origini, ma giustificava il persistere in quella « critica alla buona », della quale si è fatto cenno, in quel tradizionalismo di ossequio, che rifuggiva dal trattare le autorità antiche con procedimenti troppo rigorosi, temendo di distruggerle con l' « ipercritica ». Ciò si vede nel Troya, in molte cose consenziente col Iannelli; il qual ultimo giudicava il Niebuhr, « *Niebuhrus* », come tale che « *sæpe Italorum historiam ex professo tractans, imperite ac superbe aliorum errores auxit* »[2], e il Troya a sua volta discorreva delle « dottissime ignoranze » di quel tedesco, « inventore o disinventore del nulla »; il Iannelli abbandonava le scoperte vichiane di filosofia del linguaggio e di mitologia, e il Troya altresí deplorava le « tristi eredità dell'Omero vichiano »[3]. « Oggi (diceva il Troya) sembra una proprietà degli studî che intorno all'origine delle nazioni si fanno, massimamente fuori d'Italia, l'andare in cerca de' pochi ed

---

[1] *Meditazioni storiche* (3.ª ediz., Firenze, 1855), p. 77: cfr. 217.

[2] *Tentamen in etruscas inscriptiones*, p. 37.

[3] *Lettere di C. Troya e C. Balbo*, cit., p. 121 (lett. del 31 genn. '33); cfr. p. 116-7 (lett. del 2 genn. '32): G. Trevisani, *Carlo Troya* (in *Storici moderni*, Milano, 1865), p. 285.

oscuri e tronchi detti d'un qualche ignoto scoliaste d'autore antico, per fondarvi sopra la storia primitiva de' popoli nostri, trascurando non di rado i racconti assai piú pieni ed interi d'un Erodoto, d'un Dionigi e d'altri storici »[1]. E anche questa era insieme opposizione alla filologia moderna e al pregio che il Vico riponeva in quegli « oscuri detti », nei « rottami dell'antichità ». « Oggi (diceva altrove) le canzoni dei Barbari e le leggende anonime della Saga e dell'Edda s'odono spesso anteporre alle tradizioni conservate da Erodoto; e molti già si lasciano adescare da simili novità, per le quali ben ci resta a temere che il sentimento del bello non debba in gran parte smarrirsi e le lettere in breve non abbiano a ricadere nella barbarie »[2]. Altra opposizione alle grandi speranze che il Vico aveva riposte nella luce che sarebbe sgorgata dallo studio delle antichità germaniche. Del pari il Troya ricusava la critica vichiana alla favola delle Dodici tavole, preferendo il racconto di Livio[3]. Ma al sommo giungeva la sua insofferenza innanzi alle scoperte ed ipotesi della linguistica comparata e della filologia sanscritica. « Ecco un argomento che preoccupa le menti de' moderni. L'India vuol essere, l'India! E non altra storia certa e filosofica v'ha se non quella che precede a' tempi storici, e che, priva di documenti d'ogni sorta, si fonda o sopra le mere possibilità (che sono infinite) o sopra il confronto massimamente dei linguaggi ». E non avevano pari diritto o maggiore coloro che, come il Iannelli, spiegavano con l'ebraico i dialetti di Europa, e che i moderni deridevano, « quasi fosse piú agevole il deridere chi vuol popolata l'Italia per

---

[1] *Storia d'Italia nel medioevo*, I, parte IV, p. 67.
[2] Op. cit., I, parte I, p. 181.
[3] Op. cit., I, parte IV, p. 99.

mezzo di genti venute da regioni prossime al Mediterraneo che non dall'India »?[1].

Pure, prima di staccarci dalla critica di questi critici italiani retrivi, equità vuole che si faccia qualche riserva circa l'assoluta condanna che poi la colpí; perché la storia non conosce separazioni recise di eletti e reprobi, e se quei critici erano tiranneggiati da vecchi e grevi pregiudizî, anche i nuovi avevano i loro proprî, sebbene meno grevi e di conio nuovo; e non è detto che i loro retrivi avversarî, talvolta, non cogliessero nel giusto. Ora che molte speranze, le quali accompagnarono la linguistica comparata e la filologia indoeuropea nei loro inizî, sono cadute, e molte illusioni dissipate, e molte affermazioni fatte nel primo fervore suonano temerarie, sarebbe forse tempo di rileggere quei vecchi libri e ricercarne le parti ragionevoli. Già in altra occasione mi è accaduto di additare in uno dei discepoli del Iannelli una critica perfettamente scientifica del preteso monosillabismo delle lingue primitive e dell'arbitraria conversione delle radici, che sono prodotto di analisi astratta, in lingua concreta e storica[2]. Ma, e non aveva anche il Troya la sua parte di ragione? Lasciamo andare che quella delle sue tesi etnologiche che è stata piú aspramente condannata e che si suole recare a prova della sua acrisia — la non germanicità dei Goti e la loro identità coi Geti o Daci, — era pur sostenuta con argomenti non ispregevoli, come della mancanza presso i Goti di caratteristici istituti germanici (il guidrigildo) e della possibilità che la lingua germanica da essi parlata fosse loro acquisita in tempi tardi; e lasciamo andare che quella tesi, ora abbandonata, ebbe a ogni modo il consenso

---

[1] Op. cit., I, parte IV, pp. 21, 66.

[2] V. la mia *Letteratura della nuova Italia*, I, 93-4 (a proposito del Padula).

di Iacopo Grimm, il quale aveva a lungo discorso sull'argomento in Napoli col Troya, sebbene poi di lui tacesse nella dissertazione che scrisse intorno a Iornandes e ai Geti [1]. Ciò che merita attenzione è appunto il criterio metodico generale che il Troya propugnava, contestando che fosse procedere conclusivo paragonare la lingua di Ulfila con le scritture barbariche dei secoli seguenti, perché ben poterono nazioni le piú diverse di origine servirsi in Germania della lingua di Ulfila, considerata rispetto alle loro lingua dotta, come, fuori della Germania, Franchi e Longobardi e gli stessi popoli, per cosí dirli, Ulfilani, parlarono ciascuno la propria lingua, e nondimeno scrissero il latino [2]. Insomma, il Troya metteva in guardia contro l'affrettato uso dell'astratto metodo linguistico comparativo, insistendo sul giusto principio che affinità di linguaggio non importa necessariamente affinità di stirpe, e che col solo esame del linguaggio, senza sussidio d'altri documenti e di testimonianze storiche, non si ricostruisce nessuna serie storica. La somiglianza dei linguaggi tedeschi odierni col sanscrito potrebbe ben provenire da mescolanze linguistiche, accadute in Germania dopo il tempo di Arminio; tanto piú che non conviene dimenticare che « la lingua di Arminio ci resta ignota » [3], come non abbiamo ancora ritrovato il poema che Ovidio afferma di aver composto in getico [4]. I dotti del sanscrito zoppicano nella cronologia e non dimostrano storicamente « l'età dei loro autori »: le serie formate su raffronti linguistici sono certo belle a vedere, ma a insegnare la modestia gioverebbe invitare un cinese o un indiano, al quale non fosse mai

---

1 G. Trevisani, op. cit., pp. 286-7.

2 *Lettere di C. Troya e C. Balbo*, p. 123 (lett. del 31 genn. '33).

3 *Storia*, I, 91, 223.

4 *Lettere* cit., p. 124.

giunto il nome dei romani e degli italiani, a determinare, sulla sola lingua e senza il soccorso della storia, se alcune poesie minori di Dante furono scritte prima o dopo di alcune attribuite a Virgilio: affatto arbitrarî sono i canoni delle trasmigrazioni, fondati su meri raziocinî, onde le genti sarebbero dovute andare sempre dai climi piú rigorosi ai piú miti, da borea verso austro, dall'orto verso l'occaso [1]. Si vorrà riconoscere la fondatezza di codesti dubbî, almeno come cautele metodiche che la nuova scuola assai spesso trascurava e la vecchia stizzosamente le rammentava.

Tuttavia, anche attraverso queste polemiche si veniva formando una certa intesa tra scienza italiana e scienza germanica, come accade tra due litiganti che, litigando, finiscono col conoscersi meglio. La storiografia tedesca era già tenuta in alto pregio da uomini di pensiero, razionalisti e cattolici; e le principali di quelle storie, in ispecie se trattavano di cose italiane, si traducevano e divulgavano, e si trasfondeva con esse nella nostra cultura non solo il pensiero ma anche il metodo filologico germanico, che alcuni poi espressamente raccomandarono. L'imperizia della lingua tedesca venne cessando; e in Lombardia e Piemonte si cominciò a leggere quei volumi nell'originale, al che concorse tra i primi il Balbo, il quale conosceva e stimava l'Eichhorn, e perfino la *Storia di Osnabrück* del Möser, la « prima storia di una città criticamente fatta », ch'egli paragonava alla *Verona illustrata* del Maffei [2]. Poi, a Napoli, dopo il 1840, « imparare il tedesco » divenne contrassegno dello studioso veramente ben preparato e adeguato ai tempi; sebbene ciò accadesse dapprima piuttosto

---

[1] *Storia*, I, 91, 592; parte III, p. 1221.

[2] In uno degli scritti aggiunti al vol. *Il regno di Carlomagno*, ecc., pp. 315-6.

nei filosofi e letterati che nei filologi ed eruditi. Intanto operavano gli intermediarî, che apportavano notizie dei lavori tedeschi, e uno fu efficacissimo tra gli altri, un tedesco diplomatico e storico che dimorò a lungo in Firenze e per qualche tempo anche in Napoli, Alfredo di Reumont, il quale intraprese poco dopo il 1840, nella prima serie dell'*Archivio storico italiano*, le rassegne dei lavori tedeschi concernenti la storia italiana [1]. Da esse si apprendevano i frutti delle indagini del Pertz e dei suoi collaboratori, e del Boehmer e del Jaffé e del Papencordt e del Giesebrecht e di altrettali; e, profittando di quei ritrovati e di quelle critiche, il Capasso, per esempio, pur teneramente legato com'era alle memorie e tradizioni municipali, sgombrava il terreno della storia napoletana dalle falsificazioni che il Tafuri e il Pratilli avevano compiute di cronache medievali e che il Pertz e il Koepke e altri avevano dimostrate o sospettate, e già si accingeva per suo conto a ribadire tale dimostrazione per la cronaca cosiddetta di Ubaldo dei duchi napoletani [2], come poi doveva ribadire e fermare per sempre la sospettata falsità dei *Diurnali* di Matteo da Giovinazzo. La boria nazionale, e quella anche piú tenace che è la municipale, facevano a poco a poco i loro atti di ravvedimento e di sottomissione.

Anche al contemporaneo pensiero filosofico bisogna richiamarsi per bene intendere le questioni agitate allora intorno alla forma espositiva da adottare nella storia, che non solo non erano questioni rettoriche (pertinenti alla terza parte della Rettorica aristotelica), ma nemmeno, come

---

[1] Le riuní piú tardi nel volume: *Bibliografia dei lavori italiani pubblicati in Germania sulla storia d'Italia* (Berlino, Decker, 1863), dedicato al Vieusseux.

[2] *La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751 e dimostrata una impostura del secolo scorso* (Napoli, 1855).

si potrebbe credere, puramente letterarie ed estetiche. Invero, la considerazione estetica si assolve tutta nel giudicare ciascuna scrittura storica in relazione con l'animo e il sentimento dell'autore: cronisti ingenui, storici sostenuti, commossi apocalittici, narratori polemici e satirici, scrittori solenni per filosofia o sfoggianti per immaginazione, Joinville e Guicciardini, sant'Agostino e Voltaire, Hegel e Thierry, tutti sono da accettare del pari, sempre che ciascuna di queste cosí diverse intonazioni sia schietta e in sé medesima coerente. Ma quando si domanda in generale « come bisogni scrivere la storia, e quale forma le convenga », se non si muove una sciocca e vuota questione rettorica, s'intende in effetti domandare « come bisogni pensarla ». E, per esempio, non altrimenti che come prosieguo e parte dell'opposizione al pensiero del secolo decimottavo è da interpetrare lo scontento letterario che si manifestò quando venne in luce, postuma, la *Storia di Milano* del Verri, e che indusse a rimpiangere la perduta « gravità » storica, discostandosi dalla quale « la storia si converte spesso in perorazione delle opinioni e passioni di chi la detta »[1]. Similmente parve che il moderno stile francese non avesse piú nulla « della scioltezza e della semplicità degli antichi cronisti di quella nazione e nulla neppure delle grazie degli Amyot e dei Montaigne », e nemmeno piú « il decoro e l'urbanità e il lucido ordine, doti proprie degli scrittori dell'età di Luigi XIV », perdute dopo il Voltaire; onde era « ormai inetto ad esprimere con la varietà dei modi la varietà immensa delle passioni e il viluppo mirabile degli eventi umani »; in ciò inferiore allo stile italiano, ancora atto a « favellare con la splendida maestà dei latini e la schietta eleganza dei

---

[1] C. Ugoni, *Letteratura ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, opera postuma, II, 114.

greci », e perciò ancora potente a « scrivere esteticamente la storia ». Parve perfino che la storia potesse ancora assai giovarsi della lingua latina [1].

Altri, in modo piú conforme allo spirito del secolo, tendevano a ravvicinare la storia non già alla tradizione umanistica, sibbene al medio evo, all'epos e, in genere, alla poesia. E che era mai ciò se non la riconferma, anche per questa parte, del concetto di « svolgimento », il quale richiede il « colore storico », ossia la viva coscienza del particolare nella sua determinatezza e genuina forma? Donde il consenso che si mostrò allora in Italia, come dappertutto altrove, fra storia e romanzo storico; e si ripeteva e diventava comune il giudizio (che ricevette forza da certe ben note confessioni del Thierry), che il romanzo storico aveva dato origine alla nuova storiografia. Il qual giudizio conteneva certamente qualche parte di verità, sebbene, cosí largamente enunciato, non potesse stimarsi ineccepibile, e già dava luogo a riserve, notandosi che piú probabilmente la stessa cagione che aveva fatto nascere quelle storie aveva fatto nascere quei romanzi [2].

A ogni modo, l'affinità tra storia e romanzo storico suggerí il pensiero (e anche questo non solo in Italia ma in tutta Europa, tantoché si ritrova perfino presso lo Hegel [3]), che con la forma del romanzo si potesse rendere in modo adeguato la storia, o almeno certi aspetti della storia. L'Uzielli, elogiando lo Scott, ricordava che la storia deve descrivere non solo le cose politiche propriamente dette, ma lo stato morale e civile ed economico delle società, e anche

---

[1] S. Baldacchini, in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1845, vol. II, 339-42; dove è anche il comento a un brano del professore torinese Boucheron, che descrive in solenne latino l'addio di Fontainebleau.

[2] G. Sega, in *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 186-7.

[3] *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. Croce, § 549, pp. 473-4.

far vedere « l'interno delle famiglie e il loro vivere domestico, i costumi, l'educazione, le consuetudini, le opinioni, i pregiudizî »; le quali ultime cose giova collegare a un racconto seguitato dove sia azione ed affetto, e perciò « non è paradosso chiamare il romanzo vero supplemento della storia »[1]. E disputò col Tommaseo se i tempi antichissimi e i paesi lontani fossero o no adatti al romanzo, egli dubitando e affermando l'altro; il quale del resto, fumoso sempre nelle sue idee, non si vede bene se accettasse o pur no l'ufficio storico assegnato al romanzo storico[2].

Questa dottrina era fondata sopra un concetto poco rigoroso della storia, come altresí sopra un concetto inesatto (piú vecchio e assai meno romantico di quel che si sia creduto) della poesia, considerata come mediatrice di verità realistiche o scientifiche. E indubbiamente fu bene che il Manzoni tagliasse corto, nel suo celebre discorso del 1845[3], dimostrando che nella proposizione « rappresentare per mezzo d'un'azione inventata lo stato dell'umanità in un'epoca passata e storica », c'era « un'unità verbale e apparente », e restaurando l'assioma che « il mezzo e il solo mezzo che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità, come tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto quale è arrivato a formarselo, coi diversi gradi o di certezza o di probabilità che ha potuto scoprire nelle diverse cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse, o piut-

---

[1] *Antologia*, n. 39, marzo '24, p. 124: cfr. n. 36, dicembre '23: insistette in queste idee nel n. 116, agosto '30, pp. 46-71.

[2] *Antologia*, n. 17, settembre '30, pp. 40-63: cfr. n. 115, luglio '30, pp. 135-6, 138-9, recensioni di romanzi storici, e nel n. 92, agosto '28, pp. 73-100, l'articolo sulla *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi.

[3] *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione.*

tosto nella attualmente possibile cognizione di esse; è, insomma, di ripetere agli altri l'ultima e vittoriosa parola che, nel momento piú felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter dire a sé medesimo ». Certamente con questa critica il Manzoni feriva la teoria del romanzo storico e non già le opere d'arte che prendevano quel nome, e che dovevano essere giudicate in concreto, in quanto arte, o anche per quel tanto che per avventura contenessero di nuove e sagaci osservazioni storiche: confutava i dottrinarî alla Uzielli o alla Tommaseo, ma non abbatteva i libri dello Scott e il suo gran poema dei *Promessi sposi*, che è ricco di parti perfettamente storiche. Ma ciò egli stesso in certo modo significava, rispondendo agli obiettanti: « che quei romanzi sian piaciuti, e non senza di gran perché, è un fatto innegabile, ma è un fatto di quei romanzi, non il fatto del romanzo storico ».

Né poi il Manzoni avrebbe potuto negare un aspetto del romanzo storico, che era ben fondato in teoria non meno che in fatto; cioè l'utilità, per cosí dire, pedagogica dei libri di quella sorta a svegliare l'amore per gli studî storici e ad agevolare con graduale approssimazione la conoscenza delle passate società. Questa piú modesta teoria espose Michele Baldacchini, giudicando il romanzo storico « genere di passaggio » tra romanzo e storia, e un modo « di affezionare i lettori » a quella severa maestra[1]; e piú profondamente Stefano Cusani rivendicava la pura considerazione estetica di quelle opere letterarie, il cui solo fine è l'arte, che non può esser mai serva della storia, ma mostrava insieme come nelle opere d'arte sia sovente una parte secondaria, rivolta a fini di utile e di morale (per es., gl'intenti politici nelle tragedie greche o in quelle

---

[1] *Progresso*, 1833, IV, 78-9.

alfieriane) che, quantunque non sia da confondere con l'arte propriamente detta, la quale sola dà eternità a quelle opere, ritiene nondimeno il suo pregio particolare [1]. E Giuseppe di Cesare, autore di storie e di romanzi storici che erano quasi storia, insisteva come su cosa indubitabile sull'amore che i romanzi storici avevano suscitato per la storia, specie per la medievale, e sulla gara di ricerche che avevano promossa [2].

Ciò stava di fatto, e il moto degli studî storici italiani dié vita in quel periodo a una quantità di romanzi che ora precedevano, piú spesso seguivano e sempre accompagnavano i lavori dei dotti e dei filosofi, e valevano talvolta da stimolo all'indagine, ma piú spesso servivano alla divulgazione dei concetti storici, ottenuti dall'indagine e dalla critica. E chi di noi non ha appreso, nella sua fanciullezza, le prime nozioni sui conflitti dei sassoni coi normanni, sulle crociate, sulle lotte della Chiesa con l'Impero, sui trovatori e i tornei e le altre usanze cavalleresche, sulla corte di Enrico IV e quella di Luigi XIV, attraverso la lettura dei romanzi storici dello Scott e del Grossi e del Dumas e di altrettali? Onde quando poi quei casi e quei nomi li ritrovavamo nei libri di storia, messici tra le mani in iscuola, non ci tornavano affatto nuovi e stranieri, e a grado a grado li venivamo correggendo e integrando, con l'interessamento che si accresceva dall'esser già, quelle immagini, a noi familiari, e perciò gradevoli e oggetto di vivace curiosità.

---

[1] *Progresso*, 1839, XXIII, 103-118.
[2] *Progresso*, 1839, XXIV, 281.

## IV

### La storiografia anacronistica.

Placido tramonto delle storie di tipo illuministico (Arrighi, Winspeare, Lomonaco) — Tentativo di Carlo Botta per reagire insieme contro il secolo precedente e il secolo nuovo — Amor patrio e nazionalismo letterario del Botta — Sue idee storiografiche e politiche: sua concezione tacitiano-umanistica — Le sue tre *Storie* — Unanimità della critica contemporanea contro il Botta, considerato reazionario — La *Storia* del Colletta: tessuto cronachistico, tacitismo, rigida solennità — L'arte nelle storie del Botta e del Colletta — La *Rivoluzione francese* del Papi: sua temperanza moralistica e astensione filosofica e politica — Minori storie umanistiche, miste di ricerche erudite o puramente narrative — Critica contemporanea contro esse tutte.

Per effetto dell'opposizione alle idee settecentesche, sparvero rapidamente le storie di tipo riformistico o rivoluzionario, giannoniano o volteriano, delle quali appena si videro ancora alcune nei primi anni del nuovo secolo, ultime ondate di un fiume di pensiero, la cui sorgente si era ormai essiccata.

Di queste opere ritardatarie può essere esempio il saggio dell'Arrighi sulle rivoluzioni di Napoli [1], dedicato al

---

[1] G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli* (Napoli, 1809).

re Murat, che non è cosa di gran conto ma ben rappresenta il vecchio tipo. L'Arrighi guarda il passato dal presente, e vuole illustrare l'opera di Napoleone e del suo luogotenente nel regno di Napoli, « rigenerato » per virtú loro « in tutta la sua economia sociale », investigando le passate vicende; e ciò fa con lingua e stile che mostrano che l'educazione intellettuale dello scrittore s'era compiuta nell'età dei lumi, e citando e adoperando Voltaire e Robertson, Galanti e Giannone, pel quale, al pari di tutti i pubblicisti napoletani del Settecento, professa affetto e gratitudine e vorrebbe vederlo onorato di una statua. Adopera anche il recente *Saggio* del Cuoco, ma rimane impenetrabile al nuovo pensiero che vi spira. Conformi allo stile e alle autorità sono le idee politiche, leggendosi piú volte nelle sue pagine che « gli uomini sono sempre stati ciò che il Governo ha voluto che fossero »: sentenza (aggiunge) sulla cui verità « non vi è a controvertire ». Dei napoletani (lo scrittore non era napoletano) elogia la valentia nelle arti della pace e della guerra, e l'amor di libertà che impedí sempre presso di loro lo stabilimento dell'Inquisizione; e i loro difetti e vizî attribuisce ai governi che contrastavano il « loro bene », non al naturale e al clima, ché « dappertutto la natura umana tende per sé stessa al riposo » e appunto perciò « sono stati sempre necessarî gli urti di una savia legislazione economica per la maggiore perfettibilità fisica e morale ». L'Arrighi, che assai probabilmente era stato anche lui, pochi anni innanzi, giacobino come il suo gran Napoleone, come il suo generoso Murat, ora è, come questi due, monarchico, tornando alla piú schietta tradizione dell'illuminismo, quasi lezione che ricavava dagli eventi della rivoluzione francese. E, con in mente l'ideale del savio monarca legislatore, passa a rassegna la secolare storia di Napoli, rendendo ossequio a tutti i monarchi che coi loro sforzi, indirizzati

al bene della pigra umanità, precorsero re Gioacchino: ai longobardici duchi di Benevento, i quali, nientemeno, avrebbero stabilito « una legislazione umana e savia per favorire la libertà civile »; a Federico II di Svevia, che seppe costringere « tutti gli ordini della magistratura a regolare le loro operazioni dietro le idee sane della morale e della filosofia »; fino giú giú a Carlo di Borbone, « crepuscolo dell'aurora », principe « di buone intenzioni », se anche non fu « un genio ristoratore della nazione ». Per contro, l'Arrighi, anche in ciò affatto concorde coi pubblicisti del Settecento, aborre in Carlo d'Angiò il vero e proprio « rovescio di Federico II »; stupisce che re Roberto, « principe cosí illuminato », non largisse « una savia costituzione ai suoi popoli », e che il viceré Toledo si ostinasse a introdurre in Napoli l'Inquisizione, lui che « per le molte utili cose che fece nel Regno, aveva ottenuto l'approvazione dei savî » [1].

Nel medesimo ambiente e momento storico nacque, e alla medesima scuola appartiene, un'opera di ben altra levatura: la *Storia degli abusi feudali* di David Winspeare, pubblicata nel 1801 e anch'essa dedicata al Murat [2]. Alto magistrato, di forte dottrina, scrittore piú tardi di libri filosofici, il Winspeare, come procuratore generale presso la Commissione abolitrice e liquidatrice della feudalità, aveva avuto occasione di esaminare una sterminata e svariata quantità di documenti originali. Assai lucida è la caratteristica ch'egli dà del sistema feudale, il quale (dice) nella vita pubblica promoveva rivalità di tutte le parti che compongono lo Stato, e generava sedizioni e guerre intestine, ferocia di costumi e odî di parte, e, allorché il po-

---

[1] Op. cit., II, 189, I, 4-6, 7, 11, II, 211-3, I, 17, 69, 80, II, 147, I, 97, 114, II, 33.

[2] Tomo I (solo pubbl.), Napoli, 1811.

tere regio prevalse, sorda resistenza alla sovranità e all'ordine pubblico, contrasto alla giustizia, e, nel riguardo della cultura, rozzezza e oblio delle arti, superstizione invece di religione, e via. Acutamente scerne i caratteri e la storia particolare della feudalità in Italia, dove fu prima che altrove rovesciata, ma, per la perduta indipendenza nazionale, risorse nei secoli seguenti come una feudalità di seconda mano; e nel regno di Napoli in ispecie, il quale non si svolse spontaneo, e, passando di conquista in conquista, di dinastia in dinastia, fece « l'esperimento dei mali di tutte le nazioni ». Pure (e già si vede nel colore di questi giudizî) il Winspeare modifica di ben poco l'ideologia settecentesca; e sebbene si valga altresí degli eruditi, e sia erudito esso stesso, suoi autori restano quasi i medesimi dell'Arrighi, cioè il Montesquieu e il Mably, e, sopra tutti, il Robertson, che aveva scritto la « meravigliosa » introduzione alla *Storia di Carlo V*, « uno di quegli autori alla stima dei quali il tempo e l'esperienza aggiugne sempre qualche cosa di piú », impareggiabile cosí nella dottrina come nella « maturità del giudizio »; tanto che a lui era accaduto sovente di « sviluppare un sistema di osservazioni e di vederlo interamente contenuto in poche linee di quella introduzione ». E, come pel Giannone, pel Galanti e per gli altri settecentisti, suo idolo è Federico II di Svevia; non per le stesse ragioni onde tornò ad esser tale negli storici « ghibellini » italiani dell'Ottocento, ma appunto per quelle dell'assolutismo rischiarato del Settecento: Federico II, forse solo tra i sovrani del suo tempo, gettò le basi dell'ordine pubblico, represse i vizî della feudalità, chiamò nei parlamenti i rappresentanti delle città demaniali e baronali, dispose che i giustizieri visitassero le provincie, stabilí assemblee di deputati dei comuni e dei vescovi, vietò le rappresaglie, esortò a invocare il nome dell'imperatore, diroccò torri e luoghi forti dei baroni, e via discorrendo.

Ma che cosa è per il Winspeare il sistema feudale, che così accuratamente descrive a parte a parte? Uno stadio necessario, quantunque sorpassato, dello svolgimento dei popoli? No, ma semplicemente « un mostro », uscito dalle foreste dei barbari ed allevato dalla ignoranza e dagli errori di tredici secoli, finché, ricomparsa la cultura in Europa, le nazioni si esaminarono e si videro con vergogna « tuttora coperte dalla pelle e dall'unghie dei selvaggi ». Il qual concetto poco obiettivo e poco storico riceve risalto critico da ciò, che il Winspeare non ignorava la dottrina del Vico sulla « eterna natura dei feudi », ma la fraintendeva come un ritorno di errori, o un pericolo di ritorno, contro il quale raccomandava il rifugio nella tutela dei monarchi [1].

Si potrebbero altresí ricordare i libri di Francesco Lomonaco, uno di quei tali « apostoli » della fama del Vico in Lombardia, ma di un Vico travestito alquanto alla giacobina e all'anticlericale, e perciò né genuino né molto efficace. Vero è che il Lomonaco disdegna alla pari i meri eruditi, i frati che, frugando cronache e diplomi, pretendono narrare le cose umane, e i leggieri storici francesi e inglesi, e richiede che i fabbri trattino le cose fabbrili e gli storici siano uomini di Stato [2]. Ma nemmeno questo concetto polibiano era ormai bastevole, e a ogni modo, nonostante certe ribellioni e certi intravvedimenti, persiste nel Lomonaco l'uomo del Settecento. Le sue *Vite degli eccellenti italiani* [3] riboccano di considerazioni morali, di esclamazioni contro l'egoismo, la perfidia, la superstizione, la « sacerdotale ferocia »; e, se si propone, in quella del Bruno, di lasciare gli aneddoti e attenersi alla « narrativa dei progressi dello spirito umano », non sa poi della metafisica

---

[1] Op. cit., I, 24-6, 27-8, 217-8 *n*, 35-8, 98.

[2] *Discorsi letterarî e filosofici* (Milano, Silvestri, 1809): v. disc. XVIII.

[3] Italia, 1803 (2.ª ed., Lugano, 1836).

bruniana dir altro, se non che non si potrebbe chiamarla erronea, perché niuno ha mai « penetrato l'essenza delle cose », e tutta la scienza nostra è « fenomenale »; e della « idea eterna di Platone » parla con cosí poco rispetto come il Voltaire. Quando nel 1831 fu ristampato l'altro suo libro, *Vite de' famosi capitani d'Italia* [1], il Tommaseo era costretto, nella benevola recensione che ne scrisse [2], a metter le mani innanzi, ricordando i tempi poco storici, nei quali quel libro era stato composto.

Ma, insomma, codeste storie tramontarono placidamente con gli uomini della vecchia generazione che a quel modo ancora le concepivano; e, dopo il primo decennio del secolo, non se ne scrissero piú, almeno ch'io sappia, di ragguardevoli. Importanza senza comparazione maggiore ebbero le opere che allora comparvero di Carlo Botta, e che sono da considerare non già come sopravvivenza del secolo precedente, ma anzi come tentativo di restaurazione dell'antico contro il secolo precedente e contro il secolo nuovo. Col qual ultimo le storie del Botta avevano comune l'ispirazione patriottica, tutto frementi amore d'Italia e tutto piene dei dolori e sciagure e altresí degli atti magnanimi del ventennio rivoluzionario-imperiale, sicché parlavano al cuore dei vecchi e degli ancor giovani sopravviventi di quel periodo. E anche rispondevano, a modo loro, agli atteggiamenti letterarî del risvegliato sentimento nazionale; i quali presero in Italia due forme, l'una piú cospicua e addirittura grandiosa, che fu il romanticismo, l'altra, assai angusta, il purismo. E sebbene queste forme venissero a conflitto, e paressero e in parte fossero antitetiche, avevano entrambe radice nell'opposizione all'astrattamente umanitario secolo decimottavo ed erano perciò

---

[1] Lugano, 1831 (1.ª ediz., Milano, 1804-5).

[2] *Antologia*, n. 130, ottobre '31, p. 3.

entrambe nazionali. Il romanticismo risaliva ai tempi in cui in Europa le nazionalità si formarono, al medio evo, per ricongiungersi al risveglio accaduto di esse in conseguenza delle guerre napoleoniche; e il purismo, invece, era un nazionalismo da pedanti, ristretto al trecento-cinquecento, epperò (cosa strana a primo vedere) tendente in letteratura per un verso al semplice ed ingenuo, per l'altro al composito ed ornato, e in morale per un verso all'ascetica trecentesca e per l'altro all'umanesimo politico cinquecentesco: per un verso, si potrebbe dire, al Passavanti, e per l'altro al Guicciardini. Ma appunto perché Carlo Botta coi suoi caldi affetti patriottici e con la sua avversione allo straniero rispondeva al sentimento delle nuove generazioni, e anche, se pel suo ideale letterario non piaceva alla scuola romantica, piaceva in compenso alla puristica; appunto perché egli possedeva tanti numeri di favore (e gran favore ottenne quanto a larga diffusione, a moltiplicarsi di edizioni e a interessamento dei lettori), è assai notevole il giudizio severo che quasi generalmente incontrarono le sue storie. Notevole, perché comprova il vigore a cui erano giunti i nuovi concetti storiografici, tale da non lasciarsi vincere o abbagliare da splendori letterarî e da consensi sentimentali, e guardar diritto alla sostanza del pensiero, e censurarla e rifiutarla come inadeguata ai problemi.

Per la nuova scuola, gli scrittori di cose storiche si ripartivano in cronisti e storici propriamente detti, e gli storici in psicologici e filosofici, e i filosofici in provvidenziali-cattolici e provvidenziali-razionalisti, e via particolareggiando e opponendo e criticando, secondo le varie particolari dottrine. Ma il Botta nella prefazione al Guicciardini, dove condensa tutta la sua sapienza metodologica, classifica gli storici in patrioti (p. es., tra i latini, Livio, e tra gli italiani il Bembo e gli altri storici veneti), mo-

rali (Tacito), e positivi (Machiavelli e Guicciardini): il che quanto sia superficiale e poco logico ognun vede. E se poi gli si fosse domandato quale egli voleva essere, forse avrebbe risposto l' « armonia dei tre »; ma effettivamente l'ideale, al quale ebbe sempre fisi gli occhi, fu quello dello storico « morale », Tacito; come vanta di sé nelle sue lettere [1]. La scuola moderna, da lui condannata, aveva buone ragioni nell'astenersi dall'esempio di Tacito (e forse non se ne astenne sempre e a sufficienza); di Tacito che, in preda al suo pathos etico-tragico e talvolta al suo etico retorismo, fece assai spesso poesia in cambio di storia, caratterologia morale in cambio di racconto filosofico, e perverti tanti ingegni a una fallace idea dell'ufficio della storia, sicché i forti propositi di tacitismo valgono per solito come segno a cui si riconosce un'effettiva debolezza di senso storico. Con la scuola moderna il Botta era anche in contrasto sulla qualità della filosofia necessaria allo storico, ed egli ammirava il metodo del Denina, che « adattò i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri », e si compiaceva di ricordare che il vecchio poligrafo piemontese soleva chiamarlo « suo nipote in istoria, a cagione che fu maestro di Tenivelli e Tenivelli il suo » [2]; e avrebbe dovuto non compiacersene, ove si ricordi quanto prive di pensiero siano quelle deniniane *Rivoluzioni d'Italia*, che celebrano la civiltà degli antichi Italici, pura dei corruttori commerci, o la lunga e vile pace d'Italia dopo il trattato di Castel Cambrésis come « uno dei piú felici tempi che mai godesse l'Italia » [3]. A coloro che gli discorrevano di sistemi e di

---

[1] Pavesio, *C. Botta e le sue opere storiche* (Firenze, 1874), p. 186 (lett. del 27 sett. '22 al Littardi); *Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli* (Venezia, 1886), p. 55 (lett. del 2 agosto '29), p. 82 (lett. del 6 febbr. '32).

[2] Prefaz. cit. al Guicciardini.

[3] Libro XXII, c. 1.

filosofia e di storici moderni, il Botta pareva rispondere come l'aristocratico francese della restaurazione a chi gli parlava delle fulminee campagne di Napoleone: « *Mais parlez-moi de la guerre des Sept ans! parlez-moi de la guerre des Trente ans!...* »: si stringeva nelle spalle, si dichiarava « tutto machiavellico », non già in morale, ma nell'amore per le « cose reali e positive » e nell'odio per le « astrazioni e chimere »[1]. Spregiatore delle speculazioni, aveva insieme la boria dell'umanista, che, seguendo la tradizione dei sofisti e dei retori, si arrogavano di giudicare d'ogni cosa, di qualsiasi arte; e assai si arrabbiava quando i critici dubitavano, e i militari sorridevano, dei suoi giudizî e delle sue censure sulla strategia del Bonaparte[2]. E guardava almeno con occhio piú benevolo la rinascita della investigazione ed erudizione storica? È famoso il brano di una sua lettera al Bianchi Giovini contro la vanità di « spillare gli archivî », che non possono aggiungere nulla o solo inezie a ciò che ci serbarono gli storici sincroni, che seppero tutto quanto è degno di esser saputo[3]. E, in punto di forma letteraria, già si è detto che era purista e antiromantico, e irridente alle « nebbie della maremma caledonia » e alle « tedescherie », ai romanzi dello Scott e alle « insulsaggini » del De Barante[4]: avversione codesta, come sappiamo, altrettanto letteraria quanto sostanziale. E che egli non fosse retrivo solo rispetto al suo tempo ma anche al secolo antecedente, è poi chiaro dall'assenza in lui di ogni spirito critico, di ogni fede nel pro-

---

[1] Lettera al Papadopoli, 30 nov. '29 (l. c., p. 56).

[2] Lett. al Littardi, 6 nov. '24, in Pavesio, op. cit., p. 188: cfr. Gabriele Pepe, in *Antologia*, n. 124, aprile '31, p. 92.

[3] Lett. del 19 marzo '34, riferita in Dionisotti, *Vita di Carlo Botta* (Torino, 1867), p. 348.

[4] Lett. al Littardi, 17 maggio '26, in Pavesio, op. cit.

gresso, di ogni speranza nell'avvenire umano, e dalla sua disposizione quietistica e pessimistica, naturale alla sua indole e rafforzata dalle vicende alle quali ebbe ad assistere e alle delusioni che aveva provate. Luoghi comuni e lamentele: ecco i suoi pensieri politici, sociali, morali, religiosi, che un suo ammiratore [1] si è industriato a raccogliere e disporre in categorie, offrendo a questo modo il documento di una poverissima ricchezza.

Era, dunque, quello del Botta un ritorno alla storiografia umanistica (e non già a quella del Machiavelli, com'egli s'immaginava), alla storiografia dei letterati. E letteraria fu l'origine della sua prima opera storica, la *Guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d'America*, narrandoci egli stesso che nel 1806 o lí intorno, in una conversazione alla quale era presente in Parigi in casa di madama Beccaria (ossia della madre di Alessandro Manzoni), si entrò a ricercare quale tema moderno sarebbe potuto riuscire buon soggetto di poema eroico; e, dopo un vario opinare, si concluse per lo sforzo americano che condusse quelle colonie all'indipendenza. Il Botta, che fu anche « poeta epico », autore del *Camillo*, tornando verso casa e traversando la piazza già della Rivoluzione e allora della Concordia, ragionava tra sé: — Ma se quel fatto può essere soggetto conveniente di poema, perché nol sarà di storia? — E gli parve di sí, e poiché « si sentiva tirare da natura all'opera della storia, e già si era fermato in animo di scriverne una, qualunque fosse », si deliberò per la guerra di America [2]. Conformemente a questa origine da una vaghezza di letterato o, se cosí piace, d'artista, quella storia difetta di ogni indagine sul significato della sequela di

---

[1] Il Dionisotti, nell'op. cit.: v. spec. pp. 360-70.

[2] Lettera al Greene, 20 marzo '35, in *Arch. stor. ital.*, N. S., parte II, pp. 75-6.

battaglie che vi sono narrate, il cui risultamento non sarebbe stato altro che questo fatto estrinsecamente o genericamente enunciato: « la fondazione nel Nuovo Mondo di una repubblica, pe' suoi ordini pubblici felice al di dentro, per la sua indole pacifica e per l'abbondanza dei suoi proventi rispettata al di fuori ». Gli americani vi sono lodati (e si trattava invece d'intenderli), perché, « contenti di aver tolto la realtà », tornarono agli ordini antichi, e « cosí non incontrarono peggio per non aver voluto acquistar meglio »; e vi sono altresí ammoniti ed esortati perché frenino « l'amore dell'eccessivo guadagno » e, ove la corruttela si mostri, « riducano la Repubblica a sanità, ritirandola verso i suoi principî »: che era una massima del Machiavelli assai oscura, e forse grave di un pensiero che al Vico parve cogliere dopo molta esperienza e meditazione, ma che qui è intesa in modo affatto tautologico, se non quietistico e retrivo. In compenso, il Botta rassegna le cause prossime o circostanze degli avvenimenti, e con panoramica nitidezza descrive innumerevoli battaglie terrestri e navali, e innesta ai racconti orazioni raffazzonate e adornate su quelle originali o addirittura da lui immaginate, e v'intreccia grande copia delle sue solite sentenze morali e politiche. Le « orazioni » si sa che erano conseguenza logica della concezione eteronomica della storia come avente a fine l'addottrinare con massime generali e il movere all'amore della virtú e all'aborrimento del vizio; e perciò non finirono davvero se non col finire di quella forma che gli umanisti avevano accettata dagli antichi retori, e dovevano per intanto ricomparire con la restaurazione di essa, tentata dal Botta. Il fine moralistico è presente non solo nei particolari (come là dove descrive con vivi colori le stragi degl'Indiani, « considerato che forse se ne potrebbero i buoni principi ritrarre dalle guerre e i cittadini dalle civili discordie »), ma nel disegno generale,

che è una sorta di allegoria, nella quale i rivoluzionarî d'America stanno a rimprovero dei rivoluzionarî di Francia, e Washington a rimprovero di Napoleone, cotanto dal Botta aborrito [1].

Nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* si notano i medesimi pregi che nell'altra, con di piú sovente quel calore e quell'evidenza che viene dall'essersi l'autore trovato esso stesso a parte dei casi che narra, e un'abbondanza di cuore straziato dallo strazio del proprio popolo e della propria terra: alcune pagine (per es. quella che ritrae i varî sentimenti e pensieri degl'italiani alla calata dei francesi in Italia nel 1796) sembreranno, per questo rispetto, mirabili. Ma, quanto a meditazione profonda del tema, non vi si trova altro che il fastidio contro i « governi geometrici », che poteva diventare un giudizio storico se nel Botta non fosse, com'è, semplice sentimento di reazionario; — e il solito odio contro il Bonaparte. Quale logica operasse nei tentati « governi geometrici » o nel dominio napoleonico, la giustificazione storica insomma di quei tentativi e di quella supremazia, era domanda che il Botta non si proponeva, e alla quale in ogni caso aveva pronta la risposta nella sua ferma persuasione: essere gli uomini malvagi e stolti. Si trova innanzi il fatto degli eserciti stanziali e dei fortissimi armamenti, che crebbero con Federico II di Prussia e con le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, e il Botta non sa se non sospirare di angoscia e imprecare contro coloro che, secondo lui, avevano inventato tali sistemi. Cade l'antica repubblica di Venezia, e il Botta non si sa dar pace degli iniqui modi onde quella caduta fu procurata; senza che gli venga in mente che è suo dovere considerarla non già moralisticamente e sentimentalmente

---

[1] Si veda Dionisotti, op. cit., p. 339.

ma storicamente, come fin dal 1800 aveva fatto il Cuoco, il quale si compiaceva della fine di quella « vecchia imbecille oligarchia », che usurpava da troppo tempo la fama di sapienza governativa, con danno del retto giudicare in politica [1]. E sospiri e pianti e gesti di orrore accompagnano le descrizioni di battaglia (per es., di quella della Trebbia), ripetendo cose che si possono dire, e vanamente, di tutte le battaglie e di tutti i campi di battaglia, tutti orrendi. Assiste alla trasformazione della vita italiana ai primi dell'Ottocento, e non vi scorge altro che brutture. Della Repubblica italiana del 1802, dopo averne definito « servile la letteratura, prospere le finanze, i soldati ordinati, l'indipendenza nulla », è costretto a notare, che « pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sé nasceva e si propagava negli animi, e col tempo avrebbe fruttato »; ma che avesse fruttato realmente, e in qual modo, non sa vedere. E non si avvede delle conseguenze incancellabili, dei germi di futuro, gettati da quei venti anni di rivolgimenti e di guerre; e gli pare, nella conclusione, che « cosí l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico ». Non ch'egli sia a pieno contento della restaurazione, anzi pur usando parole di reverenza pei governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando e di Pio, gli sembra che i principi « non misurassero la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sí grandi e sí lunghi accidenti », e che « se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedessero convenienti rimedî ». Ma in effetti non accagionava i principi italiani di esser tornati a prima del 1789, ma

---

[1] *Saggio storico*, § 3.

di non esservi tornati abbastanza e di non aver ripigliato la via delle riforme, quella dei Giuseppi e Leopoldi, che « cosí consolavano l'umanità e non la spaventavano coi soldati ». Riforme: ma non punto « instituzioni all'inglese, alla francese e alla spagnuola, le quali a modo niuno non si convengono all'Italia ». Il gran problema che lo tormentava, e che non risolse, era: « fino a qual segno ed a qual parte dell'egualità politica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà e l'egualità civile ».

Piú ancora delle due storie precedenti, quella in continuazione del Guicciardini, abbracciando parecchi secoli di vita italiana ed europea, scopre la fiacchezza delle idee direttive. La fine dell'Impero romano è, pel Botta, al solito, effetto della corruttela degli animi, che soggiace alla forza soldatesca; il medioevo nient'altro che « desolata età, massime per l'Italia; ignoranza, forza e barbarie allora dominarono ». Non poté mai tollerare coloro che cercavano di mettere in miglior luce quella età, e nemmeno il Sismondi, che allora aveva dato grande impulso agli studî sul medioevo italiano e che a lui pareva riponesse « il buono e il bello in ciò che era stato sempre e da tutti stimato cattivo e brutto »[1]. Nel rinascimento, risorsero lettere e scienze, e gli animi, ancora barbari, si andavano ammansando; ma i cosmopoliti o filocosmi ridussero il patriottismo a « vanità nazionale d'una nazione verso l'altra » e « i sofisti e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello Stato a quelli della religione »; e cosí si passarono i secoli decimosesto e decimosettimo. Nel secolo seguente, i costumi si addolcirono vie piú, e s'iniziarono cose buone, l'esame delle relazioni civili e le riforme, e, pessima, la lotta contro la religione; né « la civiltà sparsa potrà mai dare il

---

[1] *Scritti musicali, linguistici e letterarî*, ed. Guidetti (Reggio d'Emilia, 1914), p. 186.

medesimo zelo per una patria qualunque che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi piú nuocono in questo che giovano ». Alle presenti generazioni sovrasta « un altro peggior male », i sofisti, che dalla religione si sono di nuovo gettati alla politica, e, come già distrussero la libertà greca e la latina, cosí minacciano quella europea. Della cultura, dell'arte e poesia, della scienza e filosofia italiane di quei tre secoli il Botta dà pochi cenni, con giudizî volgari: del Bruno e del Campanella dice che, usando o piuttosto abusando della libertà nuova di speculazione, « trascorsero in opinioni empie e pericolose », e il primo insegnò che « i soli ebrei erano discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano di favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste », e le opinioni pazze e irreligiose dell'altro fecero maggior guasto, perché, toccando il politico, « entrarono nel midollo stesso della società, la corruppero, e quasi la sconvolsero ». La conclusione generale di questa terza storia rinverga con quella della seconda, terminando in una diatriba contro le « assemblee », malanno dal quale gli italiani dovevano ben guardarsi.

I difetti, che noi ora notiamo nelle storie del Botta, furono notati altresí tutti e presto dai contemporanei, anche di varia scuola; e il Capponi non trovava in lui « quel criterio sovrano che da luogo alto e indipendente raccoglie in un sol punto di vista le varietà dei fatti e le discordanze delle opinioni »; e il Troya spregiava i bottiani dispregi contro gli « spillatori d'archivî », dicendo che « meglio per lui se avesse voluto procurarsi una parte anche hannemanniana del saper di un Maffei riguardo ai documenti del medio evo »; e il Balbo lo tacciava di « difetto nei principî », di « utopie » antifilosofiche e antipolitiche, e metteva assai giú la descrizione ch'egli faceva del Seicento a petto di quella che era nei *Promessi sposi*; e il Tommaseo,

di non aver « guardato la storia come scienza », né curato « le molte indagini che richieggonsi ad esser testimonio dei secoli », né posseduto « fermi principî, fermamente determinati »; e il Mazzini lo giudicava « diseredato di ogni filosofia », e il Cattaneo era preso da disgusto a certe sue frasi da linguaio [1]. Gli americani, com'è noto, fecero grandi accoglienze e serbarono molta gratitudine al Botta per la sua prima storia; pure un critico della *North American Review* di Boston lo appuntava di aver trascurato le condizioni intellettuali, morali, politiche ed economiche, di aver finto o alterato i discorsi, di usare troppi « se » condizionali e di esser caduto in frequenti contradizioni per osservare una pigra imparzialità [2]. Alla seconda storia, quando venne in luce, il Blanch in un suo esame [3] mosse accusa di superficiale analisi, di vuote lamentele, di nessuna penetrazione nelle cause della decadenza e delle sventure d'Italia, di non avere risoluto il problema della storia italiana dalla caduta della libertà fiorentina a quella del dominio napoleonico, e di non aver compreso che, se vi ha salute per l'Italia, non può esser mai nella restaurazione di ordini antichi esauriti, ma in ordini nuovi. La terza storia suscitò « malumore » e « malinconia » nel Pecchio, che definí l'autore un « atrabiliare con lucidi intervalli di deliquî per la bellezza e per la virtú » [4]. Quando il Botta morí, furono ribadite ed estese tutte queste cen-

---

[1] Capponi, *Cart.*, II, 255-6; Balbo, *Pensieri*, pp. 50, 63-4, 109; Tommaseo, *Diz. estetico*, ad nom.; Mazzini, *Scritti*, IV, 319; Cattaneo, *Opere*, I, 245-6: cfr. Mazzoni, *L' Ottocento*, pp. 481, 483.

[2] L'articolo si legge tradotto nell'*Antologia*, n. 17, maggio '22, pp. 201-05.

[3] Inedito, ma un riassunto dell'autore stesso è nel *Museo di sc. e lett.*, a. VI, 1848, vol. XIV, pp. 55-6.

[4] Lett. del 3 marzo '33 in Ugoni, *Della letter. ital. nella seconda metà del sec. XVIII* (Milano, 1858), IV, 607-8.

sure, come può vedersi dagli articoli critici di Michele Baldacchini e dell'Aiello nel *Progresso* di Napoli, e particolarmente dal compitissimo saggio che nella *Rivista europea* inserí intorno a lui il De Magri [1].

Dalla furia di censure mosse al Botta andò esente la *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta, composta tra il 1824 e il 1831, e pubblicata postuma nel 1834: continuazione, ma non già nello spirito, della *Storia civile* del Giannone, come quella del Botta voleva essere del Guicciardini. Il Colletta, che aveva speso i migliori anni nell'amministrazione e nei corpi tecnici della milizia, lontano dagli studî e poco versato nelle scienze morali e nella letteratura storica, era per altro meridionale, cioè si era formato in ambiente diverso e per taluni rispetti superiore a quello donde usciva il Botta. E sebbene non giungesse al concetto dello svolgimento organico, non si mostrava, come l'altro, pessimista e scettico circa la civiltà e il progresso, che faceva consistere nella « migliorata ragione del popolo », mezzo l'insegnamento [2]; e della storia aveva concetto abbastanza largo, come « narrazione sincera dei fatti, analisi delle leggi, esposizione di politici bisogni, dell'avanzata o retrospinta civiltà » [3]. Quella sua idea del progresso stava a cavallo tra il secolo decimottavo e il decimonono; allo stesso modo che la sua tendenza politica avversava da un lato le cospirazioni, le rivoluzioni e le discordie civili, e dall'altro i governi reazionarî e incivili. Al pari del Botta, non era fautore di libere istituzioni rappresentative, ma solo perché non credeva a ciò maturo il popolo italiano e il napoletano in particolare; senonché, laddove il

---

[1] *Progresso*, 1837, XVIII, 162-5, 1840, XXVI, 263; *Rivista europea*, a. I, 1838, parte IV, pp. 477-522: cfr. *Critica*, XIII, 263-5.

[2] *Opere inedite o rare* (Napoli, 1861), I, 352.

[3] Op. cit., I, 349-50.

Botta retrocedeva ai metodi dei governini anteriori al 1789, il Colletta mirava a una prosecuzione dei governi napoleonici di Giuseppe e di Gioacchino, nutriti dalla rivoluzione e dominanti la rivoluzione mercé radicali riforme come l'abolizione della feudalità e i nuovi codici e i nuovi ordinamenti militari. Per queste ragioni la sua *Storia* doveva assai meno contrariare il senso politico e filosofico della nuova generazione, alla quale parlava poi in modo diretto ed efficacissimo in tutte quelle parti che ritraevano con alta drammaticità l'eroico sentire e morire dei repubblicani del 1799 e la tirannia della reazione borbonica, scotendo gli animi e producendo effetti anche oltre le intenzioni dell'autore, onde quel libro operò nell'Italia meridionale come terribile macchina bellica e trasmise agli uomini del '48 i propositi e gli esempî del '99 e del '21, e le vendette. Del resto, come storia, esso non offre originali interpetrazioni degli avvenimenti, e per gran parte segue senza approfondirli i giudizî del Cuoco, e nel resto si attiene a opinioni medie. E il suo tessuto è cronachistico, e piú ancora che nel Botta vi s'incontrano descrizioni di terremoti, di eruzioni vulcaniche, di strani casi e di aneddoti commoventi o curiosi. Qualche volta si direbbe persino essere, in quell'odiatore della superstizione, la superstizione; ma si tratta, in verità, in quei casi, di espedienti rettorici per innalzare formalmente la cronaca a storia; sí che, per es., dopo aver detto delle prime congiure giacobine di Napoli e dei primi patiboli, riattacca: « Mesto anche per segni di natura l'anno 1794: parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo... Accaddero nella nostra marina continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbi gravissimi... » [1]. Cosí anche,

[1] *Storia*, III, II, 17.

narrato l'improvviso ritorno di Bonaparte dall'Egitto a rivolgere le sorti di Francia e d'Italia, ripiglia: « Con tanti morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia bovina a difesa del vaiuolo... »[1]; o, descritta la partenza da Napoli della regina Giulia, moglie di Giuseppe Bonaparte, si sente chiamato a rimemorare « le sorti piú spesso infelici delle passate regine di Napoli », da Costanza normanna a Carolina d'Austria[2]. E anch'egli è visitato dall'ombra di Tacito: « dura necessità (dice notando un atto politico poco onorevole del suo compagno d'armi, il duca di Roccaromana) di chi scrive istorie è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza o grati o ingratissimi allo scrittore, da che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura... »[3]. Teso e solenne nell'intonazione del racconto, il Colletta non ha la pieghevolezza del ragionare e svolgere, che è necessaria alla storiografia moderna, né la rappresentazione realisticamente colorata dei particolari. Deve rifare il discorso del capolazzaro che distolse i popolani dal partecipare alla rivolta aristocratica antispagnuola, conosciuta col nome di tumulto di Macchia, e fa che cominci cosí togatamente: « Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni che il mal governo spagnuolo fu da noi scosso, movendoci Masaniello popolano... »[4]. Nel medesimo stile traduce le plebee e spiritose sentenze dell'altro capolazzaro, Michele il pazzo, arringante pei repubblicani nel 1799; ma questa volta egli stesso sente che la corda suona falsa, e

---

[1] Op. cit., V, II, 14.
[2] Op. cit., VI, V, 53.
[3] Op. cit., IV, III, 30.
[4] Op. cit., I, I, 4.

« spiacemi (dice) di averne tarpato il piú sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace »[1].

Giova qui avvertire una volta per tutte che noi consideriamo i libri che andiamo esaminando unicamente sotto l'aspetto della scienza storica, scrivendo di storia della storiografia e non di storia della letteratura; ma che se dovessimo entrare in quest'altra considerazione, altro ci sarebbe da dire, e ci converrebbe forse rivendicare le opere del Colletta e del Botta contro le censure e la disistima che loro vennero in parte dal trasferimento del giudizio sullo storico a quello sull'artista, e in parte anche maggiore dall'essere prevalsi nei tempi seguenti diversi ideali letterarî, coi quali come con modelli confrontando lo stile di quelle storie, si pronunziarono e fermarono condanne non scevre d'ingiustizia. Perché giusto non è far troppo pesare sulla memoria del Botta i premî dell'Accademia della Crusca, ed esagerare la quantità e l'intollerabilità delle affettazioni di lingua e stile, che si notano in particolare nella storia d'America, fino a dire, come si è detto, che quel libro è « pressoché illeggibile ». Il Botta è scrittore di grande maestria, ordinato, lucido, copioso; e chi pensi quanto basso fosse scesa in Italia l'arte dello scrivere, gli perdonerà certe pedanterie, prendendole per quel che sono, eccessi di santa reazione contro l'orrido gergo italo-francese della fine del Settecento, contro quella sorta di lingua franca, a mala pena adatta al commercio all'ingrosso d'idee generiche, inettissima al narrare particolareggiato, all'espressione degli affetti nelle loro gradazioni e sfumature, al significare con conveniente esattezza un pensiero un po' complesso. E la sua oratoria ha spesso un accento che vien dal cuore; e anche quel suo descrivere secondo

---

[1] Op. cit., IV, 1, 6.

le regole classicistiche ritiene un proprio pregio e produce talora di gran belle cose, come qualche bellezza si ammira, quando ci si rassegni a una certa freddezza generale, nelle pitture e sculture accademiche, condotte anche esse secondo le regole di scuola. Si ricordi, per es., la scena della consegna dei vessilli di San Marco, in Zara, nel 1797, quando si sostituí colà all'antico dominio veneto l'austriaco, tra il pianto dei soldati e persino dei panduri, tanto che i capitani austriaci condiscesero a concedere che essi seguissero a portare quelle insegne; o l'altro « addio » dei reggimenti francesi che nel 1814 si separarono dai loro compagni d'arme italiani; o la narrazione del passaggio del San Bernardo; o ancora la scenetta deliziosa del repubblicano ambasciatore Ginguené, che con enfasi di vestimenti e di gesti si presenta al re Carlo Emmanuele, e gl'infligge un preparato rettorico discorso sulla lealtà e generosità francese, al quale il buon vecchio re risponde parlando di cose di famiglia, e della sua virtuosa moglie, e del non aver figliuoli né lui né l'ambasciatore, tanto che costui si ritirò commosso e intenerito [1]. E assai piú del Botta il Colletta, che non fece mai versi, era poeta, e reca meraviglia come cosí a lungo quel suo cuore e quella sua fantasia rimanessero rinserrati, senza dar segno di sé, sotto il freddo abito dell'ufficiale e ingegnere militare. Le fatiche che egli si dette per comporre la sua storia, in Firenze, chiamando a consulta e il Capponi e il Giordani e il Niccolini e il Leopardi, hanno fatto sorridere quasi strane fanciullaggini, ed erano invece scrupoli sottilissimi d'artista, che idoleggia i suoi fantasmi e vuole ritrarli con pienezza e determinatezza nella parola [2]. Interrogava tutti,

---

[1] Si vedano rispettivamente i libri XII, XXVII, XX e XV della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

[2] Si veda, per es., in Capponi, *Cart.*, I, 293, 295-6.

ascoltava tutti, e faceva poi a modo suo, ebbe a dire il Capponi: faceva a modo del Colletta, cioè di un uomo che aveva sì un certo interessamento politico, ma soprattutto vibrava commosso agli spettacoli di affanno, di pietà, di eroismo. Donde il gran numero di quadri di puro interesse umano, ai quali le sue narrazioni politiche formano quasi cornice o sfondo. Da ciò anche quel suo accogliere volentieri la cronaca dei terremoti o delle eruzioni, che gli porgeva materia d'arte: bellissima la figura della giovinetta Basili nel terremoto delle Calabrie [1]. Vuol dimostrare la poca convenienza della pena della berlina, introdotta col codice francese nelle provincie napoletane, e che si provò a volta a volta priva di ogni efficacia a causa del carattere burlesco del popolo o di troppo crudele efficacia per il delicato pudore delle donne, e narra aneddoti grotteschi o raccapriccianti, come quello di una *Gretchen* napoletana, morta di vergogna nell'essere tratta a quel castigo, e che egli non dice come si chiamasse, « acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome » [2]. Quest'arte del Colletta basti qui notare, e potranno tanto meglio analizzarla gli storici della letteratura, in quanto non s'intrigheranno (*in distinctione libertas*) nelle dispute sul valore del Colletta come fonte storica o sul suo valore come storico scientifico, che è, quest'ultimo, l'aspetto nel quale a noi toccava considerarlo.

Merito letterario non piccolo, per la sobria, dignitosa e pur disinvolta classicità dello stile, ha un'altra opera di storia, insigne per accuratissima informazione, ma che anch'essa quando fu pubblicata, apparve in poco accordo con lo spirito del nuovo secolo: i *Comentarî della rivoluzione francese dalla congregazione degli Stati generali fino*

---

[1] *Storia*, II, II, 29.

[2] *Storia*, VI, IV, 47.

*al ristabilimento dei Borboni*, scritti da Lazzaro Papi [1]. Il Papi è imparziale, tanto imparziale da contentare tutti i partiti, o (ch'è il medesimo) da scontentarli tutti. La « final cagione » della rivoluzione francese è da lui riposta nella « cieca, ingiusta, pertinace opposizione degli ordini privilegiati, cioè della nobiltà, del clero e della magistratura, alla universale ripartizione delle imposte » [2]; e l'atteggiamento della corte è convenientemente lumeggiato e biasimato nella sua stolta irresolutezza. Ma del pari è biasimata la « dichiarazione dei diritti dell'uomo », fatta dalla Costituente, per le discordie civili e i fieri tumulti che quelle massime, « esposte in modo troppo metafisico ed astratto, potevano cagionare », e pei « malvagi frutti », che nel fatto maturarono. « Nondimeno » (e il « nondimeno » è la particella di congiunzione che meglio esprime il pensiero del Papi) « elle portarono anche di buoni frutti, eccitando gli animi addormentati e animando i depressi e avviliti », e svegliando il fervore militare [3]. Raccontata la fuga di Varennes e la triste figura del re e i sentimenti del popolo e dell'Assemblea, « da quello che imparzialmente si è riportato (dice) assai chiaro potrà conoscersi che né il Re né l'Assemblea aveano interamente dal canto loro il torto o la ragione, e da ciò si vedranno in gran parte nascere di poi que' mali che tanto all'uno quanto all'altra sopravvennero » [4]. Lo stesso equilibrato giudizio serba nel discorrere del Terrore e dei suoi uomini principali (si veda, per es., il ritratto del Saint-Just [5]); e cosí

---

[1] La seconda parte (dalla morte di Luigi XVI in poi) fu edita in Lucca, Giusti, 1830; e la prima piú tardi, in Bastia, Fabiani, 1836.

[2] Parte I, vol. I, p. 23.

[3] Parte I, vol. I, pp. 112, 114.

[4] Ivi, II, 123.

[5] Parte II, vol. I, pp. 248-9.

si comporta sempre, persino di fronte a Napoleone, segno di tanto odio e di tanto amore, e il cui nome giudica che « trapasserà ne' lontani secoli con quelli de' piú illustri capitani e de' piú famosi conquistatori, ma non già con quelli degli uomini veramente grandi, cioè de' benefattori dell'umano genere, o almeno della patria loro »: distinguendo, con l'abate di Saint-Pierre, tra « uomo illustre » e « uomo grande » [1]. Ma codesta imparzialità da moralista o da giudice di tribunale non basta allo storico; come non gli basta riconoscere in ciascun caso (e tale riconoscimento è ben ovvio) che la ragione e il torto stanno in ambedue le parti insieme: da quest'antitesi di torto e ragione, in cui il torto ha ragione e la ragione ha torto, egli deve fare scaturire la nuova idea e la nuova istituzione che si viene formando, se è vero che storia è svolgimento e progresso. Ma il Papi, il quale nell'introduzione esponeva il suo disegno di scrivere la storia di quell'avvenimento che « tanta materia di politica istruzione ha somministrata ai principi non meno che ai popoli, se cosí gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sí gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue »; nel chiudere poi la storia depone « l'affaticata penna », lasciando che « il lettore faccia per sé medesimo quelle considerazioni che le cose imparzialmente raccontate gli suggeriranno »: il lettore, che « avrà veduti gli errori de' principi, quelli de' popoli, e dell'umana natura ». Che è quanto dire ch'egli concepisce la storia sempre al vecchio modo, come racconto piú o meno esemplare delle virtú e soprattutto dei vizî dell'uomo. « Fu già detto altro non esser l'istoria che un registro delle follie e delle scelleraggini dell'uman genere. Or se ciò purtroppo è vero

---

[1] Parte II, vol. VI, 272, 279-80.

in buona parte quanto alle altre istorie, in modo speciale si avvera di questa »[1]. Onde accadde che l'opera del Papi, che per essere stato lavorata su tutte le fonti allora accessibili aveva pregio di lavoro originale italiano sulla rivoluzione francese, non incontrò molta fortuna in Italia, dove si preferí leggere sull'argomento libri stranieri, spesso inferiori all'italiano per esattezza, imparzialità e decoro letterario, ma animati da un concetto o almeno da una passione politica, che a quello mancava affatto.

Quantunque il Botta andasse a ritroso dei tempi, formò tuttavia una certa scuola, com'era naturale, del resto, essendovi, specie tra i puristi, non pochi letterati che avevano una penna da esercitare e ai quali nessun modo piú agevole si offriva che quello di narrare estrinsecamente una serie di casi storici. Erano i medesimi, o fratelli a quei medesimi, che componevano ancora poemi epici sul modello della *Gerusalemme*. Ricorderemo tra costoro Luigi Ciampolini, che si volse alla nuova materia ellenica, e prima scrisse i comentarî della *Guerra dei Sulliotti contro Alí bascià di Janina*[2], e poi la piú ampia *Storia del risorgimento della Grecia*, dedicata al re Ottone[3]: esatta cronaca nel grave stile tradizionale. « Ed io (scriveva Giuseppe Niccolini all'Ugoni) vorrei scrivere la storia dell'indipendenza della Columbia, ma scriverla sul luogo: fa' d'indagare presso il residente della Columbia costí, se a Buenos Ayres si trovasse cattedra o letteraria o storica disponibile »[4]. Piú magnanima impresa tolse su di sé Giuseppe Borghi, nientemeno che una *Storia italiana dall'anno primo dell'era cristiana al 1840*, della quale dié fuori pa-

---

[1] Parte I, vol. I, p. 7 e 8, parte II, vol. VI, p. 276.

[2] Firenze, 1827: recens. in *Antologia*, n. 74, febbr. '27, pp. 118-24.

[3] Postuma: Firenze, Piatti, 1846.

[4] Ugoni, *Della lett. ital.* ecc., IV (Milano, 1858), p. 588.

recchi volumi [1], per passare, com'egli stesso dice, gli anni della vecchiaia in « istudî piú gravi », dopo che in gioventú s'era sfogato « coll'immaginazione e col cuore »; e, tanto per darsi aria di pensatore, citava sant'Agostino, e concepiva la storia da lui trattata come appartenente al « terzo esperimento ed ultimo contro la mondana città » da terminare con « l'Accettazione Evangelica, sincera, universale, pienissima » [2], ma in realtà porgeva una sequela di fatti, raccolti senza meditazione e senza fatica dai libri piú usuali. Un napoletano, Domenico Capece Tomacelli, componeva una *Storia del reame di Napoli dal 1250 al 1303*, e un'altra *dal 1458 al 1464* [3], nella prima raccontando come risoluto fautore di Carlo d'Angiò e nella seconda come uno dei baroni che levarono le insegne angioine contro re Ferrante d'Aragona: il che lo fece da taluno [4] annoverare nella seconda storia neoguelfa (della quale si discorrerà piú oltre), laddove il brav'uomo non era in realtà se non un imitatore del cinquecentesco Angelo di Costanzo, dal quale, attingendo lo stile, attingeva insieme l'affetto agli angioini e l'odio contro gli svevi e gli aragonesi, perdurante presso molte famiglie baronali napoletane nel secolo decimosesto. Anche il culto per la pura forma italiana, promosso in Napoli dal Puoti, dominava nell'animo di Michele Baldacchini, persuadendolo a lavorare una *Storia napoletana dell'anno 1647* [5], ossia dalla rivoluzione detta di Masaniello, storia che veniva annunziata come tale « che farebbe ritratto di quella del Porzio, della Congiura de' baroni » [6]. Ma il Baldacchini recava tracce dei nuovi bisogni

---

[1] Firenze, Le Monnier, 1841 sgg.

[2] Op. cit., III, 720.

[3] Napoli, 1846-7; ivi, 1840.

[4] C. de Cesare, in *Arch. stor. ital.*, N. S., XI, parte I, pp. 69-72.

[5] Lugano (falsa data), 1834; ristampa, Napoli, 1863.

[6] *Lettere al Papadopoli* cit., p. 187.

se non altro nella preparazione del suo libro, condotto su manoscritti e documenti inediti. E questo ritorno alle fonti originali, e anche la romantica predilezione per la figura del protagonista, è ciò solo che riattacca ai nuovi tempi la *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* di Giuseppe di Cesare [1], studioso del Vico, della quale i quattro quinti sono riempiti da lunghe note per esporre e discutere i testi sincroni, e che è tutta da cima a fondo penetrata di commossa ammirazione pel biondo svevo. Ma il Di Cesare è cosí poco neoghibellino come il Tomacelli era neoguelfo: egli difende la virtú contro la malvagità, il coraggio contro la perfidia, la generosità contro la viltà, epperò il cavalleresco Manfredi contro il calcolatore Carlo d'Angiò e contro i papi, che favorivano costui: il criterio è quello di Tacito, che « sarà sempre l'esempio de' buoni storici » [2]. — Fuori della scuola classicistica e puristica, altri procuravano di attenersi a una storia, come dicevano, puramente « narrativa »; tra i quali il De' Rosmini, nella sua *Storia di Milano* [3], si vantava di essersi volentieri privato della « filosofia proporzionata ai lumi del secolo in cui viviamo », cioè delle « impertinenti discussioni e lunghe diatribe sui diritti della Chiesa e dell'Impero, sul cosiddetto dispotismo de' pontefici, sull'inutilità degli ordini religiosi, la loro ignoranza » e simili (e voleva, dunque, dire della filosofia del secolo precedente), e anche di aver parlato il meno possibile « dei principî e dei progressi delle arti ». Ma chi voglia saggiare la superficialità del suo metodo

---

[1] Napoli, De Stefano, 1837.

[2] Op. cit., p. 4. Il Di Cesare tradusse Tacito, e d'ispirazione tacitiana sono le sue *Lettere romane* dall'818 all'830 dalla fondazione di Roma (Prato, 1848): intorno alle quali cfr. *Arch. stor. ital.*, append., III, 231.

[3] Carlo de' Rosmini, *Dell'istoria di Milano* (Milano, 1820).

veda come il De' Rosmini espone le lotte tra Ariberto e il popolo di Milano, e l'intervento dell'imperatore e la riconciliazione del popolo con l'arcivescovo, nel qual fatto di somma importanza egli non trova luogo ad osservare se non che il volgo, sempre « mutabile e leggiero », a un tratto, « dimenticati i passati disgusti », si convertí in « fautore e aderente dell'arcivescovo »; e, del pari, l'altro caso, non meno significante, di Lanzone, che, dopo aver invocato l'aiuto imperiale contro i nobili, pensieroso del giogo che sarebbe venuto a imporre alla sua città, procurò la pace tra le parti; e veda in qual modo inizia il racconto dell'età dei Comuni, « epoca, non osiam dire se fausta o funesta, in cui molte città d'Italia cominciarono ad erigersi quasi in altrettante repubbliche »[1]. Come il De' Rosmini per Milano, cosí per altre città d'Italia altri composero storie narrative, di cui una delle piú notevoli per accuratezza di ricerche e di forma (lasciamo di mentovarle tutte, perché non facciamo lavoro di bibliografia) fu la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno.

E quasi tutti questi storici trovarono critici severi, come li aveva incontrati il Botta, il quale a petto loro era gigante. Al libro del Borghi furono rimproverate l'assenza di erudizione e di vita, l'ignoranza della critica moderna e particolarmente germanica, l'inopia del pensiero, il prevalere del retore sul politico[2]. A proposito di quello del Tomacelli sulla lotta dei baroni, l'*Archivio storico*, pur mostrandosi benevolo, o almeno indulgente, verso le storie meramente narrative, non sapeva capacitarsi del favore onde lo storico era animato pei baroni ribelli, e di non aver egli inteso che ciò che era accaduto allora a Napoli formava un episodio della fine della feudalità e del sorgere

---

[1] Op. cit., I, introd., p. VIII; I, 105, 112, 114.

[2] F. PREDARI, nell'*Antologia italiana* di Torino, 1847, vol. I, p. 140.

del potere regio, e che Ferrante d'Aragona rispondeva in Napoli a Luigi XI di Francia [1]. Nella *Storia* del Manno un critico napoletano lodava la buona descrizione esterna dei fatti, ma si doleva che non avesse saputo guardarli al lume delle idee e rappresentare il cammino, che pure la Sardegna, « in seno di un governo cheto », aveva compiuto, « da quasi quarant'anni, nelle vie di un progresso razionale e fruttuoso »; e, passando al concreto, mostrava che il Manno non aveva ritratto la natura e l'azione degli « stamenti », o stati delle assemblee, né dato veramente la storia sociale dell'intera isola, e, con consiglio altresí « poco filosofico », aveva trascurato il popolo per gl'individui, e degli individui stessi, quale l'Angioi, non aveva inteso l'ufficio e il significato storico [2].

---

[1] M. Tabarrini, in *Arch. stor. ital.*, append., I, 537-9.
[2] P. Castagna, in *Progresso*, 1842, XXXI, 289-93.

## V

### Il sentimento politico nazionale e il suo incontro col pensiero storiografico.

La carità patria e le rivendicazioni: memorie politiche e militari — Il sentimento nazionale come promotore di ricerche storiche — Diversità rispetto alla vecchia boria nazionale degli eruditi: austerità del nuovo sentimento — Il sommo dei desiderî: un gran libro che narrasse la Storia d'Italia — Scontento verso gli autori precedenti di tale storia: storie regionali e municipali come materiali per essa, e romanzi storici come mezzi di divulgazione — Carattere di poema che era in quella storia desiderata e non mai composta — Sparsi motivi e linea generale di questo poema — Esclusione della storia dei Romani dalla tela di esso — Prologo: la civiltà antichissima (preromana) d'Italia — Nucleo principale: il Medioevo — Ragione politica e ragione poetica nell'affetto pel Medioevo — Protagonisti e azione del poema medievale: i Comuni o il popolo italiano, il Papato, l'Impero — Una forma secondaria e letteraria del poema: l'Unità d'Italia e i suoi avversarî nel Medioevo — La disistima per l'età del Rinascimento, come quella che segnava la rovina nazionale — Il Seicento e la decadenza, come appendice satirica — La storia medievale come « storia presente » — Pensiero storico e affetto patriottico: necessità di distinguerli per giudicare la storiografia italiana di quel tempo.

Quel che incondizionatamente piaceva e veniva lodato nel Botta e nel Colletta era, come si è accennato, la carità patria, l'amore per l'Italia, la compartecipazione alle sue sventure, la esercitata vendetta nel giudizio contro i

suoi oppressori e tiranni, lo scontento del presente e il barlume che traluceva di un migliore e non lontano avvenire.

Questi sentimenti animarono altresí la ricca letteratura di memorie storiche, che s'iniziò coi primi anni del secolo; quando i superstiti delle repubbliche italo-francesi presero a narrare al mondo civile i loro travagli e i loro casi, e invocarono difesa e giustizia contro la reazione che si era disfrenata furiosa, e non tacquero le accuse contro i generali e i commissarî di Francia, e, facendo sonare alto il nome d'Italia, all'unione e indipendenza italiana indirizzarono per la prima volta i voti e i propositi. Tale fu il *Rapporto*, scritto nel 1800 al « cittadino Carnot » da Francesco Lomonaco, « patriota napoletano », sulle « segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana » [1]; tale anche per piú rispetti il *Saggio* del Cuoco, che anch'esso commemorava, nell'atto di farne la critica, la Repubblica napoletana e spingeva lo sguardo all'avvenire; tali molti altri opuscoli di quel tempo, e le memorie manoscritte venute in luce piú tardi. A ogni punto di rivolgimento negli anni posteriori apparvero scritture della medesima qualità, e per esempio, per gli avvenimenti del 1815, basterà ricordare la *Lettera apologetica* del Foscolo.

Memorie sono per buona parte le stesse storie del Botta (quelle dal 1789) e del Colletta, partecipi e talvolta attori delle cose che narrarono. Il Colletta, mandato a confino nel 1821 in Moravia, colà vide balenarsi innanzi « un pensiero di eternità » [2] e ideò il suo libro, nel quale (egli scriveva), in mezzo alle tante sciagure che narrava, gli re-

---

[1] Ristampa al séguito del *Saggio* del Cuoco, ed. Nicolini (Bari, 1913).

[2] Sua lettera da Brünn 28 luglio '22; in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XXXIV, 505.

stava sempre fissa nell'animo « la ingiustizia de' giudizî del mondo, e con ispezialità dell'Italia, su' fatti della sua patria », e nella cui ultima pagina volle raccogliere in compendio « le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo (il napoletano), che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili »: l'avere stabilito la libertà dello Stato contro la Chiesa, accolto per primo le nuove dottrine politiche francesi, per primo dato l'esempio della guerra popolare o nazionale, sparso il sangue su tutti i teatri di guerra d'Europa, mantenuto nel '15 i frutti della rivoluzione, e perdutili bensí nel '21, ma in un nobile tentativo costituzionale e liberale.

Con queste rivendicazioni dinanzi all'opinione nazionale bisogna congiungere le molte scritture che commemorano la parte presa dagl'Italiani nelle guerre europee: prova di risorta coscienza ed orgoglio militari. A questo fine è indirizzata l'opera del maggiore Vacani sulla guerra di Spagna [1]; alla quale il Colletta, recensendola, faceva aggiunte circa l'azione dei contingenti napoletani [2]. Al medesimo intento si rivolgevano i libri del De Laugier [3], che il Tommaseo, annunziandoli nell'*Antologia* [4], esortava ad accrescere con altri della stessa materia. E sebbene gl'ita-

---

[1] Camillo Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813* (Milano, 1823).

[2] *Antologia*, n. 69, sett. '26, pp. 1-41 (ristamp. in *Opere ined. o rare*, Napoli, 1861). Per l'esercito anglo-napoletano in Ispagna si veda il *Giornale delle operazioni*, pubbl. da D. Puccemolton, in *Antologia militare* di Napoli, 1835.

[3] *Lettera agli autori delle Effemeridi militari di Francia*, 1819 (col nome di « un uffiziale italiano »); *Gli Italiani in Russia*, 1817; *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, 1829; *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, 1870: cfr. D'Ancona, *Ricordi ed affetti* (Milano, 1902), p. 79.

[4] N. 113, maggio '30, pp. 136-7.

liani non si dilettino al pari dei francesi in racconti militari (e non incoraggino l'avventuroso e pittoresco, sovente immaginario, che è di quella sorta di letteratura), parecchi antichi ufficiali o soldati napoleonici scrissero memorie (Pepe, Zucchi, Ferrari, Balbo, Filangieri, Ischitella, Bertolini, Baggi, ecc.), e il Lombroso nel 1843 compilava le *Vite* dei generali italiani di quelle guerre [1]. Particolare importanza hanno le memorie di Guglielmo Pepe [2], che ritraggono con molta naturalezza le esperienze e i sentimenti onde un giovane soldato dell'antico regime passò via via a gallofilo e repubblicano, a fautore dell'indipendenza italiana contro i francesi, a sostenitore della monarchia, a carbonaro e costituzionale nel 1821, e infine a italianissimo difensore di Venezia contro gli austriaci nel 1848. Attraverso tutto il libro corre la difesa del carattere militare napoletano, già dal Pepe assunta in due scritture di risposta, l'una ad accuse dello Chateaubriand, l'altra a quelle di un inglese, e si mettono in risalto l'intrepida difesa che la plebe di Napoli aveva fatta contro l'esercito dello Championnet, e le lotte dei sanfedisti contro i repubblicani amici dello straniero, e la resistenza dei calabresi contro i francesi nel 1806. Perché il Pepe a ragione non poneva fede in un risorgimento d'Italia mercé le semplici riforme civili e giudicava necessaria la guerra d'indipendenza; e questo è il senso ultimo delle sue *Memorie*. Seguendo lo stesso impulso, il D'Ayala raccoglieva le *Memorie storico-militari dal 1734 al 1813* [3], libro che, a giudizio del Blanch, segnava il passaggio dallo scoraggiamento per

---

[1] Giacomo Lombroso, *Vite dei primarî generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1811* (Milano, 1843).

[2] *Memorie del general* Guglielmo Pepe *intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* (Lugano, 1847).

[3] Napoli, 1883.

le sconfitte, e dalla vergogna che l'accompagnava, alla riscossa, ed egli esortava l'autore a risalire indietro nei secoli, alla parte grande e gloriosa delle milizie napoletane nelle guerre di Carlo V e successori [1]. Memorie militari napoletane evocarono altresí Andrea de Angelis, Antonio Ulloa e Francesco Sponzilli, il quale, passate in rassegna le ingiuriose censure, nel confutarle sull'esame dei fatti, accusava di malafede quegli stranieri coi quali i napoletani avevano pur diviso disagi, pericoli e vittorie dall'Ebro alla Moscova [2].

Gli avvenimenti del '21 e del '30 dettero origine ad altre « memorie », come per Napoli sono quelle del Carascosa, e pel Piemonte del Santarosa, e per la Lombardia del Pellico, del Maroncelli, dell'Arrivabene, del Pallavicino, notissime; senza parlare delle polemiche che si accesero allora intorno alle storie del Botta e del Colletta (per quest'ultima si vedano le scritture dei Pignatelli, Borrelli, Sacchinelli, Cacciatore, ecc.), com'era naturale che accadesse trattandosi di libri che incedevano veramente *per ignes*. Memorie che non erano propriamente storie (benché ne contenessero talvolta parti eccellenti), sí invece ora cronache, ora espressioni di vario affetto politico, ora allegazioni defensionali, ora programmi. Ma in tutte, pur tra le loro discordie, si fa chiara la nuova e vivace coscienza nazionale, che si era formata.

Questa coscienza nazionale dominava anche il lavoro dell'erudizione e della storiografia in tutta la sua distesa; ed essa incitò nei primi anni del secolo alla pubblicazione delle grandi raccolte dei *Classici italiani* di Milano (seguíta da tante altre simili) e degli *Economisti italiani*, come piú tardi a quella dell'*Archivio storico italiano*, i cui fon-

---

[1] *Progresso*, XV, 262-6.

[2] *Progresso*, 1839, XXIII, 235.

datori presero subito posizione contro il vecchio municipalismo e regionalismo, e vollero che l'opera loro fosse un monumento « inalzato alla patria comune », non stancandosi di ripetere ciò in tutte le occasioni e con la maggiore premura [1]. Da questo stimolo provenne anche la sollecitudine a mettere in luce le « glorie » d'Italia; e già Vincenzo Monti, nella sua prolusione del 1803 sull'obbligo di onorare i primi scopritori del vero nelle scienze, faceva una focosa perorazione sugli spesso obliati o disconosciuti scopritori italiani. Vennero fuori parecchi libercoli su tale argomento, come quello del Beltrami, *L'Italia ossia scoperte fatte dagl'italiani* (1834), e piú speciali, come la dissertazione del Coen *Della gloria che in fatto di mediche scienze agl'italiani compete* [2]: nel 1834 il Mamiani pubblicava a Parigi il *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana* [3]; nel 1841-3 il purista Salvatore Betti dava fuori la *Illustre Italia*. Le *Vite* del Lomonaco recavano un'enfatica dedica all'Italia, e volevano mostrare ai concittadini, « scaduti dall'antico splendore », come in un quadro, « la gloria dei comuni egregi avoli ». Un *Plutarco italiano* fu invocato da molti, e tra gli altri dal Tommaseo e dal Balbo [4].

Ma questo sentimento nazionale era assai diverso dall'altro ormai antiquato, che solo qua e là perdurava, dei vecchi eruditi e umanisti, e che riusciva a ragione fastidioso agli studiosi stranieri [5]. Il lavoro dell'erudizione e

---

[1] Capponi, *Cart.*, II, 23 (lett. al Cantú del 27 marzo '41): cfr. F. Baldasseroni, *Il primo ventennio dell'Archivio storico italiano* (Firenze, 1914), pp. 27, 30-1, 38-9.

[2] Venezia, 1838. Si veda anche F. Rambelli, *Intorno a invenzioni e scoperte italiane*, lettere (Milano, tip. Rossi, 1844).

[3] Cfr. *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, pp. 624-5.

[4] Tommaseo, in *Antologia*, n. 130, ott. '31, p. 4; Balbo, *Il regno di Carlomagno*, ecc., p. 246.

[5] Wachler, *Gesch. der histor. Forsch.*, cit., l. c., p. 1060.

della storiografia non era piú, come nel Settecento, in mano di benedettini e gesuiti ed altri frati ed ecclesiastici, che si tenevano in disparte dagl'interessi del secolo, ma per contrario, come notava il Libri [1], in mano di coloro che amavano la loro patria e ne bramavano il progresso. E, con diverso colorito di sentimento, ciò notavano altresí i retrivi e reazionarî, come il censore toscano, che nel 1840, riferendo sul disegno di una *Biblioteca storica italiana*, ideata dal Vieusseux, diceva, tra l'altre cose, che « a questa passione di rifrugare nel passato » alcuni ora si davano « con occhio piú avido de' passati raccoglitori, con animo piú preoccupato da certe idee dominanti presentemente ed indifferenti pel tempo trascorso, con mire di rintracciare nella polvere degli archivî qualche conforto a deluse speranze o a futuri precetti »; e piú tardi i gesuiti della *Civiltà cattolica*, trovandosi a fronte gli scrittori dell'*Archivio storico*, si davano a mettere in mostra il « veleno nascosto » in quelle dissertazioni storiche [2]. Un qualcosa di doloroso ed austero accompagnava, invero, in quei cuori d'italiani, l'evocazione delle antiche memorie e glorie, dalle quali nasceva fiducia ma anche, e piú, dolore; speranza, ma insieme trepidazione: simile « al pallor della morte e alla speranza » che Ugo Foscolo vide sul volto di Vittorio Alfieri, contemplante i sepolcri di Santa Croce.

L'austerità morale e l'amor patrio, non come gonfiezza rettorica ma come ammonimento e sollecitudine di bene, penetrava perfino in quella parte della letteratura storica la quale era stata nel passato la piú sciocca e bassa e bugiarda, nella letteratura araldica e nobiliare, che aveva riempito di fumo i vuoti cervelli della decaduta nobiltà feudale italiana nel Seicento. « La filosofia (scriveva il

---

[1] *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 883.

[2] Baldasseroni, op. cit., 11-12, 78-82.

*Conciliatore* nell'annunziare l'opera del Litta sulle *Famiglie nobili italiane* [1]), la filosofia è giunta alle colonne d'Ercole, dacché ha invaso perfino gli alberi genealogici » [2]; e voleva dire appunto l'amor di patria e il giudizio etico. Altri ripetevano e particolareggiavano queste lodi [3], che erano meritate, perché il Litta, soldato e poi uffiziale di artiglieria nelle guerre napoleoniche, vi era stato condotto da gara sorta, nelle conversazioni dei bivacchi, con uffiziali francesi [4], e l'aveva concepita con altezza di propositi e larghezza di disegno, ravvivando la genealogia con escursi sulla storia politica e civile [5].

Il sommo di tutti i lavori mossi dal sentimento politico, anzi etico-nazionale, e quello su cui tutti i voti si raccoglievano, era, com'è ben naturale, una Storia d'Italia, della quale si avvertiva la mancanza, poiché le antiche non piú contentavano. Quella recente del Denina non conferiva certo né all'erudizione né alla critica né al sentimento; e non la sostituiva il libro del Bossi, frettoloso, compendiato sul Muratori e sul Tiraboschi, mal ordinato e non ben giudicante [6]. Il Balbo, che a questo assunto si era tutto consacrato e aveva intrapreso all'uopo grandi lavori preparatorî lavorando lui e facendo lavorare altri, e non solo di erudizione ma anche di metodica, col meditare l'idea e l'unità e la migliore divisione di quella storia — e finí col

---

[1] Milano, 1819 e sgg.

[2] G. P., nel *Conciliatore*, n. 95, 29 luglio '19.

[3] *Biblioteca italiana*, 1819, vol. XV, pp. 289, 292; F. Forti, nell'*Antologia*, n. 97, gennaio '28, pp. 50-1.

[4] Si veda la sua lett. del 25 giugno '43 al Passerini, in *Arch. stor. ital.*, IX (1853), p. 290.

[5] Saggi riferiti in *Critica*, XIII, 415-7.

[6] Luigi Bossi, *Dell'istoria d'Italia antica e moderna* (Milano, 1819 sgg.): cfr. M. Sartorio, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 747.

darne poi un semplice « sommario », — passava a rassegna i suoi predecessori e li criticava tutti [1]. C'erano, a dir vero, sull'argomento pregevoli libri francesi e piú ancora tedeschi, non solo monografici e sopra singoli periodi (Sismondi), ma anche complessivi, come la storia del Leo; senonché erano opere di stranieri. Il Sismondi, con tutti i molti suoi pregi, comprovava, al parere del Balbo, « quanto sia necessario che tali opere nazionali siano scritte con animo, lingua, stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionali »; e il medesimo Balbo lamentava che la storia di Gregorio VII e quella della Lega lombarda fossero state scritte da un tedesco (il Voigt), « amendue senza pregiudizî, ma senza fuoco né sentimento nazionali, che non potevano essere in un tedesco » [2]. Cosí la pensavano tutti [3]. Segno di questo intenso bisogno fu la cattedra di « Storia d'Italia », che nel 1846 re Carlo Alberto, sulla proposta del marchese Cesare Alfieri, presidente del magistrato della riforma, cioè ministro della istruzione, istituí nell'università di Torino, affidandola ad Ercole Ricotti, al quale il Balbo, che gliela offerse, fece osservare, ch'egli avrebbe « pel primo avuto l'onore di bandire i fatti degli Italiani da una università d'Italia » [4]. Ed era giusto che, come la prima cattedra di « Scienza storica » fu ideata in Napoli, cosí la prima di « Storia italiana » fosse istituita in Torino.

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 453 sgg.

[2] *Pensieri* cit., pp. 36, 471.

[3] M. Sartorio, l. c.; A. Zanini, in *Antologia italiana*, a. II, 1848, vol. IX, p. 531; A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (Montepulciano, 1842-46), vol. I, intr. Per l'opera di G. Campiglio (*Storia generale d'Italia dagli antichissimi tempi fino a' dí nostri*, Milano, 1835), cfr. Balbo, *Pensieri*, p. 477, che la reputava altresí « insufficiente ».

[4] E. Ricotti, *Ricordi* (Torino, 1886), p. 127.

Molti, o quasi tutti, erano anche d'avviso che, per ottenere una Storia d'Italia, era prima « necessaria l'esecuzione di storie parziali », da condursi da parte di piú modesti ingegni per singole città e da riassumersi via via per regioni, finché sorgesse il « grande ingegno », che ne avrebbe fatto « un tutto perfetto » e dato il « codice d'Italia »[1]. Si doveva, insomma, procedere all' « analisi », prima di compiere la « grande sintesi » : come abbiamo udito ripetere infinite volte anche ai nostri giorni, e non solo per la storia politica, ma per quella letteraria e scientifica e filosofica e artistica d'Italia, anzi per i singoli uomini e autori, anzi per le singole opere, e via frazionando e rimandando la « sintesi », cioè la risoluzione a pensare, *ad infinitum*, perché quel tempo dell' « analisi compiuta », della preparazione estensivamente perfetta, non giungeva e non giungerà mai. Un solo, ch'io sappia, fiutò sin d'allora il sofisma, il Balbo, e protestò che il contrario era il vero, che l'intelligenza doveva precedere, e dal generale passarsi al particolare[2]. A ogni modo, allora si attese a stimolare gli studiosi delle varie parti d'Italia a portare la loro pietra alla costruzione del grandioso monumento. Luigi Cibrario pubblicava talune dissertazioni e documenti di storia piemontese, e tosto l'*Antologia* lo eccitava a dare lui la storia del Piemonte[3]. Il principe di Scordia Pietro Lanza pubblicava *Considerazioni* sull'opera del Botta per le parti attinenti alle cose siciliane; e il Cantú nel *Ricoglitore* lo esortava a dar la storia dell'isola nativa[4]. Antonio Vesi iniziava una serie di lavori sulla storia ro-

---

[1] Fabretti, l. c.: cfr. D. Buffa, in *Arch. stor. ital.*, append., III, 239.

[2] *Pensieri* cit., p. 474.

[3] F. Forti, in *Antologia*, n. 114, giugno '30, p. 95.

[4] *Ricoglitore ital. e stran.*, a. III, 1836, parte II, pp. 464-5.

magnola, e il *Progresso* si rallegrava che la Romagna, « la sola italiana regione che taceva in quanto è storia », si fosse finalmente svegliata [1]. Attestazioni siffatte si potrebbero agevolmente moltiplicare. E un'altra idea fu allora carezzata: comporre una storia d'Italia o di ciascuna delle sue regioni in serie di « romanzi storici », che la rendessero popolare; e ci fu chi li intraprese per Venezia a cominciare dalle origini, con una *Irena Delfino* [2]; e quasi dappertutto, a Milano come a Napoli e in Sicilia, se ne scrissero tanti e tanti da varî autori, che un bibliografo potrebbe divertirsi a ordinarli come in un « corpo » di storie municipali o italiane [3]: a Firenze nel 1830 si dié principio a una *Collezione di romanzi storici originali italiani* [4]. E romanzi e novelle storiche riempivano i giornali di amena letteratura e le « strenne letterarie », che allora si usava dar fuori a capo d'anno; e un certo stile romanzesco s'introduceva anche in opere che erano frutto di severe investigazioni erudite: per es. nelle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* del Fabretti.

Ma questa ricerca di una Storia d'Italia era rivolta veramente alla storia, alla storia scientificamente intesa? Certo, alcuno, nell'invocarla, raccomandava come « filo conduttore » per essa « il progresso della ragione, la storia eterna dell'uomo », che è il sol mezzo per scorgere « le vere cagioni che prepararono lo stato presente della società » [5]. Ma chi si rechi a mente tutto quanto entrava in quel de-

---

[1] P. C., nel *Progresso*, 1842, XXXI, 156-7.

[2] Recens. del Tommaseo in *Antologia*, n. 113, maggio '30, pp. 22-35.

[3] Per la Lombardia, un tal catalogo formò il Correnti, *Scritti scelti*, IV, 627-8. Romanzi storici ideavano e venivano componendo anche il Balbo e il Santarosa: v. V. Cian, nella *Nuova antologia*, ott.-nov. 1919.

[4] Firenze, Veroli e c., 1830. Il vol. I fu: *I prigionieri di Pizzighettone*.

[5] M. Sartorio, l. c., p. 754.

sidèrio, ricordi di glorie, incitamenti, rimpianti, rimproveri, giustizie, vendette, e lineazioni dell'avvenire [1]; e il suo versarsi nella poesia e nell'arte; sarà tratto a concludere che ciò che effettivamente si ricercava era una storia-poema, un poema epico d'Italia, cantato alla generazione che si accingeva all'opera del risorgimento nazionale e alla guerra dell'indipendenza. In questa foggia il Balbo chiedeva, per esempio, la storia della Lega lombarda, che non gli andava a verso né come l'avevano narrata alcuni frati eruditi, né come il tedesco Voigt, e la vagheggiava svolta in un libro, « chiara e bella d'unità, d'interessi crescenti e di divisioni, quasi un poema » [2]. Il medesimo ripeteva circa lo stesso tema il Gioberti, il quale augurava addirittura un poeta epico: « io non so immaginare alcun soggetto piú accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benché, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quandochesia qualche sommo ingegno che, ravvivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Iliade (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale) preluse al fiore dell'antica Grecia » [3]. « La Storia d'Italia! », esclamava enfaticamente un altro scrittore; quali palpiti risveglia, « che ti fanno ardentemente desiderare la sovrana onnipotenza del genio, che trova una forma a tutti i concetti, una veste, una parola, un colore, un verso, che dia vita all'idea, e, traendola da quel tur-

---

[1] Anche il Sismondi aveva sentito accendersi questi sentimenti verso quella che era la sua patria di origine, e nella sua *Histoire des republ. ital.* volle trovare i « titoli che la sventurata Italia potrà produrre per godere della libertà, di cui godevano le piú fiere nazioni di Europa ».

[2] *Pensieri* cit., p. 37.

[3] *Primato d'Italia*, II, 605.

bine entro il quale confusa si aggira per la mente travagliata, rinnovi il portento della creazione! »[1]. Di lavoro storico se ne fece allora molto e buono, e si sparse lume su molti punti e si risolsero molti problemi; ma quel che si attese invano era il gran poema, era il vate sacro. Senonché anche il desiderato poema, sebbene non si componesse in un libro di riconosciuta eccellenza, veramente popolare e perciò classico, fu pur cantato, come si poteva; e non solo ce ne restano episodî e frammenti, ma possiamo raccoglierne, e importa raccoglierne, i fondamentali motivi, e quasi la linea generale.

E anzitutto, e per cominciare con un tratto negativo, ad esso non apparteneva piú un motivo che per lunghi secoli, dal Petrarca dell'*Africa* o da prima ancora, ma piú sonoramente dalla rinascenza in poi, si era fatto udire in Italia: il vanto della origine romana, la storia dell'antica Roma, trattata come storia o come parte fulgidissima della storia della vivente Italia. Veramente questo motivo era stato piuttosto una convenzionale immagine letteraria che non un prodotto di spontanea e vigorosa coscienza; e contro la rettorica di quell'invenzione si appuntava il villano epigramma del Lessing sulle vespe (gl'italiani), nate dalla carogna di un nobile destriero da battaglia e che si tenevano figlie di esso. In altro senso la storia di Roma era stata celebrata in ogni parte d'Europa come una storia ideale, modello di altissima e non mai piú conseguita virtú; senonché, per questo rispetto, aveva esercitato la sua ultima efficacia nella rivoluzione francese e nella ripercussione che questa ebbe in Italia nelle varie repubbliche sorte dalle vittorie francesi; e la moda dei Bruti era tramontata col giacobinismo. L'« intrinseca imperfezione e nullità di alcune forme del reggimento romano » risal-

[1] E. B., in *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, p. 321.

tava evidente nei « disgraziati e funesti tentativi fatti in epoca non lontana per farle rivivere »; i dolorosi esperimenti delle recenti imprese di conquista avevano disingannato circa molti splendori delle conquiste romane; la lotta sociale tra patrizî e plebei era l'idea che ormai appariva aver dominato in Roma e generato anche la forza militare romana [1]. Abbiamo visto la fredda accoglienza incontrata dalla romanità del Botta; e, d'altro canto, già nel secolo precedente si erano avuti sparsi accenni a considerare realisticamente i romani, dissipando il mito creato dagli umanisti. A ogni modo, divenne allora in Italia comune convincimento l'incongruenza di mettere insieme storia di Roma e storia dell'Italia medievale e moderna, formandone un unico tutto sotto nome di Storia d'Italia [2].

Se all'epos della storia italiana si dava allora un prologo, questo era piuttosto la storia dell'Italia antichissima, dell'Italia preromana, e dai romani distrutta: lirica apoteosi della felicità d'Italia indipendente ed eguale, libera da ogni tirannia, anche da quella dei romani. La prima idea di essa si trova, come si è avuto luogo ad accennare, nel *Platone in Italia* del Cuoco, pubblicato nel 1804, tra il fragore delle armi napoleoniche, nei primi lampi di un risorgimento italiano: immagine di un'età dell'oro, precedente, nonché il dominio romano, le colonie greche, e culminante nella potenza etrusca, che si sarebbe poi disfatta col decadere della virtú dei cittadini e con essa dello Stato. Diversamente dal Cuoco, che scriveva quella storia nella forma dell'*Anacarsi in Grecia*, il Micali procedeva con tutti

---

[1] A. Mauri, *Sui romani e sulla loro storia*, in *Ricoglitore ital. e stran.*, a. I, 1834, parte II, pp. 101-11.

[2] F. Polidori (a propos. del compendio dello Sforzosi), in *Progresso*, 1835, XI, 95.

gli apparati e le cautele degli eruditi di professione [1]; e ciò non ostante non seppe raffrenare l'impeto poetico, che già gli era sorto nell'anima nel 1794, quando, viaggiando per affari di commercio, si trovò presso le solenni rovine di Pesto e formò il proposito delle sue laboriose indagini. Anche per lui l'Italia era stata grande prima di Roma; e la potenza etrusca aveva « effettuata per la piú gran parte d'Italia quell'unità tanto desiderata »; ma poi gl'italiani si ripartirono « in piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse », e « svilupparono il germe di quei sentimenti gelosi, che, trasmessi alle generazioni susseguenti, fecero considerare ciascuna come uno stato rivale: eredità funesta e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su le discordie e l'infelicità delle nostre provincie » [2]. Dove si fa chiarissimo il motivo generatore di quella immagine dell'Italia vetusta, che era nei mali e nelle speranze proprî dell'Italia moderna; e perciò anche Roma faceva colà quasi le parti di una potenza straniera, di una dominazione spagnuola, francese o austriaca, venuta a suggellare la decadenza. Feroce contro i feroci romani si dimostrava il Cagnazzi (un patriota del '99, che doveva poi presiedere, vecchissimo, il parlamento napoletano del '48), il quale descrisse la « cultura e la floridezza » delle regioni meridionali d'Italia « prima d'essere soggiogate dai romani », e del carattere morale di questi, ispirandosi al Vico e tirandolo ai suoi intenti, fece nerissima dipintura [3]. Ma erano giudizî

---

[1] *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 1810 (rist. di Torino, 1852).

[2] Op. cit., I, 47.

[3] Luca de Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Napoli ne' passati tempi e nel presente* (Napoli, 1820): cfr. spec. pp. 172, 175-6.

assai divulgati, come può vedersi da alcuni luoghi del Benci e del De Magri [1]. Risuonano tali motivi poetici nella strana fantasia del Mazzoldi, secondo la quale gl'Italici, tornati dopo il cataclisma, si tennero divisi e soggiacquero alla forza romana; e l'autore non celava il suo intento memorativo e ammonitivo verso gl'italiani dei suoi tempi, « di questa età svogliata e novelliera » [2]. Alcuni anni dipoi, il Fabretti lodava l'autore di certe ricerche sui popoli d'Italia [3], perché intendeva a « restituire alla nazione l'unità delle sue genti, ch'ebbero una civiltà sola, una sola lingua e le medesime speranze », compiendo un'opera di verità « che tanto si lega ai destini della patria nostra » [4].

Ma questo dell'Antichissima Civiltà Italiana era uno sfondo lontano del poema, quasi un « prologo in cielo » (che, del resto, si vide riunito al dramma in terra nel *Primato* dell'immaginoso e oratorio Gioberti): il dramma propriamente storico, o meglio il nucleo centrale dell'epopea, era riposto in un'altra epoca, in quella che la tradizione umanistica aborriva, nel Medioevo; e al Medioevo era trasferito il fervore di contemplazione e di ammirazione, che prima si rivolgeva ai Romani. Certamente l'affetto pel Medioevo nacque altrove prima che in Italia, presso quei popoli nei quali prima si risvegliò la coscienza dell'individualità nazionale, e che dal Medioevo avevano cominciato la loro storia: il Vico aveva bensí teorizzato quell'età come la « ritornata barbarie », cioè (poiché in lui « barbarie » non riteneva significato dispregiativo) come la gioventú della nuova Europa, ma né questo pensiero era stato

---

[1] *Antologia*, 1822, vol. V, pp. 301, 304-5; *Rivista europea*, a. I, 1838, parte IV, p. 499.

[2] A. Mazzoldi, *Delle origini italiche* cit., pp. 4-5, 8.

[3] P. U., *Altre viste sugli antichi popoli d'Italia* (Cortona, 1853).

[4] *Arch. stor. ital.*, N. S., I, parte II, p. 169.

approfondito dai suoi seguaci, né in lui stesso si congiungeva con l'idea della nazionalità; e, d'altra parte, il Muratori e i muratoriani avevano fatto sul Medioevo soltanto un'eccellente erudizione di particolari. Fu l'efficacia dello Chateaubriand e di altri francesi e poi dei tedeschi, che suscitò anche in Italia il sentimento di simpatia per quel tempo, come età sacra delle origini del popolo italiano, non già di quello che avrebbe popolato l'Enotria o l'Atlantide, e che i romani avrebbero divorato e digerito, ma del popolo italiano vivo ancora e presente e agente, e che pur allora aveva scosso da sé gli estremi residui degli istituti medievali. Singolare potere ebbe in ciò l'*Histoire des républiques italiennes du moyen-âge* (1807-18) del Sismondi, come tutti ammisero [1]; e l'influsso germanico, combinato con quello del Vico (che non mancò mai allora in nessuna parte della storiografia, come abbiamo notato e dovremo ancora altre volte venir notando) si sente nell'annunzio che il *Conciliatore* dava di un altro libro che fu assai letto in Italia, il *Prospetto generale della storia politica d'Europa nel Medioevo* di Giovanni Müller [2]. Cosí poterono adoperarsi i tesori che l'erudizione del Sei e Settecento aveva radunati per quei tempi oscuri, e che gli uomini del progresso di allora avevano disprezzati o ignorati, ripetendo (come osserva il Libri) che « *toutes ces vielleries n'étaient bonnes qu'à empêcher les reformes utiles* », e considerando i frugatori del Medioevo quasi complici degli abusi che conveniva sradicare [3]. Ma, ora, proprio il nuovo impeto di progresso, il sentimento liberale-nazionale, cercava con grave animo filiale la storia dei tempi oscuri. E che si trattasse

---

[1] Dal Manzoni (nella *Morale cattolica*) a colui che scrisse il necrologio del Sismondi nell'*Arch. stor. ital.*, append., I, 5.

[2] P., nel *Conciliatore*, n. 70, 2 maggio '19, e n. 78, 13 maggio.

[3] *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 883.

di affetto nuovo, che nulla riteneva di oscurantistico, si vide dal contrasto in cui esso si sentí verso i fedeli del medioevo alla medievale, inetti a intendere il valore di quell'età che rifulge solo quando venga congiunta con le seguenti e con la presente: riso e disgusto accolsero l'*Apologia dei secoli barbari*, che nel 1823 mandò fuori un padre Battini [1] in encomio della letteratura e della dottrina medievale e in difesa delle prove del fuoco e dell'acqua bollente, e che allora fu giudicata qualcosa di simile alle *Lodi della pazzia* o dell'*Asino* [2]. D'altro canto, non meno severi si fu verso gli umanistici spregiatori di quegli studî, e si beffeggiavano il Botta e i suoi echeggiatori. « I nostri ignoranti d'oggidí (scriveva il Troya), che hanno il portamento di grandi uomini senza avere l'ingegno del Botta, dicono che la storia del medioevo è bella e saputa. Domine, aiutali! » [3]. E sebbene alcuno si meravigliasse del diletto che si provava a riandare le orrende calamità di quei secoli e inchinasse a spiegar la cosa col lucreziano *Suave mari magno* ecc. [4], la vera cagione, il nesso del Medioevo con la storia presente, non isfuggiva alla coscienza generale [5].

A questa ragione politica andava unito, sebbene meno di frequente che in altre parti d'Europa, il sentimentalismo medievale, la nuova forma che prendeva il sogno dell'età pura e ingenua. « Sono i tempi di mezzo (scriveva un archeologo-etnologo-poeta, Panfilo Serafini) appunto una

---

[1] Colle, Pacini, 1823. Il B. era professore nell'univ. di Pisa.

[2] Cfr., tra l'altro, *Antologia*, n. 29, maggio '23, pp. 195-203.

[3] Capponi, *Cart.*, II, 255-6. Cfr. M. Sartorio, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 748.

[4] X, a propos. delle *Scene storiche del medioevo d'Italia* (Milano, 1835), nel *Ricoglitore*, a. II, 1835, parte II, p. 231.

[5] M. Baldacchini, nel *Progresso*, IV, 77-8.

musica propria pel nostro cuore tempestoso ed apparentemente muto: essi ci fanno sentire, imaginando, una vita robusta e vigorosa in quegli uomini fervidi, ribollenti di passioni; ci mettono sotto gli occhi azioni meravigliose e soprumane; ci mostrano l'uomo individuale in tutta la sua grandezza, dignità, eroismo; quei tempi si offrono, alle nostre menti riscaldate, spogli de' vizî da' quali naturalmente non poterono andar esenti, e che certamente non sono le cause che a sé ci tirano magicamente. Noi ammiriamo quei sentimenti di amicizia e di onestà, quell'amore cavalleresco verso la donna e verso la patria in quei tempi di ferro, ed in quegli uomini che sotto la corazza avevano un cuore »[1]. E come la letteratura dava voga a codesto Medioevo, cosí si cercò di rendere popolari le sue cronache sotto l'aspetto poetico, e parecchi brani belli ed efficaci, trascelti in esse, recava a saggio il Di Cesare[2], e piú tardi il Del Re raccoglieva in due volumi i *Cronisti e scrittori sincroni* di cose napoletane, accompagnandoli con versioni italiane, fatte da eleganti letterati[3].

I motivi che dal Medioevo traeva quello che abbiamo chiamato l'epos italiano, erano le aspirazioni stesse e i bisogni dell'Italia presente. La quale, uscita dalle riforme dell'assolutismo rischiarato e dai rivolgimenti della rivoluzione francese, era borghese, e perciò idoleggiava i Comuni italiani, prima affermazione della borghesia nella storia moderna; avversa al sensismo e materialismo settecentesco, vagheggiava la conciliazione tra gli ideali della borghesia moderna e la religione, e perciò esaltava i pontefici che

---

[1] *Progresso*, 1845, XXXV, 60. Contro gli unilaterali esaltatori del medioevo protestava lo Sclopis, *Storia della legislazione italiana* (Torino, 1840), I, 72-3.

[2] *Progresso*, IV, 70-77.

[3] Vol. I, Napoli, 1845.

favorirono i Comuni contro l'Impero; gridava indipendenza dallo straniero, e perciò palpitava d'ammirazione pei combattenti di Legnano contro il Barbarossa. Comuni (cioè Italia), Papato, Impero erano i tre grandi personaggi epici: gli stessi che in versi immortali comparivano nelle *Fantasie* del Berchet. A dir vero, un altro « ciclo epico » metteva nel centro la lotta per lo Stato forte e unitario, e qui i personaggi e la distribuzione delle parti mutavano alquanto, e gli apportatori dell'unità si chiamavano a volta a volta Liutprando o altro re longobardo, Arduino d'Ivrea, Federico di Svevia, e gli avversarî Carlo Magno o altro imperatore tedesco, e soprattutto i papi, Adriano o Gregorio; ma era questo, per cosí dire, un « ciclo letterario », un'epopea alla Trissino, rispetto all'altra, che nasceva da sentimenti e idee del tempo, e aveva dello spontaneo e popolare.

Questa grande azione epica medievale, nella quale si ritrovava o simboleggiava la lotta attuale in Italia, faceva impallidire le età seguenti; onde non mai come allora gl'italiani menarono cosí poco vanto del Rinascimento, che era stato opera loro e che gli stranieri ammiravano, proseguendone l'impulso. Della storia politica del Rinascimento solo alcuni tratti erano inclusi nell'epopea, come catastrofe di essa, caduta d'Ilio e rotta di Roncisvalle: la discesa di Carlo VIII; o come ultimo anelito degli eroi dell'epopea: la fine del Comune di Firenze, Savonarola, Pier Capponi, Francesco Ferruccio. E seguiva la lunga età della decadenza sotto il dominio spagnuolo, oggetto non piú di epica ma di satira, e che una pittura satirica formava nei *Promessi sposi*, che dettero come l'intonazione ai non molti lavori su quel periodo [1]. Dal quale si storna-

---

[1] Si veda ciò che ne ho detto nella pref. ai *Saggi sulla letter. ital. del Seicento* (Bari, 1910).

vano volentieri gli sguardi, benché alcuno raccomandasse di tenerveli ben fisi [1].

Così, con questa malinconica pittura, rischiarata dall'ironia, si concludeva il poema che gl'italiani allora venivano tessendo; ed esso sembrava la vera storia presente, non quella che, chiamandola con questo nome, ingegni meno storici e più politici, come Pietro Giordani, consigliavano di studiare a preferenza: la storia di ciò che « gli uomini hanno fatto e patito in settant'anni, da quel tempo che le colonie americane d'Inghilterra, stanche dell'avara e superba tutela, si alzarono a voler uscire di pupille, e uscirono ». Il qual Giordani chiamava poi « storia recente » quella dei 280 anni dalla scoperta dell'America alla ribellione delle colonie; « storia moderna », i mille anni dalla caduta dell'impero romano alla scoperta anzidetta; e « storia antica », la storia romana e greca; e voleva che si studiasse la storia in ordine inverso dal consueto, movendo dalla storia presente. « Il mondo nel quale viviamo è questo. Non si ha da saperlo? Sarebbe un voler camminare tentoni nell'oscuro: con quante arti, con quante cadute! E ben avrebbero bisogno d'imparare in che mondo si muovano quegli straordinarî che sognano mirabilmente di possedere quel mondo che era innanzi l'anno 1520: mondo morto e non possibile a risuscitare » [2]. Ma il problema dell'Italia non era allora di moversi nel mondo europeo com'esso s'era costituito nella « storia presente », sibbene di ricongiungersi a questo mondo, formandosi a Stato moderno, come le era stato vietato all'uscita dal medio evo: donde il maggiore interessamento che gli italiani prendevano a quella età remota, a ciò che accadde nel duodecimo o addirittura nel sesto e nel quinto secolo.

---

[1] C. Tenca, in *Rivista europea*, 1847, I, 96-7.

[2] Pagine edite in *Arch. stor. ital.*, append. VI, 441 sgg.

La storiografia, infatti, è indissolubile dalla vita, e si fa con la vita che si viene facendo. E con penetrazione, sebbene con avviluppata eloquenza, ci fu allora chi la teorizzò sotto quest'aspetto; affermando che come la filosofia prende vigore dalle sue alleanze (nell'antichità con l'etica e con la politica, nel medio evo con la religione, dopo Cartesio con la scienza, e nel secolo decimottavo col moto sociale), cosí del pari la storia, la quale « realizza la filosofia ». E deve allearsi, anzitutto, con l'amore pel proprio paese, « non già con quel generoso interesse per tutti i popoli, ma sí bene con un amore speciale, serio, pieno di passione, ed insieme con una prevenzione orgogliosa del proprio luogo, in cui si vuol tenere rinchiusa e significata tutta la condizione del successo »: amore, ch'è fede e speranza. « Chi ha detto che lo storico dev'essere straniero senza patria e senza altari, il chiameremo nemico dell'umanità: di questa umanità nata a fidarsi, a pentirsi ed a fidarsi di nuovo a quegli che la vuol trarre in inganno ». Nei quali pregi, che potrebbero sembrare solamente morali, « a voler guardare sottilmente, si chiudono anche quegli altri che partono dall'intelletto, e che soli si vorrebbero concedere oggi allo storico per far della storia — invece di una narrazione seguita, continua, sviluppantesi largamente e d'una maniera progressiva, per cui la mente si riposi placida e contenta sopra una compiuta organizzazione e sistema de' secoli da dare quel carattere simbolico ed ideale per cui essa è l'espressione e l'imagine dello spirito umano, — un musaico rotto e frastagliato di piccoli racconti, commentarî, note, appendici, digressioni: quasiché quell'ideale di giustizia e di verità, una volta manifestatosi tra la lotta della verità e dell'errore, traducendosi cosí compiutamente nello spazio e nel tempo, si potesse supporre percorrere tali fasi istoriche da non aver fra loro che poca la parentela e l'affinità ». Senza passione, « come mai la storia può addivenire una forza che generi

le virtú e la felicità degli uomini? ». « Questa umanità che si conserva, questa umanità che si perfeziona, che desidera, che opera, e che tutto fa scaturire da un unico fonte, l'adageremo nella storia come un cadavere sul letto funerario, senza vita e senz'anima? »[1].

Ma ciò che il severo scrittore, di cui abbiamo riferite le parole, non riusciva a discernere e determinare, è la distinzione dei varî momenti di questo processo spirituale: nel quale è, prima, la vita che si fa pensiero, cioè storia, e poi il pensiero che si fa a sua volta vita, e come vita proietta un'immagine di sé nel suo svolgersi, un'immagine di amore e di odio, che è lirica o epos. In altri termini, egli, come altri, non sceverava il momento scientifico della storia da quello poetico, che non è piú storia ma poesia; la verità storica dai fantasmi del desiderio, che nei libri di storia si alternano ed intrecciano gli uni con l'altra, ma intrinsecamente non si confondono mai, e, quando si confondono, la storia si perde e rimane la pura poesia. L'incontro del pensiero storiografico, dominato dai concetti di svolgimento e di progresso, con gl'ideali del sentimento politico nazionale italiano dà forma e vigore alla storiografia italiana di quel tempo, e insieme ne condiziona gli errori, che nascono appunto dallo scambio tra il momento storico e il momento poetico, tra il giudizio e la fantasia, tra l'amor patrio come motivo di problema storico, e l'amor patrio come motivo costruttore di un complesso d'immagini, che non sono piú storia. E questo si vede, in primo luogo, nella maggiore scuola di storiografia italiana di quel tempo, che fu la scuola cattolico-liberale o (come anche si suol chiamarla) neoguelfa, della quale ora passiamo a discorrere.

---

[1] P. Castagna (a propos. della ediz. della *Storia fiorentina* di Iacopo Pitti), nel *Progresso*, XXXI, 274-86.

## VI

### La scuola cattolico-liberale e la storia d'Italia e del mondo.

Carattere della « tendenza » nella scuola cattolico-liberale — Conciliazione di Papato, Italia e Indipendenza: avversione alla teoria laica dello Stato — Il *Discorso* del Manzoni — Il Troya e la *Storia* d'Italia. Passione e fantasia poetica di lui: l'elevamento dei Goti e l'abbassamento dei Longobardi. Le origini del dominio pontificio. La mente di Roma, trionfatrice dei Barbari — Il Capponi e le sue *Lettere sui Longobardi* — Cesare Balbo: affinità col Troya. Ingegno pratico. Il concetto dell'Indipendenza come criterio per la storia d'Italia — L'abate Tosti e la *Lega lombarda*: le altre opere — La storia d'Italia, collocata sul terreno della Chiesa e diventata Storia universale. Le *Meditazioni* del Balbo. Il *Primato* del Gioberti — I minori — Duplice difetto scientifico della scuola: il mito nazionale e la trascendenza religiosa — Vani sforzi per trovare il principio unificatore della storia italiana in un fatto materiale: riprova di preoccupazioni sentimentali — Progresso storiografico compiuto: erudizione e metodica; larghezza di sguardo storico; concezione di una storia sociale d'Italia — Verità particolari messe in luce, e consensi con la storiografia straniera protestante e razionalistica.

Che la storiografia della scuola cattolico-liberale fosse tendenziosa, è cosa ammessa; ma giova nondimeno avvertire, che c'è tendenza e tendenza. Ce n'è una che fortemente spiace: quella degli uomini di partito, i quali in mala fede, come si suol dire, o anche accecati da rozza

passione, accomodano in tal modo i fatti da rappresentare tutto il torto e la piú nera perfidia nel partito avverso, e tutta la ragione e la piú splendente lealtà e generosità nel loro proprio. E c'è un'altra tendenza, che nasce da fede ricevuta per tradizione o formatasi nuova nell'animo, la quale si allea sovente con aspetti di scientifico vero, e da questi trae conforto, e, guardando poi alla storia, crede di coglierne, e ne coglie in parte, le genuine fattezze, ma insieme ne ricava la rispecchiata immagine di sé medesima, una storia idealizzata sul tipo di quell'immagine. Questa forma o gradazione confina con la poesia, e talvolta si cangia in ischietta poesia, e anche quando si atteggia ad oratoria, ritiene qualcosa di eletto.

Al solo farsi ripassare nella memoria i nomi dei rappresentanti della scuola storiografica cattolico-liberale, dei maggiori e dei minori, il Manzoni, il Troya, il Capponi, il Balbo, il Gioberti, il Tosti, il Tommaseo, il Tabarrini, e via, s'intende che la loro « tendenziosità » dové appartenere a questa forma piú alta. Tutti fermissimi cattolici, tutti non meno fermi patrioti e liberali, operarono nella vita pratica secondo quel che credettero di aver visto delineato nella storia come presegnamento del futuro. E senza qui esporre nemmeno in compendio la parte che ciascuno di essi prese nel risorgimento italiano, mi restringo a ricordare che tutti nella rivoluzione del 1848 (che può dirsi il gran tentativo di mettere in azione la loro storiografia) furono visti a capo di ministeri costituzionali o di repubbliche, e i piú giovani combatterono con le armi, e i piú vecchi infiammarono gli altri a combattere. Finanche colui che tra questi storici sembra avere piú degli altri carattere di erudito e di specialista, Carlo Troya (il quale già nel 1820 aveva accettato e aiutato la rivoluzione già in atto, solo per « salvare l'onore della nazione »), nel 1848 fu presidente dell'unico ministero italiano, che ebbe allora Napoli,

e ottenne l'invio di un esercito napoletano in Lombardia; e, fallito il suo tentativo politico, pur nutrí sempre, vecchio e infermo, la « cara speranza di vedere indipendente dallo straniero questa cara patria nostra: celeste sentimento che ne tien vivi e desti »[1]. Il Montanelli, che lo aveva visitato alcuni anni innanzi in Napoli, lo ricorda « in mezzo ai suoi scaffaloni, e dalla poltrona cui sovente infermità di gambe inchiodavalo, in crocchio di amici sfogare cupi presentimenti », ed « accennare eloquente al pericolo dell'Occidente, al papato russo, e mostrarcelo in marciata attilesca alla volta di Costantinopoli, e di là dittatore selvaggio alla Europa. E se (concludeva il venerando uomo), in questo raccogliersi di tutte le forze della civiltà al cimento titanico, che o prima o poi ci prepara la moscovita ingordigia d'impero, io mi studio di riguadagnare gli aiuti del papato latino, come mi accuserete di andare a ritroso de' tempi? »[2].

La difesa e il risollevamento del Papato contro le accuse di politica antinazionale che gli avevano mosse il Machiavelli e i suoi seguaci, e contro quelle di usurpazione dei poteri civili e di avara ingordigia, delle quali era stato fatto segno dai giannoniani e volteriani, era il motivo fondamentale della loro storiografia. Ma non già il Papato, nei secoli del decadere suo e dell'Italia, ma in quelli della gloria d'Italia e sua: il Papato del medio evo, che aveva ereditato e custodito il patrimonio di Roma, il genio latino contro gl'invasori e distruttori germanici, e che perciò — superata ormai l'avversione paganeggiante-umanistica — appariva come la nuova Roma, sapiente quanto l'antica, ma ravvivata dallo spirito cristiano. Per questo rispetto il Papato era stato nei secoli, e poteva essere

---

[1] Del Giudice, *Carlo Troya*, pp. 12, 17, 120.

[2] *Memorie* (Torino, 1853), II, 176-7.

di nuovo, segnacolo della libertà e dell'indipendenza d'Italia: che era qualcosa di meglio e di piú fondamentale dell'ideale unitario, utopistico, secondo quegli storici e politici, e forse non benefico. E come col Papato cominciò la seconda vita d'Italia, cosí col suo ribattezzamento nazionale e liberale poteva cominciare quella della nuova, della terza Italia che avrebbe rigenerato moralmente l'Europa, composto i dissidî politici e sociali, e costituito il centro di forza dal quale sarebbe dato estendere ai popoli tutti i beneficî della vera civiltà, latina e cristiana. La storiografia cattolico-liberale, dunque, prendeva a lumeggiare l'opera del Papato come quella del bene e del progresso, svolgentesi tra ostacoli, accomodantesi ai tempi, tentennante o errante talvolta per nequizia di uomini e per imperscrutabili consigli di Dio, ma solo presidio di salute, solo argomento di speranze.

Cominciò il Manzoni nel 1822 col suo *Discorso sopra alcuni punti di storia longobarda*, nel quale, conforme all'esempio del Thierry e del Guizot, l'interessamento si rivolgeva ai popoli vinti, a quei vinti romani o celti, che formarono poi il popolo del Terzo stato, la borghesia, e crearono nel medio evo i Comuni, e nei tempi nuovi avevano presa la direzione della società umana. Ma nemmeno per questa parte è da parlare d'imitazione, sibbene di naturale consenso, nascente da conformità di situazione storica: già il Micali aveva ricevuto encomî per aver guardato alle popolazioni italiche ed essersi « interessato a' piú deboli, mostrando la miseria di molti popoli cagionata dalla romana superbia »[1], e del pari tutti poi lodarono il Thierry per la sua alta pietà verso i popoli che soggiacquero nella lotta delle stirpi[2]. La condizione dei Romani vinti dai Lon-

---

[1] A. Benci, in *Antologia*, 1822, vol. I, p. 301.

[2] Si vedano, tra l'altro, gli articoli del Blanch, in *Museo*, e del Mauri, in *Rivista europea*.

gobardi era rimasta velata agli occhi degli storici, perfino del Muratori; e si era stabilita la generale opinione di una sorta d'idillio tra vinti e vincitori, onde gli uni e gli altri avrebbero assai presto formato « un sol popolo ». Ma il Manzoni, istrutto di ciò che già era stato assodato per altri paesi dell'invasione barbarica sui rapporti di conquistatori e conquistati, dissipò con la sua scepsi quell'idillio, mise in dubbio l'immaginata rapida fusione, e mostrò l'ignoranza in cui si era intorno a ciò che formava il fondamento di tutta la storia sociale del medioevo italiano, lasciando intendere chiaramente a qual sentenza pendesse il suo esame: il riconoscimento cioè della condizione di servitú, alla quale erano stati allora ridotti i Romani, esclusi dallo Stato che rimase costituito dalla sola nazione longobardica, la cui « libertà » era nient'altro che la « libertà signorile », della quale aveva parlato il Vico, opponendola alla popolare. E se i Longobardi si svelavano non già fratelli ma oppressori delle popolazioni italiche; se non sussisteva alcuna ragione di attribuir loro quella singolare « bontà morale », onde alcuni storici li avevano insigniti, ché anzi abbondavano le testimonianze delle loro rapine, ferocie e crudeltà; vacillava la teoria, che a essi guardava con ammirazione e rimpianto come alla caduta speranza di una forte Italia indipendente; e si era portati a dare diverso giudizio sull'opera che i papi spiegarono contro di quelli. Ché i papi furono, in verità, i protettori dei miseri italiani, e per proteggerli da quei feroci stranieri furono costretti a ricorrere ad altri e piú docili stranieri, ai Franchi. Ed assolvere i Longobardi e condannare i papi in forza della sognata unità nazionale, che i primi avrebbero potuto elaborare, « è (diceva il Manzoni) una curiosa maniera d'osservare la storia »: un « arzigogolare gli effetti possibili di una cosa, invece di esaminare gli effetti reali d'avvenimenti reali »; un « giudicare una serie di fatti in vista

della posterità, e non della generazione che ci si è trovata dentro o sotto: come se alcuno potesse preveder con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe resultato da fatti diversi: come se, quand'anche si potesse, fosse poi cosa ragionevole e umana a considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che vengono dopo ».

Ciò che pel Manzoni fu solo un « episodio scientifico », occasionato dalla preparazione che egli andava compiendo per la sua tragedia di storia longobardica, l'*Adelchi*, divenne il còmpito di tutta la vita di Carlo Troya, che morí senza portarlo al termine prefisso. Il Troya aveva preso le mosse da Dante, « immensa figura (egli diceva) che divide il Medio evo dalla nostra età »; da Dante, che ormai si veniva considerando non piú rettoricamente, ma, come il Vico aveva delineato, storicamente (epperò anche si cominciava a intenderlo meglio nella sua vera grandezza poetica)[1], e nel cui poema il Troya vide come aggropparsi tutti i fili della storia del medioevo italiano. La quale egli non guardò già con occhi danteschi, come usavano i poco storici « piagnoni dantisti », pronti a riecheggiare le imprecazioni del poeta contro i papi e contro Firenze guelfa, e perfino la fede di lui nel Sacro Romano Impero germanico, simbolo del principio laico e statale. Ché anzi, a Dante stesso, egli si contrappose fermamente. « Io griderò sempre anatema (scrisse in una lettera del 1827 a Gabriele Pepe, difendendo i proprî giudizî) a chiunque chiamò lo straniero in Italia, sia frate egli, papa, chierco, barone o qualunque altro. Ma piú di qualunque papa o chierco o barone mi sembra colpevole un fiorentino, che sortí una patria e che abusò dell'ingegno in favore dello straniero... Anch'egli, Camillo, era esule dal Campidoglio, ma non per questo

---

[1] Si veda per gli studî danteschi a quel tempo S. Baldacchini, in *Museo di sc. e lett.*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 193-216.

scrisse a Brenno che sterminasse i suoi concittadini come Amalec; e Camillo venne col brando a scacciare i Galli dalla sua Roma. E però volle la provvidenza che i furori di Dante tornassero contro lui; e volle che, senza chiudersi le mura della città, fino le donne della cara Firenze deridessero dalle mura l'esercito dei Teutonici...; quindi l'Alighieri faceva poco appresso quella celebre invettiva contro le ' sfacciate donne fiorentine ', perché portavano le poppe scoperte. Sí, ma quelle poppe avevano saputo affrontar lo straniero! E i Teutonici furono discacciati lungi da quelle nobili mura! Il ' villano di Aguglione ', il ' barattiere da Signa ', cosí scherniti da Dante, potevano essere ignorantissimi ed anche scelleratissimi uomini; ma potevano avere piú senno e piú sapienza civile di lui. Infatti, furono essi e gli altri guelfi che nella cacciata di Arrigo VII fondarono la nuova Firenze nel 1312: la quale da quell'anno durò fino al 1529, cioè fino a Ferruccio; e durò per 217 anni, per quanti non durò Atene... Ma, secondo i piagnoni dantisti, ebbe torto Firenze d'aver avuto da Giotto fino a Michelangelo, ebbe torto d'aver la Cupola, ebbe torto di parlar quella lingua, ebbe torto di produrre da Boccaccio fino a Machiavelli, e di star sempre gloriosa, quantunque sempre agitata ed insidiata: Ferruccio ebbe torto di morir per essa! » [1].

Si vede da questo brano (e assai altri se ne potrebbero recare) l'animo ardente del Troya e come, in quella sua concitazione, egli venisse presentando la storia per immagini vive e in grandi scene e gruppi maestosi: l'astronomo padre Piazzi, che lo ebbe giovinetto a sé accanto, aveva vaticinato di lui, che « sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico » [2]. E quantunque i suoi libri difettino

---

[1] Lett. ined. pubbl. dal Del Giudice, op. cit., append., pp. LXXXV-VI.

[2] Del Giudice, op. cit., p. 16.

nella composizione e nel disegno, affogati sovente nella copia delle erudizioni particolari, si sorprendono qua e là, nelle pagine dell'uomo maturo, i guizzi dell'ingegno poetico. Nel *Veltro* è l'ipotiposi di Dante, che, vinto dalla noia dell'esilio, cercante ristoro alla mente travagliata dal poema, visita la badia camaldolese di Fonte Avellana [1]; nella *Storia*, in mezzo alle piú aride disquisizioni, si accennano simili quadri. San Germano, vescovo di Auxerre, implora invano pietà per gli Armorici da Evarico re dei feroci Alani, e poiché costui senza curarlo si dispone a passar oltre, egli ne afferra per le redini il cavallo: « A tale atto di afferrare le redini del suo destriero ristette l'Alano ed ammirò il vecchio venerando. E gli parve sí bello quell'ardire che, vòlto a mansuetudine, discese di sella e parlò di pace » [2]. C'è nel Troya questa solennità di storico non affettata né cercata, che si solleva da sé e gli riempie l'animo e dà nerbo al suo dire. Non favorevole ai romantici [3], professantesi anzi scolaro dei vecchi storici italiani e innamorato dello stile di Tacito, tanto che riconosceva in ciò il suo vizio [4], egli giungeva sino a difendere le « concioni »; senonché quelle che vagheggiava e chiamava con questo nome, non erano piú le concioni degli storici retori, che col loro mezzo freddamente istruivano, ma i procedimenti dell'epos e del romanzo storico. Si proponeva (in una parte della *Storia*, che non giunse a compiere) di « presentare re Rotari ed altri, che discutono l'Editto e ne danno le ragioni descrivendo lo stato politico del tempo loro ». « Il difetto mio (aggiungeva) sarà di non

---

[1] *Del veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826), pp. 164-5.

[2] *Storia*, vol. I, parte III, p. 1144.

[3] Sua lettera del '25, in Del Giudice, op. cit., p. 69.

[4] *Lettere inedite di C. Troya e C. Balbo* cit., p. 65 (lett. del 15 genn. '31).

sapere dipingere quel Rotari convenientemente alla natura sua di longobardo e di ariano ch'egli era: ma se io sapessi pur dipingerlo, farei forse male a volerlo tentare? »[1]. E ammirevole è il vigore polemico della sua prosa, e certi suoi tratti scultorî rimangono fissi nella fantasia: come, per dare un piccolo esempio, quel luogo del discorso sulla condizione dei Romani, dove, recato un brano latino di un vecchio giurista tedesco del Cinquecento, che affermava rozzamente i Romani essere stati dai Germani ridotti a vil condizione di servi: « cosí (egli postilla) dice lo Herold con sorriso longobardo, sí, ma con pienezza di storica verità »[2].

Da Dante, dunque, e dalle storie italiane del tempo di Dante, il Troya risalí, per meglio intendere, sempre piú in sú, e non solo all'Italia longobardica ma alla gotica, e di là alla origine stessa delle popolazioni barbariche, che inondarono l'impero romano. I Goti divennero per lui l'antitesi dei Longobardi: se (egli pensava) a una gente barbarica deve andare il rimpianto per non essere rimasta poderosa in Italia e non aver plasmato a nuovo la nostra nazione, quella è certamente la gente dei Goti. E, per renderli degni di tal rimpianto, li disgermanizzò, accettando e difendendo (come già sappiamo) la teoria che essi fossero di origine scitica, identici ai Geti, di che recava a prova fortissima la mancanza presso di essi del caratteristico istituto germanico del « guidrigildo »; e li venne ornando delle piú belle virtú che si solevano falsamente attribuire a quegli altri, come il rispetto cavalleresco verso la donna, contrapponendo le donne degli Amali, le loro eroine insigni per civili virtú, alle Basine, Gisle e Rumertrude,

---

[1] *Lettere* cit., p. 66 (lett. cit.).

[2] *Storia*, vol. I, parte V, p. xxix.

alle « feroci eroine germaniche »[1]. Non già che negasse l'efficacia che nel nuovo modo di trattare la donna avevano avuta la civiltà greco-romana e il pensiero cristiano; ma era appunto codesto un altro pregio dei Goti, l'animo aperto e disposto a tali influssi benefici. E si sarebbero certamente fusi (felici essi, gli Ostrogoti, e felici gl'Italiani!) col popolo indigeno, se non si fossero malauguratamente ostinati nell'errore ariano, che li rese odiosi ai romani cattolici. Una di quelle loro grandi donne carezzò il disegno della fusione, che i fati non concessero: Amalasunta[2].

Vinti, spersi od oppressi i Goti, caduta l'alta speranza, il popolo che prese il loro posto furono i « fedissimi » Longobardi, i quali, come il Troya si fece a provare esaminando le loro leggi e spiando sottilmente le antiche carte, si tennero in Italia come una casta guerriera, formante essa sola lo Stato, e legiferarono per la lor gente e non pei romani, dei quali in quelle leggi si tace per la buona ragione che, essendo stati ridotti alla condizione di servitù che si chiamava l' « aldionato », s'intendevano tacitamente inclusi nel « guidrigildo », stabilito per gli aldî. In questa profonda divisione sociale l'opera dei pontefici, avversa ai longobardi, fu la sola giovevole all'Italia e alla civiltà: l'origine del loro dominio temporale non deve considerarsi « solameute legittima né solamente utile, ma necessaria » al fine d'incivilire i barbari[3]; il trattato del 754 tra i Romani e i Franchi, al quale si dié il nome improprio di « Donazione di Pipino », fondò il « diritto pubblico europeo del Medio evo »[4]. Né meno legittimo e ne-

---

[1] *Storia*, vol. II, parte II, pp. 513, 515.

[2] *Storia*, vol. II, parte III, p. 1194.

[3] Lettera al Concioli, ed. dal Del Giudice, op. cit., p. 209 *n.*

[4] Pref. alla IV parte del *Codice longobardo.*

cessario è da dire il dominio dei papi in Roma, dove dal 728 all'800 essi furono capi e non principi (quasi con l'autorità che tenne poi Cosimo il vecchio in Firenze) di una repubblica indipendente col suo senato e i suoi magistrati, che durò in questa forma sino al 1198, quando il Senato romano con solenne trattato conobbe per suo principe il pontefice [1]. E sebbene i pontefici favorissero i Franchi, essi e non i Franchi, che unirono agli errori dell'intelletto longobardico quelli loro proprî, diressero l'inizio della nuova civiltà, della civiltà romano-cristiana, piú estesa di quella romano-idolatra: « concessione alta di Dio in favore dell'Italia, dove, oltre Roma, s'innalzarono Amalfi, Napoli e Venezia quasi vividi fari e validi castelli contro la barbarie » [2]. I presagi delle future vittorie sulla natura longobardica rilussero già nel sesto e settimo secolo, se non con Autari, che pur volle prendere il nome di Flavio, con quei longobardi che si convertirono al cattolicismo ed ebbero caro il chiericato fedele a Roma, e con Rotari, che in latino e non in dialetto germanico promulgò le sue leggi. Dopo il mille, i commerci delle città marinare rimaste immuni dai longobardi, e anche di quelle longobardiche come Genova e Pisa, i « romei », lo spirito animatore delle Crociate, i viaggi oltremarini e gli studî di diritto della dotta Bologna, « furono tra le tante cause per le quali si popolò di nuove genti l'Italia e mutossi l'aspetto non solo d'essa, ma di tutta Europa, cause tutte riuscenti all'approssimarsi degli uomini verso la civiltà Romana per l'insufficienza delle leggi e delle usanze barbariche » [3]. E allora non piacque piú alle famiglie potenti d'Italia dedurre la propria origine

---

[1] Lettera al Repetti del 28 nov. '27, in Del Giudice, op. cit., append., pp. xcix-cii.

[2] *Storia*, vol. II, parte I, p. 368.

[3] *Storia*, vol. I, parte IV, append., pp. 54, 62-3.

da re Desiderio, ma piuttosto dai Frangipani, dagli Anici e da altrettali stirpi romane, procurando di togliersi di dosso « il fiuto longobardo »[1]. Roma recò sino all'ultimo settentrione il Vangelo, e insieme l'intelletto e le arti di Grecia e d'Italia, e l'idea vivace del bello e il tempio cristiano; e « tutta la Germania di Tacito sentí la forza della nuova luce », e le sue antiche selve si cangiarono in ricche e popolose città, « checché potessero averne pensato i Cauci di Plinio, checché possano dirne i presenti lodatori della vita ferina o selvaggia ». E Roma impose a tutto l'Orbe o imporrà il parlare o ammirare la sua lingua, « in guisa che nelle piú inospiti contrade s'abbiano a leggere, e si leggeranno certamente, i libri di Virgilio e di Livio al pari di que' d'Omero e d'Erodoto: né Arminio vive sulle bocche degli uomini se non per opera di Tacito »[2].

Col Troya sostanzialmente consentiva Gino Capponi[3], sebbene a lui, piú cauto e assai meno poeta del napoletano, non piacesse cacciarsi nella intricata foresta delle razze, dove il Troya scorgeva moversi grandi e rilevate figure da epopea, e il Capponi non vedeva altro che buio; onde, pur « credendo molto alla potenza inestinguibile della razza nella qualità dei popoli », e che l'etnologia formi la base della storia, si ritraeva innanzi alle difficoltà di quei tanti mutamenti di sede e, spesso, di nomi. Ciò che a lui pareva incontrastabile era, che con la invasione longobardica cominci la nuova storia d'Italia: con l'invasione subitanea, cioè, « di un popolo affatto nuovo e diverso », non trovandosi tra le barbariche altra che a questa somigli se non, per qual-

---

[1] Ivi, p. 63.

[2] *Storia*, vol. I, parte IV, p. 405.

[3] *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pubbl. nell'*Arch. stor. ital.*, 1844 sgg., e ristampate in *Scritti editi e ined.*, ed. Tabarrini, vol. I.

che rispetto e con labili effetti, quella sola dei Vandali in Affrica, laddove i Longobardi cangiarono a un tratto e per sempre le condizioni d'Italia e rinnovarono « non solamente la forma e la civil condizione, ma per cosí dire la sostanza e tutto l'essere della gente nostra ». Piú prudente era altresí circa le illazioni da trarre dai due disputatissimi luoghi di Paolo Diacono (oscure epigrafi segnate a capo della nostra nuova storia, e che allora furono ansiosamente interrogate ed ebbero altrettanti comenti quanto qualsiasi piú pregnante passo dei Vangeli e delle Epistole); come anche sul significato di alcune parti dell'Editto di Rotari; e gli parve che « la forma data dalla conquista alla nazione italiana dovette esser tale, che senza una liberazione solenne potesse dal tempo venir ampliata ed estesa », il che era da attribuire, in ogni caso, « all'insufficienza e non alla virtú delle istituzioni longobardiche ». Risolutamente invece rigettava la dottrina, tenuta soprattutto da alcuni storici tedeschi, dell'origine germanica, ossia longobardica, del Comune italiano: « sogno di eruditi », seguendo il quale sarebbe convenuto dire che finanche lo spirito guelfo era in Italia « una germanica tradizione » [1].

Ma il Capponi s'arrestava pensoso innanzi agli elementi contrastanti della nazione italiana, quale si era formata da elementi germanici non espunti (Carlo Magno s'intitolò « re dei Franchi e dei Longobardi ») e da elementi romani non conciliati e però sempre attivi, sicché quando coi Comuni risurse un popolo italiano, « uscí monco e dimezzato da quella vittoria », con dissidî nella sua intima composizione; onde quel ch'era d'infermo e di guasto nel germe vitale della nuova nazione, il fato della posteriore storia italiana. Ciò non accadde in altri paesi di Europa, e i fran-

---

[1] *Scritti* cit., I, 57, 68, 77, 101, 117-20.

cesi non imprecano all'invasione dei Franchi, né gl'inglesi a quella degli Anglosassoni, laddove in Italia i germanici furono quasi come gli Arabi nella Spagna, « eccettoché non mai cacciati »; e la storia nostra è una continua disputa, da quella sulla lingua a quella sui cardini della storia stessa. Par quasi che talvolta si affacci seduttore alla mente del Capponi il concetto degli avversarî, di coloro che lamentavano la mancata consolidazione ed estensione del regno longobardico, che avrebbe potuto dar origine a un'Italia unitaria e forte, al pari di Francia, Spagna e Inghilterra; ma egli lo discaccia con dignitoso sentire: « Meglio che nazione longobarda, piace a me, quali pur si fossero e sien per essere i destini nostri, piace a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano »[1].

Perché alle sventure politiche della patria è pur conforto e speranza l'opera da essa compiuta nel mondo e pel mondo. Il nome di « romano imperatore », preso dal franco Carlo, era umiliazione ai tedeschi, decoro agli italiani; la civiltà latina, promossa da Carlo presso i nuovi e rozzi popoli, fu il vero e durevole servigio reso dall'Impero occidentale alla civiltà del mondo; il papato, se come potenza spirituale, ecclesiastica e cosmopolitica non poteva dar forma all'Italia, pure con Gregorio VII « andò cercando e trasse fuori quel che quivi fosse da contrapporre agli stranieri imperatori », e, poiché altro non v'era che le città, « il papato e le città fecero grandi e splendidi quei due secoli che a Gregorio seguitarono ». Chi contempli la storia di Europa, abbracciandone il tutto, vede « come il pensiero cristiano, che si nutriva di greche e di latine tradizioni », si svolgesse con maggior pienezza nelle pro-

---

[1] Op. cit., I, 78-80, 125-6, 153.

vincie romane che nelle germaniche, che esso anche nutrí e allevò. Della stirpe latina è gran dote il concetto dell'unità comprensiva in religione e in politica e in ogni cosa; laddove ciò che v'ha di proprio nei popoli sopravvenuti è la negazione: il freno nella politica, il protestantesimo nella religione, il puritanesimo nella morale, il calcolo nella carità, e l'analisi nel discorso. Con siffatti criterî il Capponi comparava l'arte, la poesia e ogni altro aspetto delle due culture, non negando già che ai popoli germanici tocchi gran parte in ciò che si chiama civiltà moderna, ma ricordando che un italiano ampliò il mondo scoprendo l'America, laddove le altre due scoperte che ebbero grande efficacia nell'avviamento della nuova civiltà, la stampa e la polvere, dovute ai germanici, furono, come i loro posteriori ritrovati, di carattere meccanico [1]. Ma queste ultime e alquanto passionali considerazioni furono stese veramente dopo il 1848, in tempi di delusione e di amarezza. Prima, il Capponi si affisava soprattutto, anche guardando alla civiltà germanica, negli elementi latini, nell'unica civiltà greco-latino-cristiano-italiana. Che cosa rimane (egli domandava) di leggi barbariche, dacché la feudalità fu spenta? E ricordava che « nell'udire in Monaco di Baviera il gius primitivo dei tedeschi, illustrato dal prof. Philips con singolare felicità d'ingegno, gli pareva che discorresse a sfoggio d'erudizione le cose d'un altro mondo, e teneva per fermo che cosí facesse anche ai bavaresi che lo ascoltavano, i quali si addottorano al pari di noi sulle Istituzioni e sulle Pandette, e di queste si approfittano come di scienza una ed universale dei popoli colti » [2].

L'animo del Capponi era meditativo, di squisita sensibilità estetica e morale; quello del Troya, come s'è visto,

---

[1] Op. cit., I, 137-51, 184-5, 194-6.

[2] Op. cit., I, 123.

tra poetico e religioso, assertore della religione della stirpe. Cesare Balbo fu diverso dall'uno e dall'altro, sebbene dell'uno e dell'altro partecipasse gli ideali politici, e con l'uno e con l'altro fosse in ispirituale scambio di pensieri e di propositi. Quando il Troya attendeva alla sua grande *Storia d'Italia*, il Balbo dava fuori il primo volume di una *Storia d'Italia sotto i Barbari*, che egli pensava di proseguire fino a comprendere intera la storia della nazione; ma si fermò perplesso, avuta notizia delle indagini che l'altro conduceva, aspettandone i risultamenti, e presto entrò in corrispondenza col napoletano; e il loro carteggio ci rimane non solo raccolta importante di discussioni e considerazioni scientifiche, ma documento nobilissimo di due alti cuori, i quali, prima di annodare le loro relazioni letterarie, vollero l'un l'altro confessarsi sulla loro vita passata e sui loro sentimenti politici e morali. Comune era il loro disegno letterario: dare all'Italia quella tanto desiderata « Storia », che abbiamo udito invocare in quegli anni da tutte le parti. « Sí (scriveva il Troya al Balbo): Ella è senza dubbio l'uomo che da lungo tempo io cercavo, ed indarno, per potergli parlare a mio senno intorno alla storia d'Italia; ed in fine l'ho trovato! ». E il Balbo al Troya: « Certo, noi serviremo la nostra comune e dolce patria, della quale, s'io non m'inganno, ed Ella ed io abbiamo inteso uno dei primi bisogni, che è una Storia, e l'abbiamo inteso, parmi, al modo medesimo ». E il Troya, che pure aveva prima vagheggiato, e tornò poi a sperare, di « poter condurre la sua storia fino al secolo di Dante », allora s'industriava a togliere l'amico dalla sospensione in cui si trovava e a incoraggiarlo, dichiarandogli di aver circoscritto il suo lavoro, e che non avrebbe « dettato storie d'Italia oltre il 1000 e la morte del terzo Ottone », e anzi si sarebbe forse fermato all'888 ovvero al 964: « Ella dunque ha ottocento anni e forse novecento a do-

ver' percorrere solo: pensi ora se non sarebbe un suicidio per Lei ed un assassinio per noi, se Ella si volesse rimanere in principio del suo cammino » [1].

Senonché il Balbo non era ingegno di poeta, non di filosofo, non veramente di storico: era piuttosto un ingegno pratico, con la durezza dell'uomo pratico, che non si lascia distornare dalla sua idea, la quale, fintanto che non gli riesce di farla entrare in processo di attuazione, sta in lui come idea fissa. L'idea fissa del Balbo fu l'indipendenza: il *porro unum et necessarium*: l'indipendenza dagli stranieri. « Libertà » gli sembra concetto indeterminato e controverso: « all'incontro, l'Indipendenza! Questa è parola, questa è idea chiara, precisa, che tutti intendono in tutti i tempi, in tutti i luoghi al medesimo modo. Qui non v'ha luogo a dubbî od ambiguità..... ». All'indipendenza subordinava il suo stesso guelfismo. « Niuno storico d'Italia sarà buono mai se non è guelfo: dico guelfo, piú guelfo che non fu niun guelfo mai; se non condanna i ghibellini del loro principio antinazionale, e i guelfi di non avere spinto il principio loro all'ultimo termine della compiuta nazionalità ». E, col concetto dell'indipendenza inchiodato dentro della testa, la storia d'Italia gli si configurò come il triste spettacolo di una dipendenza quasi continua, sebbene varia in siffatta continuità, e di un'indipendenza non mai raggiunta e solo tentata o di rado e per breve tempo toccata. In grazia dell'indipendenza, egli esalta a grandi uomini e a grandi avvenimenti lievissimi incidenti storici; e dice, per esempio, che papa Gregorio II, — il quale avrebbe resistito « senza aiuti stranieri, con forze italiane sole » e costituito « la prima lega di città italiane verso l'anno 727, quattro secoli e mezzo pri-

---

[1] *Lettere di C. Troya e C. Balbo* cit., pp. 15, 61, 62 (lett. del '30-31): cfr. Troya, *Storia*, vol. I, p. II, p. 55.

ma della famosa lega di Lombardia », — dovrebbe esser posto « a capo della lista de' grandi uomini sconosciuti ai posteri; e, certo, l'inventore del vero metodo di libertà italiana meriterebbe, piú che non tanti altri inventori pretesi o minuti, di essere tratto dalla oscurità de' tempi che lo circonda ». Per amore della indipendenza, non gli riesce di amare a pieno l'età dei Comuni, « l'età della civiltà italiana, e di una civiltà feconda, ricca ed avanzatissima », l'età veramente classica e virile della nostra letteratura, nella quale mancò quel bene fondamentale: paradosso che egli spiega in certo modo con l'osservare che « la libertà anche sola poteva e doveva produr civiltà », e che ebbe di piú in aiuto « la memoria delle lettere antiche, profane e cristiane ». Per quell'amore rifiuta netto il Cinquecento, « che gli stranieri chiamano il secolo del risorgimento e riconoscono questo da noi »; laddove « il risorgimento vero fu principiato da noi due secoli prima, e si fermò anzi nel Cinquecento tra noi, passando agli stranieri »; e i grandi uomini del Cinquecento erano nati e s'erano allevati nel secolo precedente, quando ancor viveva l'indipendenza. Sempre per lo stesso amore, egli non esita a biasimare forte i papi come Alessandro VI, Giulio II, Clemente VII, del quale ultimo dice che « l'assedio di Firenze colle armi imperiali, il suo darla in mano al degenere e bastardo Alessandro Medici, scellerata come opera di simonia, è infame opera italiana, che fu rinnegamento di tutte le tradizioni papali contro l'Imperio ». Cosí, da arcigno magistrato, giudica tutto il corso della storia italiana, spesso condannando e di rado assolvendo, e solo talvolta sospirando di non poter assolvere; e parimenti, da giurista che scriva un'allegazione, trattò tutta la storia della civiltà, misurando, come la prima col concetto dell'indipendenza, l'altra con quello della religione cattolica, e perciò rigettando tutta

la filosofia dei tempi moderni, non perdonando al Bruno e al Campanella, a Cartesio e al Kant, severissimo al Machiavelli, poco benevolo anche al Vico, biasimando i tedeschi, che rimasero indietro agli altri per « lo spirito prima ghibellino, poi protestante contro Italia e Roma ». Con qualche gioia e con molta speranza riguardava soltanto l'età della nuova restaurazione cristiana: quei « venticinque anni » dal 1815 al 1840 (l'anno in cui scriveva), nei quali, come « non mai dal principio della cristianità, fu cosí forte la connessione, la dipendenza reciproca delle sue membra, non mai quella espressione di ' Repubblica cristiana ' od anche di ' Città di Dio ', furono cosí veri, cosí reali ». E, girando attorno lo sguardo, gli pareva che ora « tace la Germania, tacciono Inghilterra e Scozia; tace insomma tutta la filosofia restaurata (pagana) e indipendente », e che « qui viene forse il destino filosofico d'Italia »; e sognava « ciò che potrebbero, ciò che potranno forse un dí gl'ingegni italiani in questa stupenda via della civiltà perfettamente cristianizzata, la quale piú che per nissuno è fatta forse per essi, naturalmente ed antichissimamente cristiani, civili e cattolici » [1].

Il *Sommario della storia d'Italia* comincia dall'età antichissima, da quella dei Tirreni, e va fino al 1848, e, denso com'è di fatti e scritto in istile serrato e rapidissimo, riesce monotono, perché quella serratezza e rapidità non stringe per sintesi un pensiero ricco e vario, ma è la precipitevole parola di chi enuncia fatti e fatti, che riescono sempre alla medesima conclusione, periodicamente picchiando col martello e facendo risonare il perpetuo ritornello: l'indipendenza. E di ciò egli stesso è consapevole, tanto che avverte i lettori: « Chi tema nel

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, pp. 22, 42, 45-9, 53, 54, 99, 123, 321, 401.

nostro compendio la preoccupazione dell'indipendenza, ricorra ad altri. La preoccupazione dell'indipendenza fu pur anima di tutte le storie nazionali scritte da Erodoto o piuttosto da Mosè in qua. Della sola storia d'Italia si fece sovente un'apologia od anche un panegirico della dipendenza; sappiamo, almeno in ciò, porci al par degli altri. Usciam dalla servilità fino a questo punto almeno di pronunciare, o lasciar pronunciare la parola d'indipendenza, nella storia ». Il *Sommario* dovrebbe essere la narrazione di quella storia, di cui nei *Pensieri* è studiata l'idea direttiva e segnata la trama; ma il Balbo era piú atto a mettere alla porta con brusco cipiglio i personaggi storici o anche talvolta a premerli al seno con austero fuggevole abbraccio, che non a guardarli, a penetrarli e a intendere l'opera loro e l'ufficio che adempirono, ben piú vasto e vario che non quello solo di favorire o impedire l'indipendenza politica d'Italia. Certo, a leggere certe sue pagine, quel degnissimo uomo, di rigida virtú e di alti sensi, sembra quasi fanatico: « Di costui (Berengario), che fin da principio fece vassalla la corona d'Italia, che dal principio al fine per trentasei anni di regno interrotto fu il piú gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta di stranieri, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza Italiana! povera storia, povera politica, povera indipendenza Italiana! come s'interpretano! ». Arrigo fu bensí in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e cosí è per lo piú nella storia chiamato, il secondo: .... e se ci resta vergogna il prender numeri e nomi altrui, ella è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria ». « Roberto Guiscardo erasi occupato fin allora nell'ingrandirsi in Puglia, e cacciarne i Greci, e perseguirli in lor terre; e, per volersi far loro imperatore, dicono trascurasse pur troppo l'offerta del regno d'Italia fattagli da Gregorio. Quante belle occasioni perdute! ». « Corrado fu

il primo imperatore che non iscendesse mai in Italia: furono quindici anni d'abbandono, di respiro, dal signore straniero »[1]. E cosí via, per tutto il libro. Basta ora una semplice riflessione per avvedersi che se gl'italiani per lunghi secoli non sentirono come problema capitale della loro vita politica l'esclusione dei principi stranieri dalla terra loro, questo non doveva essere realmente allora (come divenne nel secolo decimonono) problema capitale; e che perciò farne criterio di giudizio è trattare in modo arbitrario e angusto la storia d'Italia.

Angustia nella scienza, ma dirittura e saldezza nella vita pratica. E altresí per questo carattere pratico del suo ingegno il Balbo è il meno inventivo tra gli storici maggiori della scuola; e dal Troya tolse molto, anche di ardite fantasie e di arrischiati giudizî, come il culto pei Goti[2]. E ne tolse le congetture e i giudizî su Dante, intorno al quale scrisse un grosso volume, la *Vita di Dante*, che egli con modestia ma altresí con giustizia qualificò nell'inviarne un esemplare all'autore del *Veltro*: « Rimasugli de' lavori di Carlo Troya, raccolti dal suo amico Cesare Balbo »[3].

Di quella storia, della *Lega lombarda*, che il Balbo e altri avevano augurata, scritta da un italiano e per italiani, uscí ai primi del '48 un manifesto d'annunzio, col nome del monaco Luigi Tosti; il quale, nel tracciare il disegno del suo libro: « O Italiani (esclamava), quegli uomini furono nostri pari; e le chiavi che oggi impugna il massimo Pio, sono ancor calde della vita del terzo Alessandro ».

---

[1] *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi, Sommario*, ed. decima (Firenze, Lemonnier, 1856: nuova ediz., Bari, Laterza, 1912); pp. 130, 137, 157, 170.

[2] Op. cit., p. 96.

[3] G. Trevisani, *Carlo Troya*, ed. cit., p. 299.

Seguí la storia promessa, quando già rivoluzione e guerra d'indipendenza erano in corso, e l'autore scriveva: « Mentre io ero tutto in questa storia, dico in questo salutifero anno 1848, fu tale e tanto repentino scroscio di umani fatti, che addivenne intempestivo il ministero dello storico, che a quei fatti indirizzava. Io scrivevo per Italiani italiane glorie, quando tutta Italia trabalzò in piedi e si mosse per là dove la vanno scorgendo i placati cieli... Levai tosto la mano da queste pagine, ed alla patria che esce, come da feudale castello, dagli steccati del medioevo, io, uomo del medioevo, consegno questo volume... Ite, o fratelli; orate; e la vostra mente basti non solo al concetto della vostra nazione, ma anche a quello di tutta l'umanità ».

Il Tosti prendeva qui gesto ed accento di sacro oratore, ma non era già quel che si chiama un predicatore. Monaco di Montecassino, di quella badia che aveva irraggiato tanta luce d'arte e di cultura, sentiva risorto nel suo petto l'animo di un ardente seguace di papa Gregorio VII o di Alessandro III, rinnovato insieme e temprato agli ideali della nazionalità italiana e della civiltà del secolo decimonono; ed era « uomo del medioevo », come si chiamava, e italiano dei nuovi tempi, quasi impersonando la ideologia e storiografia neoguelfa, la quale aveva ritrovato nazionalismo e liberalismo nel medioevo religioso, e questa tradizione inculcava al nazionalismo e liberalismo moderno. Ricco di fantasia artistica, il Tosti si era foggiata la propria figura, da artista, e, sentendo battere il suo cuore d'italiano e facendo scorrere lo sguardo sulla sua nera veste di benedettino, provava il sentimento della realtà di quella figura, e operava e parlava in accordo con essa, non per calcolo politico e oratorio, ma sinceramente, per darle forma nei fatti. Come le sue esortazioni, la sua storiografia ha del poetico, e prosegue e fa risuonare piú largamente l'intonazione del Troya, e

si distacca da quella del Balbo. E se il Balbo, benché laico, è molto teologo, il Tosti, benché monaco, non è teologo punto, e si abbandona al suo sentimento e al suo entusiasmo, senza sottigliezze e senza scrupoli. E se il Balbo è aspro moralista e casista, il monaco Tosti non ha di codeste asprezze, e prova viva simpatia pei grandi uomini e le grandi cose, senza sottomettere quelli a un interrogatorio sulla fede e queste a un esame circa le loro scaturigini. La *Storia della lega lombarda* s'apre con la celebrazione delle città italiane, che, pur nelle loro divisioni e lotte e nel loro individualismo, temprarono animi ed ingegni e, mercé la libertà, produssero scienze ed arti. Egli non aborriva, come il Balbo, il Cinquecento, né raccapricciava, come l'altro, nel pronunziare il nome del Machiavelli; e, dimandato, avrebbe ingenuamente confessato che assai gli piacevano, non pure Machiavelli, ma e Petrarca e Boccaccio e Ariosto e Bruno e Campanella, come preferiva le armonie dell'arte del Rinascimento alle austerità dell'architettura gotica.

E, nel narrare la storia, s'indugiava volentieri a dipingere quadri, diversamente dal Balbo, che ragionò e sentenziò sempre. Egli fa assistere ai giorni della desolazione, prima della lega di Pontida, coi milanesi dispersi per le vicine città, accolti nei comuni che erano stati loro fieri avversarî, impietosendo con le loro sofferenze e svegliando in tutti un comune sospiro; e poi al solenne giuramento nella badia di Pontida, abitata da monaci « che avevano ricevuto nel quinto secolo dalle mani del romano san Benedetto nel Monte Cassino il codice della romana libertà, e nel duodecimo lo restituivano alla patria ». Nel raccontare l'incontro del papa e dell'imperatore, e dei legati delle città lombarde, e dei tedeschi della corte imperiale, in Venezia, dopo la vittoria della Lega, al Tosti, viene in mente un bizzarro pensiero, un pensiero d'artista: vor-

rebbe, a ritrarre la congiunzione dei due potentati, Michelangelo; l'ideale di quei visi lombardi, Raffaello; e Van Dyck « a pingere la corporale vegetazione alemanna ». Chi scrive cosí, non è un asceta del medioevo, ma piuttosto un amico degli artisti italiani della Rinascita.

Prima di trattare la storia della Lega, il Tosti aveva narrato la *Storia della badia di Montecassino* (1841-3): di Montecassino, che era come « il suo municipio nel grande imperò della Chiesa », composto di monaci sí, ma di « quei monaci che per la ragione de' tempi avevano le chiavi della storia moderna »; e poi ancora la *Storia di Bonifazio ottavo e dei suoi tempi*, del « papa piú drammatico », perché « sul suo sepolcro si divisero le tenebre dalla luce, e fu il mondo moderno »[1]. Ché tre grandi avvenimenti, tre fatti generatori, tre rivolgimenti egli scorgeva nella formazione della società presente: le invasioni barbariche, le discordie di Filippo il Bello con la Santa Sede, e la Rivoluzione francese. E con la sconfitta di Bonifazio ottavo, con la fine della supremazia della Chiesa sullo Stato, i principi non ebbero piú sul capo il diritto ministrato visibilmente dai Papi, ma quello invisibile per cui dicevano regnare, e che i popoli non vedevano e a cui non potevano appellare, e che resero a lor modo visibile i legisti, con le loro teoriche, cinte di minor reverenza che non un tempo la Chiesa: onde l'origine delle sempre piú incalzanti dispute odierne circa la sovranità e la libertà. Né senza ragione la Francia stessa, che aveva compiuto con Filippo il Bello « la separazione del Sacerdozio dallo Stato », compí di poi quella « della monarchia lottante colla democrazia ». Ma non si temano dal Tosti parole, o almeno troppe e troppo forti parole di rampogna e di deprecazione, da rea-

---

[1] Cfr. le sue *Opere postume*, già cit., p. 168.

zionario, per codesta serie di concatenati svolgimenti verso un puro ideale laico e democratico; egli stesso li espone con tanta logica da renderli accettabili alle menti piú schive. E si direbbe che la sua simpatia per papa Bonifazio ottavo sia affatto artistica: la simpatia pel vinto, e non pel mite e debole vinto, che susciti pietà, ma pel vinto eroico, per Farinata o Capaneo. « In ogni rivoluzione (egli dice) gli uomini che rappresentano il principio vinto o vittorioso, debbono aver l'animo cosí fortemente temperato, da bastare alla terribile collisione. Se fiacchi, non sarebbe lotta; e, se questa non fosse, non sarebbe rivoluzione. Laonde, se questi esprimono il principio vinto, debbono non solamente onorarsi da' posteri per la fortezza de' loro spiriti, ma venerarsi anche per la difficoltà del martirio ». Il Tosti invita all'audizione di un dramma: le sue parole d'introduzione suonano come l' « argomento », recitato dal direttore di scena. « La decaduta vigoria del Ponteficato si ridestò alle intemperanze del re Filippo, e gli oppose il petto di Bonifazio VIII. Fu silenzio in tutti i regni: tutti intendevano alla lotta di que' principî che esprimevano questi personaggi. Ed allorché videro il Ponteficato imprigionarsi, percuotersi, precipitarsi nel sepolcro, e su di questo porsi la pietra di vitupero da Re cristiani, ebbero la notizia di una rivoluzione già compiuta, cioè della separazione del Sacerdozio dall' Impero ».

Anche dopo il 1848 il Tosti proseguí la sua opera di storico, aggirandosi in temi affini a quelli sin allora trattati; e scrisse la *Contessa Matilde e i Romani pontefici*, la *Storia di Abelardo e dei suoi tempi*, la *Storia del Concilio di Costanza*, e quella dell'*Origine dello scisma greco*, cioè dei pontefici che « propugnarono dagli spalti della Chiesa il deposito dell'autorità a petto del gallicanismo in vista sinodale, a petto dello scisma in vista imperiale »; e, finalmente, nei *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*

risalí ai grandi principî, che sono i fondamenti dell'unità di questa.

Il Tosti professava di aver voluto contemplare « la vita morale dei popoli sul terreno della Chiesa », perché « nella Chiesa si vede meglio e piú lontano », e perché « l'immobilità del dogma rendeva meno vacillante il riguardo dello storico » [1]. Ma sul terreno della Chiesa si collocarono, non lui solo, che trattò piú specialmente temi di storia pontificia, ma tutti gli storici della scuola cattolico-liberale; epperò tutti inquadrarono la storia d'Italia nella storia del mondo, e tutti scrissero « storie universali ». Ciò abbiamo visto nel Capponi, e persino nell'erudito e specialista Troya, nelle loro teorie sulle civiltà latina e germanica; e ciò indusse alcuno di essi, come Cesare Balbo, a comporre anche una storia universale, o « filosofia della storia », come allora si chiamavano questi compendî e prospetti di storia universale, dedotti da un principio generale; e la sua storia universale furono le *Meditazioni storiche*. Sulle quali c'è poco da dire quando si ricordi la fede cattolica del Balbo; e del resto egli medesimo ha ragionato lucidamente, cosí in queste *Meditazioni* come nei *Pensieri sulla storia d'Italia*, la provenienza della sua filosofia storica da sant'Agostino e dal Bossuet, opponendola all'indirizzo razionale o umanitario, e chiamandola « Contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia ». Gioverà soltanto notare che, conformemente alla via che presero e dovevano prendere i cattolici non chiusi con ostinatezza al mondo moderno, il Balbo venne componendo i contrasti e ricercando le « armonie » delle progredite scienze naturali con la scienza rivelata e della filologia con la Bibbia (unità del genere umano, diluvio, cronologia

---

[1] *Opere postume*, l. c.

delle epoche antichissime); e si sa come tutto ciò meni facilmente ad artifizî e a giochetti. Ricercò anche l'armonia tra la dottrina del progresso e la filosofia cristiana della storia, e finí col trovarla in questo accomodamento: che il regresso o peggioramento dominò nel mondo antico fino a Cristo, e il miglioramento o progresso da Cristo in poi; e questa teoria era per lui « la sola che comprenda i due gran fenomeni della scienza storica, la sola che si possa e debba accettare e chiamare teoria della scienza » [1]. Sicché il Balbo terminava anche lui con una sorta di millennio, che era quello della civiltà cristiana dilatata, guida il pontefice con l'Italia. Questo fu anche il motivo del *Primato d'Italia* del Gioberti, libro che è singolare documento del grado d'esasperazione al quale era pervenuto il sentimento nazionale, dibattentesi furioso contro l'oppressione politica e la vergogna morale; ma tal libro che, guardato sotto l'aspetto della scienza storica, non può non sembrare, ora, quasi un delirio. E non solo e non tanto per la recisa asserzione del Primo biblico (come il Gioberti lo chiamava), immedesimantesi col Primo filosofico e col Primo storico, e della « Genesi che creò la storia », e della « storia che torna alla Genesi, dopo un lungo circuito d'errori e una dolorosa sperienza dimostrativa della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell'umana famiglia » (che era logica conseguenza della sua fede religiosa); ma per le idee o immaginazioni, che nessuna fede comandava e giustificava, sul primato, nonché religioso, « etnografico », e perfino « geografico » dell'Italia, e sugli Italiani, « Leviti della Cristianità », a ciò prescelti dalla Provvidenza, e per gli storcimenti piú paradossali della realtà storica; fino — quali esempî scegliere

---

[1] *Meditazioni storiche*, p. 63.

fra tanti? e come, fra tanti, scegliere bene? — a preporre agli Herder, ai Kant e agli Hegel, in fatto di storia e di filosofia storica, gli autori italiani, minori di numero (diceva il Gioberti), « ma migliori per avventura, e se meno superbi e promettenti, piú accurati e sugosi », ossia il Denina, « che superò i suoi coetanei », e il Balbo, « che risplende fra i piú recenti »; — sino a presentare come prova dei grandi intelletti, che l'Italia dié pur nella sua decadenza, insieme col Vico, il Buonaparte, « dopo i quali non sorse piú al mondo chi speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; perché il primo terminò il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e d'Alessandro per la grandezza della mondana gloria e gli abusí della potenza »: « due uomini, che chiusero di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica »[1]. Di tal sorta è anche la storiografia religiosa e morale del Gioberti nel *Gesuita moderno*, e l'artistica e letteraria nel trattato *Del Bello*; e, in verità, quei suoi libri, nei quali, sotto l'aspetto scientifico, regnano l'arbitrio e l'immaginazione, non hanno nemmeno l'ingenuo sentimento di accoramento e d'ammirazione, che rende belle le pagine di alcuni degli storici già ricordati, e nemmeno la martellante inculcazione pratica dell'austero Balbo; e ci si sente l'immaginazione piuttosto che la fantasia, il sofisma piuttosto che lo sragionare appassionato, l'oratoria abbondante del letterato piuttosto che la parola vigorosa dell'uomo politico. Troppe abitudini ecclesiastiche serbava il Gioberti, che si rivelano soprattutto nello stile, prolisso come suol essere quello degli ecclesiastici.

Le idee della scuola cattolico-liberale incontrarono gran favore a quel tempo e non rimasero senza eco nel periodo

---

[1] *Primato d'Italia*, II, 174, 194, I, 44.

consecutivo; e intorno ai piú cospicui storici, da noi passati in rapida rassegna, si aggruppano i minori seguaci della scuola in genere, o piú particolarmente di questo o quello dei suoi principali rappresentanti. Cosí Carlo Troya ebbe un fedele alunno, poi suo biografo, e che morí poco dopo la morte di lui, quasi non potesse sopravvivere al perduto maestro e amico, Gaetano Trevisani; il quale compose parecchie dissertazioni con completa aderenza alle dottrine del Troya, su *Alcuni teoremi della storia d'Italia nel medioevo*, sui *Goti*, sulle *Leggi longobarde in relazione coi popoli conquistati*[1]; e polemizzò con l'Aiello, che in un libretto sulla *Muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo*[2], cioè sul culto della donna, aveva riportato siffatto culto al germanesimo e alla feudalità, e il Trevisani sostenne per contro gl'influssi cristiani, e magari arabici di Spagna, pur di negare i germanici, sdegnandosi con chi « nato, la Dio mercé, e vissuto sotto lo stesso sole che inradiò la vena di Virgilio e di Dante », osava ripetere quelle rozze vanterie tedesche: il Trevisani teneva per certo che « quanto di buono attribuisce Tacito ai Germani, s'appartiene ai primi tempi della romana virtú »[3]. Altri seguaci del Troya furono Saverio Baldacchini[4] e Giovanni Manna, che scrisse su *I Goti nella Gallia e nella Spagna*. E molti anni dopo c'era ancora chi, svolgendo le idee del Troya, contestava la libertà e la personalità, che i Germani avrebbero introdotte nel mondo moderno, non vedendo nella « sciolta individualità germa-

---

[1] *Museo di sc. e lett.*, a. IV, 1846, vol. X; 1846-7, voll. X-XI-XII; *Progresso*, 1844, XXXIV, 38 sgg., 161 sgg.

[2] Napoli, 1841.

[3] *Progresso*, XXX, 69-92; cfr. in partic., pp. 79-80.

[4] *Esercitazioni storiche sul terzodecimo secolo*, nel *Museo* cit., a. II, 1844, vol. IV.

nica » altro che « selvatichezza », incapacé di entrare in altro organismo sociale che non sia « l'imperfetto della tribú e della gente », e ritrovava la vera « coscienza personale » nell'atteggiamento dei popoli civili dell'antichità, e specialmente nella figura del *civis romanus* [1]. Il Balbo formò similmente centro di studî in Piemonte, e al suo indirizzo appartengono le *Vicende delle proprietà* del Baudi di Vesme e del Fossati [2], il bel libro del Provana su Arduino d'Ivrea [3], la *Storia delle compagnie di ventura* del Ricotti [4]: col Balbo s'incontrò nella filosofia della storia, nell'ammettere il regresso per l'antichità e il progresso per l'età cristiana, Domenico Buffa [5]. Accanto al Capponi era Marco Tabarrini, il quale già nel 1840 veniva componendo recensioni e saggi storici, e si compiacque sempre nel dichiararsi appartenente alla scuola « che ebbe in Italia a maestri il Manzoni, il Balbo, il Troya, il Capponi ed altri minori », e ristampò piú tardi quei suoi lavori, perché essa « non sembri avere abdicato le sue dottrine, sopraffatta dal vociare fortunato degli avversarî » [6]; e anche per la Toscana è da ricordare qualche tardo, ma ingegnoso seguace della scuola stessa, come il Cangini, morto giovane prima del 1870 [7].

La tendenziosità della scuola cattolico-liberale era duplice, come si vede, e come suona il nome stesso che le abbiamo dato: verso la difesa della fede religiosa e verso

---

[1] A. Noya, *Carlo Troya e la sua scuola storica* (Avellino, 1881).

[2] Torino, 1836.

[3] *Studî critici sopra la storia d'Italia a' tempi di re Arduino* (Torino, 1844).

[4] Torino, 1842-5.

[5] *Delle origini sociali*, studî (Firenze, Cecchi, 1847).

[6] Si veda la pref. ai suoi *Studî di critica storica* (Firenze, 1876), p. VIII.

[7] Enrico Cangini, *Scritti storici*, ed. Del Lungo (Firenze, 1876).

la difesa del sentimento nazionale; sebbene le due tendenze confluissero in una mercé l'immaginosa concezione dei rapporti del Papato con l'Italia. E l'una e l'altra la portavano fuori della critica e fuori della scienza, perché la tendenziosità patriottica o nazionalistica cangiava la sua storiografia in poema della patria, e l'altra, religiosa, la spingeva addirittura nella mitologia e nella teologia. Quest'ultimo trapasso è dato osservare in forma teorica nelle difficoltà, per esempio, tra le quali si avvolse il Tosti, quando volle determinare il criterio onde vanno giudicate le azioni dei papi, e distinse perciò tra il loro peccare come principi terreni e l'intrinseca impossibilità per essi di tradir mai la Chiesa, e ammise che non bisogna celare quei peccati, ma avvertí insieme di andar cauti, perché le azioni dei papi non sono come quelle degli altri uomini, e cadono tosto nelle mani di Dio dove l'occhio dell'uomo non giunge a vedere; e affermò altresí che solo agli storici cattolici è possibile un giudizio sintetico o totale, laddove i pagani e i non cattolici non sanno uscir dal giudizio analitico o parziale; ma, d'altro canto, che, « compiuta l'analisi, lo storico cattolico deve arrestarsi, e, nella impotenza di una sintesi razionale, rassegnarsi nella sintesi della fede »[1]. Ma se si vuole osservare in un caso tipico l'altra difficoltà del voler sostituire, come soggetto della storia, al concetto un'immagine, ossia un motivo poetico, si leggano le controversie sul modo di dare unità alla storia d'Italia, e di dividerla poi in periodi. Guardando alla storia d'Italia, si provava una sorta di smarrimento. Quale era in essa il filo conduttore? E pareva che le storie delle altre nazioni lo avessero, e nella nostra mancasse. Dopo il racconto della età romana, che procede compatto, quello della storia nuova

---

[1] *Opere postume*, pp. 103-6.

d'Italia si rompe nelle storie di una moltitudine di Stati e staterelli, diversissimi per titolo e per foggia di reggimenti, il cui sorgere e moversi e decadere sembra abbandonato alla cieca forza o al caso: sí che la storia d'Italia è « malagevole ad apprendersi, piú malagevole a compilarsi »[1]. Il Balbo, dapprima, aveva procurato di svalutare, senza propriamente risolverla, la questione; e ai tanti, e a lui stesso, che disperavano per « questa mancanza di unità di centralizzazione », controbiettava che nemmeno per altri Stati, come l'Inghilterra o la Spagna, c'era questa famosa e bramata unità, e pur la storia si scriveva; e, quanto alle divisioni, le dichiarava « un artifizio logico dello storico, piú o meno buono, piú o meno artifiziale, ma pur sempre artifiziale »[2]. Mutò poi avviso, e inculcò la necessità di buone divisioni, non solo per ragioni d'arte ma principalmente di scienza, ed escogitò quella che mise in atto nel *Sommario*[3]; e, quanto all'unità, la ripose nell'Impero romano, cioè nello sforzo del restaurarlo, poi nel mantenimento di esso mal restaurato dagli stranieri, poi nelle lotte pro e contro l'Impero, e infine nel combattere intorno alle ruine dell'Impero[4]; e questo principio, tra parecchie contradizioni e con alcuni abbandoni, seguí nel *Sommario*, dove afferma insieme un altro principio, anch'esso affacciatosi nei *Pensieri*[5], quello della indipendenza dallo straniero. Il Tabarrini, che tornò sulla « gravissima » questione (e grave era infatti, sebbene insolubile nei termini in cui veniva

---

[1] F. Polidori, nel *Progresso*, 1835, XI, 91.

[2] *Dell'utilità presente d'una storia generale d'Italia* (1832), nel vol. *Il regno di Carlo Magno*, pp. 236-8.

[3] *Cenni sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia* (1844): nel vol. cit., p. 249 sgg.

[4] *Pensieri* cit., cfr. l. I, c. 2.

[5] Op. cit., pp. 129, 212.

posta) del « ridurre a sintesi le storie italiane », finí col trovarne il centro in Roma, almeno fino a tutto il secolo decimosesto [1]. Il Baldacchini, rifiutata come parziale la dottrina che raffigurava la storia d'Italia come quella delle sue repubbliche, pendeva per l'altra, che voleva trattarla come « storia della moderna civiltà », e, cattolico, riponeva il motivo di essa nel Ponteficato romano [2]: non dunque per le ragioni materiali che altri adduceva, sibbene perché il Ponteficato è la verità, e la storia è storia della verità. Che era un alto pensiero, e sarebbe da accogliere, se poi la verità, riposta nella rivelazione e nel trascendente, non riconducesse daccapo al mistero, dove ogni critica e scienza si perdono. L'unità è, senza dubbio, requisito indispensabile di ogni storia, perché racconto storico senza unità vuol dire storia non pensata, caos d'impressioni o di fatti disgregati. Ma, appunto perché storia è pensiero, il soggetto non può esser mai un fatto o un'immagine particolare, per grande che quello sia e per solenne che sembri questa; e perciò non Roma né Firenze, non l'Impero né la Chiesa, non Latinità né Germanesimo, non lo Stato unitario né l'indipendenza dallo straniero: lo stesso problema di una Storia d'Italia, con l'Italia per soggetto e per eroina, è problema d'immaginazione e non di scienza. Unità siffatte, quando non siano frigidi prodotti di una cattiva logica o espedienti di mnemonica, non possono valere, tutt'al piú, se non come fantasmi e miti tessuti dal sentimento. E poiché tale era il caso della storiografia cattolico-liberale, si ha in questo suo non poter ritrovare l'unità della storia d'Italia, e riporla ora in un'im-

---

[1] In *Arch. stor. ital.*, N. S., 1857, IV, parte II, pp. 101-16 (ristamp. negli *Studî* cit., pp. 1-24).

[2] *Esercitazioni storiche* cit., pp. 325-6.

magine ora nel trascendente, la conferma delle sue tendenze non del tutto scientifiche.

Per altro, messe bene in chiaro queste tendenze e mostratine gli effetti nei principali volumi di storia dell'Italia e del mondo allora composti, non si è guardato ancora se non il lato negativo della scuola cattolico-liberale. C'è da guardare il lato positivo, quello per il quale quegli scrittori fecero avanzare la scienza storica, e appartengono veramente alla storia della storiografia. Erano essi, sí, uomini di passione e di fede, avvolti nella sfera luminosa dei loro ideali; ma erano anche uomini di meditazione e di critica, di esperienza politica e morale, eruditi, studiosi, indagatori. E dei loro meriti verso la filologia, cioè delle ricerche, edizioni e raccolte di cronache e di documenti da essi eseguite, ho già detto in precedenza man mano che se ne offriva l'occasione; e chi ripassi in mente quegli sparsi accenni, vedrà che tutto o quasi il lavoro dell'erudizione fu allora sostenuto dagli uomini della scuola cattolico-liberale, tutti respingenti con isdegno le leggiere negazioni e i dispregi che verso la filologia usava il Botta. Anche il Gioberti protestava: « Se gli eruditi tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama ' freddure ' e ' ineziacce ', e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medioevo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi, e segnatamente su quelli della nostra patria »; e si allegrava dei tanti che vedeva curvi al lavoro negli archivî da Palermo e Napoli su su a Milano e Torino [1]. Né solo il generico esempio metodico degli scrittori tedeschi fu imitato, ma anche si presero a leggere nell'originale le storie da essi composte, particolarmente, come si è detto, da parte degli stu-

---

[1] *Primato d'Italia*, II, 202-3.

diosi lombardi e piemontesi, e, a capo di tutti questi, di Cesare Balbo, al quale spetta il merito di avere inteso meglio d'altri la necessità per la storia di una preparazione erudita e filosofica insieme, e, segnate le lacune, di essersi messo a riempirle lui o a farle riempire da altri studiosi, da lui eccitati o guidati [1]. Quando egli compose la sua *Vita di Dante*, desiderò « un codice diplomatico dantesco, una bibliografia dantesca, un'edizione veramente compiuta delle opere di Dante ». Ma, lasciando questi progressi che possono parere, e sono, alquanto estrinseci, e passando a cose piú sostanziali, gran progresso deve giudicarsi il tentato rinnovamento della concezione cristiana della storia (che rimane sostanzialmente quella del mondo moderno), non piú al modo del Bossuet o di qualsiasi altro ortodosso ripetitore di sant'Agostino, ma procurando di congiungervi la storia della civiltà moderna, e in primo luogo la storia d'Italia, che per tal modo veniva spiritualizzata e assumeva quel significato che prima le mancava. Quale che sia la ripugnanza che possa ora provarsi per le esagerazioni, gli arbitrî, i distorcimenti e le immaginazioni di quegli storici, non possiamo disconoscere che col Gioberti e col Balbo, col Capponi e col Tosti, siamo trasportati a guardare lo spettacolo delle cose umane da un'eccelsa cima; e si ammetta pure che non sia (come non è) la piú alta, o si ripeta pure la frase scherzosa, detta in altra occasione dallo Heine, che quella cima era la punta di un campanile gotico. Dove mai s'erano viste per l'innanzi, nella nostra storiografia, moversi le grandi masse ideali della Civiltà romana e della germanica, del Cattolicesimo e del Protestantesimo, della Chiesa e dell'Impero, della Feudalità e dei Comuni, del Cristianesimo e del Ge-

---

[1] Si vedano le memorie raccolte nel cit. vol., *Il regno di Carlo Magno*.

suitismo, e altrettali, come si vedono nei libri di quegli scrittori, se anche da essi passionalmente colorate coi loro intensi amori e odî, ed esaltate o condannate sopra dommi di fede? Cercavano i « fatti generatori » e i « grandi rivolgimenti civili », come li chiamava il Tosti [1]; cioè procuravano indagare la storia nel suo intrinseco.

Pure anche questo sembrerà forse un progresso bensí ma generico, nelle intenzioni piuttosto che nei fatti; ed eccoci, dunque, a qualcosa di piú concreto. Agli storici di quella scuola, rischiarati dal Vico e dai concetti della nuova storiografia europea, si deve l'investigazione della vita sociale d'Italia, trascurata dalla cosiddetta storiografia prammatica e falsata negli epigrammi nei quali essa scoppiettava, o giacente amorfa nella congerie dei documenti e delle dissertazioni antiquarie. Proposta una serie di domande incalzanti sullo stato delle popolazioni d'Italia nei primi secoli del medioevo, un catalogo di cose che s'ignoravano: « si può (diceva il Manzoni nel suo *Discorso*) certamente rassegnarsi a ignorarle; si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di posseder la storia del proprio paese. E quand'ancora si conosca, e la precipitosa invasione, e l'atroce convito, e l'uccisione a tradimento d'Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione d'Alachi e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e d'Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir cosí, famigliare d'una piccola nazione stabilita in Italia; non già la storia d'Italia » [2]. E questa storia sociale d'Italia intraprese il Troya: « Piú volen-

---

[1] *Storia di Bonifazio VIII*, libro I, in princ.

[2] *Discorso su alcuni punti di storia longobarda*, in *Opere varie*, pp. 167-8: cfr. l'elogio del Sismondi nella *Morale cattolica*, ivi, pp. 614-5.

tieri che non delle imprese di guerra (scrive nella prefazione alla sua opera), parlerò delle civili condizioni d'Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso, né tacerò dello stato degli ingenui ovvero de' cittadini, e della miseria degli schiavi a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni »[1]. Il quale disdegnava perciò la varia e inconcludente erudizione di particolari: « Bene io potrei, se volessi (scriveva agli amici Repetti e Pepe), dare su' tempi di Dante un venti volumi di aneddoti, di fatti senza nesso e distaccati l'uno dall'altro; ma io amo piú di dir poche parole, le quali mi abbiano costato due o tre anni di meditazione continua e che spargono di vivissima luce i tempi di mezzo »[2]. Né a lui piaceva appagarsi di locuzioni generali, che hanno l'aria di spiegar tutto e non ispiegano nulla; e desiderava veder adoperate meno frequentemente alcune voci, che gli parevano pericolose, come quelle di « andamento generale della storia » e di « fusione de' popoli d'Italia ». « Questa seconda voce paragona due popoli con due metalli o con altri due corpi, che separati si liquefanno lentamente per formarne uno solo. Io dico, non essere avvenuto nulla di simile a' Longobardi né a' Romani, mescolatisi non per l'opera continua ed impercettibile del tempo, ma per la pronta ed efficace volontà de' Duchi e di Rotari, che accolsero nella cittadinanza longobarda una parte dei vinti come nuovi cittadini longobardi, lasciando l'altra nella qualità d'aldî e di servi. Secondo i fatti dichiarati da me, il solo popolo Romano si sarebbe fuso o liquefatto, se piace il dir cosí, alla foggia di cera o di metallo, ma fin dal principio della conquista

---

[1] *Storia*, vol. I, pref.

[2] Lettera ed. in Del Giudice, op. cit., p. 167.

longobarda. Risguardo a ciò che chiamano ' andamento della Storia ', temo non sia questa una parola bella e trovata per porre le nostre congetture in vece de' fatti e de' documenti. Là dove mancano questi, altro non rimane se non il prestigio d'alcune apparenze, le quali si risolvono in alcune a noi care opinioni, o piuttosto in alcuni abiti delle nostre menti »[1]. Se quella orientazione verso la storia delle idee può sembrare cosa piuttosto da astratto filosofo che da storico, questo penetrare nei particolari, nella concretezza delle idee, degli avvenimenti, degli istituti, era da filosofo-storico, ossia da storico compiuto.

Né ciò che essi videro nella storia d'Italia e del mondo fu semplicemente un'immagine simbolica delle loro passioni presenti, perché, sebbene queste facessero sovente velo, la loro visione riuscí in buona parte storica, scientifica e realistica; tantoché molte sono le loro concezioni e giudizî che la scienza ha accettati e che, *mutatis mutandis*, vengono ora generalmente ripetuti. Assai turbata da passioni era la disputa circa i Longobardi; ma chi piú ormai li pensa come un popolo di bonario accomodamento con le popolazioni romane, secondo li pensava la vecchia scuola, o come i sacri apportatori di un San Graal, piú prezioso di quello mitico, del nuovo generoso sangue, che avrebbe ridato agli italiani, piú belle di prima, la libertà, la moralità e la civiltà da essi perdute? Il Troya, certamente, come il Manzoni, reagendo contro idee convenzionali, aveva finito quasi con l'odiare personalmente i Longobardi; ma, ciò nonostante, molti tratti che egli notava, erano veri e sono rimasti, e, quando non sono rimasti come risultamenti sicuri, agitano sempre le menti come dubbî gravi. E, del resto, già allora, nell'àmbito medesimo della

---

[1] *Storia*, vol. I, parte IV, pp. 69-70.

scuola, si cominciava a parlare dei Longobardi piú temperatamente, sfrondando le esagerazioni e serbando il frutto delle nuove ricerche, come si è visto nel Capponi, e come potrebbe vedersi anche in altri [1]. Si dica il medesimo dell'ufficio del Ponteficato, del quale a ragione il Troya voleva che si distinguessero l'età, e giustamente mostrò l'efficacia civile nell'alto medioevo. Per rivendicare questa verità storica, che tutti ora accettano, il Troya sostenne le violente accuse, che gli venivano anche da suoi vecchi amici come Gabriele Pepe, di retrivo, di guelfo e papista: di tale che seguiva opinioni « screditatissime nella patria del Vico e del Giannone »; e dové ricordare all'amico che egli aveva animo, non meno del suo, « italiano » [2]. Le passioni erano cosí vivaci che il Pepe, non sapendo come contrastare ai ragionamenti del Troya, finiva col dire che ben poteva questi aver documenti a sostegno della sua teoria, ma che « non era opera cittadina di volerla divulgare » [3]; e altri gli raccomandava, a proposito dei suoi giudizî sugli atteggiamenti politici di Dante, di non denudare *pudenda patris*. « Or cosí dunque (esclamava sdegnoso il Troya), io deggio scrivere la Storia? » [4]. Ma che il Troya e gli altri della scuola avessero piú volte fermato il piede sul sodo terreno della verità storica, era confermato dal mirabile accordo in cui i risultamenti delle loro indagini venivano a trovarsi assai spesso con quelli ai quali giungevano allora in Germania storici protestanti e razionalisti; su di che si sono già riferite alcune osservazioni del Tosti, e sarà da ricordare quel che il Balbo scriveva al Troya: « Da

---

[1] Per es., A. A. Rossi, in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1844, vol. IV, pp. 69-124.

[2] Del Giudice, op. cit., p. 41 (lett. al Pepe del 1827).

[3] *Lettere di C. Troya e C. Balbo*, p. 36 (lett. del 17 dic. '30).

[4] Lettera cit. al Pepe.

qualche tempo ho intrapreso di leggere e studiare gli ultimi scrittori tedeschi; e non è a dire come questi, diversi di paesi, di lingua e di religione, sieno pure per lo piú, non che moderati, ma favorevoli alle mie opinioni »[1]. Si avvertiva cosí il consenso delle menti europee, nonostante le divisioni dei partiti e delle scuole, in un complesso di proposizioni, che formavano ormai come un presupposto a tutti comune ed erano la inconsapevole conciliazione dialettica delle antitesi, nelle quali partiti e scuole si dibattevano, e il naturale punto di gravitazione di tutti gl' intelletti ricercanti. Parti eccellenti di storia è dato incontrare nel Capponi, non tanto nella sua senile *Storia di Firenze*, quanto nei frammenti di opere che non compí, come son quelli sul granducato di Leopoldo I, e sulle vicende della economia in Toscana, e sulla storia civile dei papi nei primi due secoli, e specialmente i cenni storici che intramezzano i finissimi *Pensieri sull'educazione*; — e anche in taluni autori minori, come nel mentovato libro del Provana su Arduino d'Ivrea, dove si viene mostrando che sostegno della resistenza e opposizione mossa da questo barone italiano all'imperatore tedesco era la classe dei « secondi militi », cioè degli uomini del ceto inferiore, e che la lotta di Arduino precorse e preparò i moti che condussero alla formazione del Comune. Anche nel poco inventivo e poco storicamente dotato Balbo si leggono belle osservazioni, per esempio sullo Stato e l'esercito piemontese, e sull'operosità degli italiani all'estero, ossia sulla storia di quegli uomini (scienziati, tecnici, militari), di quelle « capacità », le quali, non trovando libero sfogo nella loro patria in decadenza, si sparsero pel mondo e vi portarono idee e opere nuove; per non dire che per ogni dove, pur con una

[1] *Lettere* cit., p. 30 (lett. dell'8 dic. '30).

sorta di dispregio per le altre manifestazioni della vita, si ammira nelle pagine del Balbo un fortissimo senso dei periodi di sanità e di quelli di fiacchezza etico-politica nella società italiana. E anche nel Gioberti sono istruttivi, quantunque panegiristici, certi giudizî sui nostri grandi scrittori che di rado prima, presso di noi, erano stati considerati con altrettanta larghezza; e, nonostante l'acredine polemica, chi ora legga la caratteristica ch'egli dà della lingua, della letteratura, della filosofia e della civiltà francese, vi ritrova aspetti di verità, che pur di recente sono stati fatti valere dagli stessi critici francesi, lodatori della vecchia contro la nuova Francia, e hanno levato grido in Italia come cose nuove. Tanto bisogna guardarsi dal giudicare senza distinguere: cioè, nel caso presente, dal reputare, criticate che si siano le tendenze e i preconcetti degli storici della scuola cattolico-liberale, di avere con ciò spacciata e condannata l'opera effettiva da essi compiuta, che rimane cospicua.

## VII

### L'opposizione dei « ghibellini » alla storiografia neoguelfa (cattolico-liberale).

Valore della scuola neoguelfa, illuminato dal contrasto con l'avversaria, la neoghibellina (Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina) — Dispregio, trascuranza o leggerezza dell'erudizione in tutti costoro — Forma rettorica della loro esposizione — Angustia e superficialità d'intelligenza storica — Loro idea politica: l'Unità d'Italia, nel senso del Machiavelli — Utopia o desiderio, malamente convertito in principio e criterio storiografico — Ingegni, sotto apparenza razionalistica, a ritroso dei tempi, e inefficaci, anche in quanto propugnatori della idea unitaria.

Chi voglia toccar con mano il gran progresso che la scuola cattolico-liberale o neoguelfa aveva fatto compiere agli studî storici, deve scorrere i libri degli storici avversarî, che furono chiamati o si chiamarono da sé « ghibellini ». Pochi di numero (e perché fossero cosí pochi, si vedrà poi), ma di nome assai noti, e taluno addirittura celebre, sebbene non propriamente per le sue opere di storia: Giambattista Niccolini, Antonio Ranieri, Atto Vannucci, Giuseppe La Farina. Sembrerebbe che costoro, i quali digrignavano i denti contro preti e tiranni e parlavano volentieri di libertà del pensiero, dovessero formare l'avanguardia del progresso in genere e di quello storiografico in particolare; e, invece, non ne fu nulla.

La prima cosa che stupisce nei loro libri è la mancanza totale o quasi totale, in tutti o in quasi tutti, della solida preparazione erudita, che i nuovi tempi richiedevano, e che abbondava, come s'è visto, negli storici guelfi. Antonio Ranieri scrive una *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo* [1], per combattere il modo in cui il Troya e gli altri avevano trattato dei goti e dei longobardi, dei pontefici e di Carlo Magno; e non mostra di avere studiato diplomi e leggi, e nemmeno cronache; e si guarda bene dal seguire gli avversarî nelle particolari disquisizioni e coi documenti alla mano. Il Niccolini, che attese durante tutto il corso della sua lunga vita a una *Storia della Casa di Svevia in Italia* [2] e a una *Storia del Vespro siciliano* [3], se la cavò anche piú facilmente del Ranieri. Per un periodo come quello, che allora s'era cominciato a indagare e fu poi fecondo di scoperte d'ogni sorta, egli credeva che « dopo la storia del Raumer » (che si fece tradurre a spizzico, perché ignorava la lingua tedesca), « pochi o nessun fatto d'importanza vi è da trovare »; ond'egli si proponeva di « aiutarsi collo stile, coi pensieri e colla brevità » [4]. E quando in quel torno un'intelligente giovinetta siciliana, Anna Gargallo, si recò a visitarlo a Firenze e prese a discorrere con lui di storia, egli le disse chiaramente, « che sudar negli archivî, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici, non era da lui, e nol teneva punto necessario: la storia si scrive leggendo gli

---

[1] Pubbl. la prima volta con la data di Bruxelles, 1841: ristamp. in *Opere*, vol. II (Milano, Guigoni, 1862).

[2] *Storia della casa di Svevia in Italia*, per cura di C. Gargiolli (Milano, Guigoni, 1873-89).

[3] *Il Vespro siciliano*, storia inedita, per cura di C. Gargiolli (Milano, Brigola, 1882).

[4] Lettera ad A. Poerio, del 6 marzo '42, ed. dal Gargiolli, introd. alla *Storia*, p. LXXVI.

storici piú antichi, ed è di certo gran fortuna quando se ne trovano di contemporanei: poi, un fatterello piú o meno non val la pena di tutto quel tempo preziosissimo, che andrebbe gittato su vecchi manoscritti ». Al che la giovinetta con molto buon senso gli obbiettava: « Ma, allora, perché ripetere quel che già altri ci hanno detto? »[1]. Atto Vannucci senza ricerche originali scrisse i *Primi tempi della libertà fiorentina*[2] e i *Martiri della libertà italiana*[3]; e anche nella sua *Storia antica d'Italia*[4], che s'aggirava nel campo a lui proprio della letteratura latina, dove era in verità assai versato, costretto a risolversi sui gravissimi dubbî che erano stati mossi alla tradizione romana, tagliava il nodo dichiarando: « Per noi la storia romana quale la scrissero gli antichi non è tutta né una poesia né una favola; e se gli autori di essa furono tutti di piú secoli posteriori ai tempi in cui avvennero i fatti, vi erano documenti autentici a cui poterono attingere il vero »; sicché « la sostanza dell'antica storia romana è vera, quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili: non volendo credere ad essa, non si può credere a niuna storia del mondo ». Che è certamente una soluzione, quanto eclettica, altrettanto comoda. Di critica delle fonti non si parla: il Vannucci prende alla lettera il libello di Svetonio, e, dopo aver avvertito che i discorsi messi da Dione Cassio in bocca a Mecenate e ad Agrippa « non sono altro che una esercitazione rettorica dello sto-

---

[1] Lett. del 2 nov. '44, in M. Amari, *Carteggio*, ed. D'Ancona, I, 149-50.

[2] *Discorsi sulla storia fiorentina*, 1844: ristamp. col titolo: *I primi tempi della libertà fiorentina* (Firenze, 1856, 3.ª ed., 1861).

[3] Livorno, 1849-50.

[4] *Storia d'Italia dai tempi piú antichi all'invasione dei longobardi* (Firenze, 1851-55).

rico greco », se ne vale tuttavia, perché essi fanno dire a quei due « cose conformi pienamente all'indole di ciascheduno »[1]. Il La Farina, nella sua *Storia d'Italia*[2], procura di risalire alle fonti, almeno in alcuno dei primi volumi, ma le adopera alla lesta, senza vera elaborazione critica.

Né destano minore stupore i procedimenti e lo stile di quelle storie. Tranne il La Farina, che è senza nerbo e rilievo, affatto popolare o giornalistico, gli altri sono, dal piú al meno, scrittori all'antica, agghindati, tra cronisti e retori, amatori di aneddoti e di facili moralità. Il Ranieri ha pregi di lucidezza e di vigore; ma egli descrive volentieri battaglie, e nel descriverle racconta cose che son da tenere alquanto inverisimili, quantunque ben servano al maraviglioso rettorico: com'è della battaglia alle falde del Vesuvio tra i Goti e i Greci, dove carezza d'iperboli la figura di Teia, che per tutta la giornata avrebbe sostenuto l'impeto dei nemici, cambiando la scudo ogni volta che questo non reggeva piú al peso delle aste confittevi, e cadeva ucciso, infine, al cader del sole, mentre faceva uno di quei cambî. Degne di codeste battaglie sono le sentenze morali, come quando, narrato l'aneddoto della vedova del duca Gisolfo, che tradisce le castella, presa da vaghezza pel giovane capo degli Avari, comenta che « mal conoscerebbe fin dove giunge il puttanesimo delle donne, chi non sapesse che Romilda, vedutolo dalle mura caracollare ferocemente sul suo cavallo, però ch'egli era giovane assai e bello della persona, ne innamorò, ecc. »; e, continuando in tali peregrine moralità, non si astiene dal biasimare Teodolinda perché passò a seconde nozze; la quale « come le donne sogliono, ebbe prestamente dimenticato

---

[1] Op. cit., I, 400, 405, IV, 9.

[2] *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* (Firenze, 1846-54).

l'eroe ch'ella tanto amò e che nel fior degli anni suoi era caduto vittima della grandezza de' suoi pensieri »[1]. Il medesimo, con istile assai piú fiacco, si vede nel Niccolini, che comincia la *Storia del Vespro* con ismorfie da giustiziere sulle colpe di Carlo d'Angiò, non consistenti solo nel supplizio di Corradino, di tanto nocumento alla sua fama, ma anche nell'immane tirannide onde oppresse le plebi; e introduce orazioni prive affatto di ogni colorito storico, come quella del capitano che, seguite le stragi del Vespro, « parlò agli accolti cittadini in questa sentenza: — Grande ardimento fu il nostro; e l'opra che contro Carlo abbiam fatta è tale, da toglierne ogni speranza di perdono... Dall'ira d'un Re non v'ha rifugio che nella vittoria, ecc. », e un altro oratore ripiglia: « Con savie e prudenti parole vi consigliava nelle comuni necessità l'alto vostro concittadino e rettore, ecc. »[2]. Quando egli lesse alcune parti di questa sua prosa, assai i suoi sozî ammirarono « nelle eloquenti parlate di lui il nobile stile di Livio, e, nelle parti narrative, quello ardito, conciso e sentenzioso di Tacito »[3]. I *Primi tempi della libertà fiorentina* del Vannucci si aprono con una descrizione rettorica di Firenze, sorgente bella e magnifica « nella parte centrale d'Italia, nel cuore di Toscana, sulle floride rive dell'Arno, in fecondissimo suolo, sotto dolce e temperato cielo... »; e non meno rettorico è il panegirico di Roma e dell'Italia, a capo della *Storia antica d'Italia*: « Roma è la forza a cui nulla resiste: Roma è la luce che illumina l'universo; e l'Italia dapprima lottante poderosamente con Roma, poi unita ai suoi grandi destini e alle sue grandi sciagure, è

---

[1] Op. cit., pp. 100-1, 137-8, 147.

[2] Op. cit., pp. 35, 38.

[3] Lettera di A. Gallo, riferita dal Gargiolli nella sua introduzione, p. CXXIX.

sempre la piú mirabile delle nazioni, ecc. »[1]. Al che si può paragonare, per contrasto, l'accento di profonda commozione del Troya nel parlare della mente latina, e la rivendicazione precisa e particolareggiata che esso e gli altri neoguelfi facevano della virtú di Roma contro i Barbari. Naturalmente, il Vannucci ha il petto ricolmo di alta sollecitudine etica e di sacro sdegno, che prorompono quasi a ogni punto della sua storia di Roma. Narrate le guerre cartaginesi e macedoniche, « che cosa avvenne (egli si domanda) di Roma dopo le grandi vittorie, che la sua fortuna portavano sí alto e di tanto ampliavano l'impero? ». La città fu inondata di vizî per opera dei popoli vinti, terribile vendetta che « non sarebbe stata possibile quando le porte degli austeri cittadini stavano chiuse alle lusinghe e all'oro di Pirro »; e qui segue un'invettiva contro i costumi romani della Repubblica, con quella inintelligenza che un tempo si ammirava come severità tacitiana e indignazione giovenalesca. Il Vannucci non indulge a Scipione l'africano: « egli era stato un grande uomo, ma aveva troppo facilmente scordato di essere cittadino di libera patria, e perciò meritamente la sventura lo visitò negli ultimi anni ». E non risparmia nemmeno il suo proprio modello, Catone il censore: uomo rigidissimo, ma « ch'egli stesso sentí qualche volta l'influsso dell'èra nuova e contradisse col fatto ad alcuna delle sue massime », e fu avaro, praticò l'usura, trafficò sugli amori dei servi, e persino, vecchio, tenne lascivo commercio con una giovane schiava. La storia dell'Impero, che fu il compimento della fortuna di Roma e l'estensione delle sue leggi al mondo tutto, ispira al Vannucci l'esordio: « Compreso d'orrore, io metto mano a scrivere le sorti di Roma e d'I-

---

[1] Op. cit., I, 12-3.

talia sotto l'impero dei Cesari, e a discorrere i tempi in cui i mutati ordini non danno riposo, e le rivoluzioni continuano piú crudeli, piú istantanee, piú numerose, e all'agitata libertà succede servitú sanguinosa, e tutte le vite degli uomini dipendono dai capricci di un despota imbecille o di un pazzo feroce. Abbiamo alle mani una storia di enormi delitti, e lo strazio disonesto e la morte di un mondo ». Si può immaginare quale quadro faccia dei costumi dell'impero, egli già cosí scandolezzato dei repubblicani che vinsero Cartagine e Macedonia. « Insomma (scrive terminando uno di questi suoi quadri), innumerabili le colpe e i delitti, turpi principi, turpi matrone, turpi patrizî; prezzolati sicarî, artefici e mercatanti di veleni, dei quali grande laboratorio e scuola è il palazzo dei Cesari; ogni sorta di turpitudini unite a crudeli atti di sangue per opera di uomini che dall'ebrezza e dalla lussuria prorompono a uccisioni, e non passano giorno senza qualche grande nefandità » [1].

Questo generico moralismo è indizio d'incapacità a penetrare oltre la corteccia piú superficiale dei fatti. E veramente il Niccolini narra le sue storie con mente che, se non fosse irriverenza, si potrebbe chiamare puerile; ma non di fanciullo che favoleggi, sí di quello che recita a scuola la storia orientale, greca e romana senz'alcun sentore di ciò che veramente sia lo svolgimento di quella storia. Federico II, « scomunicato tre volte da Gregorio, ed una volta da Innocenzo, esser non potea che fieramente avverso alla Curia Romana, che tanto adoperò contro di lui l'armi e le frodi, che non vi è pazienza la qual non si fosse cangiata in furore ». « I Guelfi biasimano papa Innocenzo IV, perché fu piú di buona vita che di

---

[1] Op. cit., II, 429, 441, 442; IV, 1, 509.

alto animo, come i tempi avrebbero desiderato: il Muratori lo esalta, perché si astenne dal turbare il mondo colla guerra; ed io bramerei ch'ei meritasse interamente le lodi di queste virtú, le quali al sommo ufficio ch'ei tenne sarebbero richieste »[1]. E però il Niccolini non seppe raffigurarsi la rivolta del Vespro se non come una congiura ordita da Giovanni da Procida[2]; e non si dié mai pace poi che fu pubblicato il libro dell'Amari, che del Vespro chiariva ben altrimenti la genesi come non già calcolata opera di un individuo, ma spontanea ribellione popolare. Dove se ne andava quel Procida, che il Niccolini considerava « indiviso e indivisibile dal Vespro siciliano, l'Eroe-Tipo, l'Idea-Uomo del Risorgimento comune, il piú magnanimo e inseparabile amico » che egli possedesse « nei secoli trascorsi », il « Precursore per nuova luce splendente a benefizio d'Italia »? Disgusto, sdegno, furore gl'invasero l'animo. Costui (scriveva con comica indignazione dell'Amari in una sua lettera) « toglie al Procida la gloria della congiura contro i francesi, gli dà l'infamia di aver tradito i siciliani, e gli lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie! ». E, scrittore di storie, invece di esaminare i documenti ed eventualmente rassegnarsi alla verità storica, andò fantasticando, a proposito dell'Amari e di coloro che lo approvavano, di una « trama critica antinazionale, di una dannosissima opposizione teorica e pratica all'alto principio italico »; e meditò a lungo di abbattere l'opera dell'Amari, e alle sue istigazioni si debbono le « apologie » che del Procida tentarono parecchi, tra i quali il Rubieri e il De Renzi, il qual ultimo vedeva nel Procida per l'appunto il successore di Manfredi e il precursore del Machiavelli nel grande disegno di elevare un

---

[1] *Storia degli Svevi*, pp. 65, 83.

[2] *Il Vespro*, p. 23.

trono nazionale tra il papato e l'Impero [1]. Strepitava insomma, e batteva i piedi a terra bizzoso, come un fanciullo al quale si sia tolto il prediletto fantoccio o altro giocattolo, che gli riesca impossibile riafferrare [2]. Semplicistico è altresí il Vannucci, il quale non si trova a suo posto se non quando discorre di poeti latini e italiani, aiutato da buon gusto letterario; ma di politica e lotte morali e sociali non intende nulla. Perché decade Roma? « Un popolo che si lascia rapire ogni piú sacro diritto e serve tremante a tiranni come quelli di cui vedemmo la storia, è un popolo che corre sulla via della morte. Ciò solo basta a mostrare come la decadenza di Roma cominciasse col cominciare dell'Impero » [3]. Giovanni Visconti, signore di Milano e per giunta arcivescovo, guerreggia Firenze, che resiste: « E cosí finí questa guerra nefanda che il fiero arcivescovo, cupido delle servitú dei popoli, mosse per feroce ambizione, e cessò per vergogna e paura....; e noi che da lungi osserviamo quei fatti, riceviamo non poco conforto nel vedere che non sempre la vittoria stette dalla parte dell'ingiustizia e della tirannide, e amiamo con amore piú grande i padri nostri, che alle tante opere belle aggiunsero quella di avere cacciato da sé la biscia crudele che voleva accovigliarsi ne' bei giardini dell'Arno, e contaminarli col suo veleno » [4]. Piú accorto è senza dubbio il Ranieri, avvocato, uomo di mondo, non ingenuo come i due letterati toscani, e che del suo Leopardi riteneva un certo

---

[1] E. Rubieri, *Apologia di Giovanni da Procida* (Firenze, 1855); S. de Renzi, *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (Napoli, 1860): cfr. G. Rosa, in *Arch. stor. ital.*, 1863, XVII, vol. I, pp. 32-52.

[2] Per la storia di questo suo strepitare, si vedano le notizie e documenti recati dal Gargiolli nella introd. al *Vespro*, pp. cviii-cxxiii.

[3] *Storia d'Italia* cit., IV, 611.

[4] *I primi tempi*, III, 411.

pessimismo, e perciò non era semplicista nello stesso grado degli altri due. Il Ranieri mostra infatti un qualche senso della necessità storica, osservando che alla vagheggiata fusione coi germanici invasori, prima che i papi, contrastarono gl'italiani stessi, i quali, odiando e sprezzando gli stranieri, non consentirono agevolmente, come altre nazioni di Europa, alla fusione; e che i papi, quali che fossero le loro simpatie private, giunti al ponteficato, lo amministrarono sempre « non tanto secondo la loro utilità personale, ma eziandio secondo quella universale di tutto il clero », e ciò procede « dallo stupendo accordo, che in quell'ordine è, fra la generalità e l'individuo, o per meglio dire, dall'essere quell'ordine uno stato da sé »; e per quanto aborrisca Carlo Magno, e gli neghi grandezza perché « nulla di grande » gli riusciva « di scorgere nell'indole sua malvagia e crudele », pur lo reputa « grande come simbolo d'un'èra novella... L'apparizione di Carlo segnò il termine di quel grande disordine d'invasioni; e come l'iride è in sé stessa una muta rifrazione di raggi solari, ed apparve alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in sé stesso un fiero ed ambizioso sicambro, ed apparve al genere umano l'iride della nuova età che spuntava ». Il suo pessimismo non era ben risoluto, ma gl'induceva una sorta di trepidazione innanzi al mistero della storia e lo rendeva pensoso. Né gli fanno totale difetto le sode osservazioni storiche; e certamente non è spregevole quel ch'egli dice sulla vessata questione dei rapporti delle popolazioni romane coi longobardi, i quali ultimi egli crede, al tempo della loro caduta, affatto italiani; perché « ogni gente che va a conquistarne un'altra, salvo il caso in cui le diverse religioni e l'intolleranza di esse vietassero la mistione delle razze, il quale caso non è il nostro, prende, dopo una o al piú due generazioni, la lingua ed i costumi della gente conquistata; perché il piú vince il meno, ed i

conquistatori sono sempre un piccolissimo numero verso i conquistati. Questa è legge eterna del genere umano, alla quale non potevano essere un'eccezione i longobardi »[1].

L'idea storica, che guidava tutti questi scrittori di storie e meritò loro il nome alquanto improprio di « ghibellini », era l'idea dell'unità italiana, che nasceva da quel concetto del Machiavelli: che l'Italia non poté unificarsi, come altri paesi d'Europa, a cagione dei papi, che non erano tanto forti da unirla essi sotto il loro dominio, né tanto deboli da lasciar che altri la unisse. E perciò gli storici ghibellini tracciavano come linea storica del progresso quella, interrotta in moltissimi suoi punti, dello sforzo unitario: Teodorico, i Longobardi, Federico e Manfredi di Svevia, il leggendario Giovanni da Procida, e via discorrendo; e come linea del regresso, o del male, la storia politica del papato. Il Niccolini risaliva alle relazioni di Costantino e dei pontefici, e alla favolosa donazione, che di tanto male fu madre; salutava con affetto i Goti, quantunque ariani; rimpiangeva la vinta potenza longobardica, e imprecava contro il sacro romano impero di Carlo Magno, che dell'Italia si propose di fare un'appendice della Germania; deplorava i tempi seguiti alla dinastia carolingia, « quando ogni fazione in Italia volle avere un papa e un imperatore », e le contaminazioni della sede apostolica; accusava il terzo Ottone di aver fatto eleggere a papa suo nipote, « usurpando, secondo Sigonio, i diritti del popolo romano, il quale tentava di liberarsi dall'autorità temporale dei pontefici, allora non meno atroci che pusillanimi tiranni »; confessava l'errore di Crescenzio, che, « accorgendosi che la libertà di Roma e dell'Italia verrebbe a niente se gl'imperatori della Germania mettessero sulla

---

[1] Op. cit., pp. 68, 78, 262, 264-5.

cattedra di San Pietro i loro parenti », volse le sue speranze all'impero bizantino; e cosí via. « Tutte le persecuzioni sofferte dalla casa di Svevia, e la stessa morte di Corradino (diceva il Niccolini in una lettera al Capponi) sono opera della corte di Roma, che chiamò gli Angioini in Italia, come per l'innanzi vi trasse Carlo Magno, per impedire che i longobardi se ne facessero signori. Qui sta il nodo politico della tragedia, e Procida non è che un ghibellino, il quale, come l'Alighieri, vuole che l'Italia sia una, e che la spada non sia giunta col pastorale »[1]. Da ciò la sua predilezione per gli Svevi e pei loro fautori; e piange la morte di Manfredi in nome di « quella Italia ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande »; e frena il pianto per la morte di Corradino, perché « un italiano, riguardando alla età ed alle sventure di Corradino, potrà forse provarne pietà: ma solamente su Manfredi, che ritraeva nella gentilezza dei costumi dalla madre Italiana, è dato lo spargere una lacrima che sia generosa »[2]. Il Vannucci va a perseguitare la teocrazia sin negli imperi dell'Asia, dove « e religione e governo intorpidiscono e abbrutiscono l'uomo, e mostrano come la teocrazia sia il piú grave e il piú malefico dei dispotismi che contristarono il mondo, perocché, sotto il prete re, gli uomini, come i dannati di Dante, sono avviluppati da una cappa di piombo, che impedisce loro e moto e respiro »[3]; e, scendendo alla storia medievale, parteggia, come il Niccolini, pei Longobardi, che caddero « pei maneggi della nefandissima corte d'Oriente, e per le armi dei barbari Franchi, chiamati in Italia dai papi intesi a tutelare i loro tempo-

---

[1] Questa storia niccoliniana, attinta alle note dell'*Arnaldo*, è esposta dal Gargiolli, introd. alla *Storia degli Svevi*, p. XLVII sgg.

[2] *Storia degli Svevi*, pp. 273, 349.

[3] *Storia d'Italia*, I, 209-10.

rali interessi »; onde Carlo Magno si « recò in suo potere l'Italia, che fu resa piú divisa e piú misera, in grazia del pontificato che studiò sempre di tenerla discorde e divisa ». Su Carlo Magno ripeté i giudizî del Ranieri, raddoppiando la dose delle censure; e non è da dire se guardasse gli Svevi con gli occhi dell'amico Niccolini, gli Svevi che, con Federico e specie con Manfredi, stavano per istringere « dall'Alpi a Sicilia una forte lega capace a stabilire l'indipendenza d'Italia e ad impedire l'invasione di nuovi stranieri »; senonché a tutto ciò « ostarono gli umori guelfi nutriti e riscaldati dai papi, i quali, per le perpetue pretensioni al regno di Napoli, erano accanitissimi avversarî a Manfredi e a tutta sua parte »[1]. Il Ranieri, che criticò il Manzoni e di poi polemizzò con lui circa la donazione di Pipino, si propose di porre « in chiara e nuda verità le vie cupe e scellerate onde il vescovo di Roma si fece padrone temporale di quella », e come l'opera dei papi fosse « la cagione della divisione d'Italia per gli undici secoli che seguirono » e della « colluvie dei forestieri che vennero per undici secoli a rubarla, a devastarla ed a farla schiava »; la « pietra che, posta fra le labbra della sua mortale ferita, ne sviò sempre la guarigione »[2]. Il La Farina, che presumeva far opera non « di eloquenza, ma di ragion politica e di filosofia »[3], e volentieri toglieva a prestito parole e talvolta concetti dai « filosofi della storia » e dai teorici del progresso, si dichiarava estraneo ai due partiti: « né guelfo né ghibellino »; e, poiché il principio guelfo era l'indipendenza municipale e quello ghibellino l'unità nazionale, lodava « il guelfismo allorché combatteva

---

[1] *I primi tempi*, I, 22-3, 25, 98-9, 134-5.

[2] Op. cit., pref. alla seconda ediz., pp. XXI-II.

[3] Op. cit., pref.

e vinceva a Legnano, non quando dava una delle piú belle provincie d'Italia all'avara tirannide dell'Angioino »; lodava il ghibellinismo, « quando con Federico II secolarizzava le scienze e tentava un gran concetto italico, non quando con Arrigo VI insanguinava e conturbava l'Italia, o quando con Carlo V dava l'ultimo colpo alla morente libertà italiana ». « Onore (egli diceva) al bene sotto al piviale di Gregorio VII, come sotto al manto di Federigo, o al lucco di Giano della Bella, o alla tunica di Savonarola: indifferenti al pastorale, alla spada, al berretto e al cappuccio: amici soli del vero ». Ma, in effetti, si atteneva al ghibellinismo ideale, che era anche degli altri storici della scuola, cioè al principio dell'unità d'Italia e non si contentava della mera libertà, e censurava i Comuni, non certo per aver goduto di questa, ma per non aver avuto quella. Sicché non c'è differenza seria: ciò che si legge, per esempio, in questo brano, sarebbe stato sottoscritto da tutti gli altri storici della scuola: « I papi opposero a Federigo I il re Guglielmo, ad Arrigo VI Tancredi, a Filippo Ottone, ad Ottone Federigo II, e a Federigo II e a tutti i suoi predecessori la libertà dei Comuni. Federigo II aspirava alla restaurazione dell'impero romano, come Arnaldo alla restaurazione della romana repubblica, ed i papi fecer questo morire sul rogo, quello di disperazione e di dolore, e resero inefficace questo doppio tentativo di unificazione nazionale. Favorirono i municipî liberi, non perché amassero la libertà, che in Roma insidiavano o opprimevano, ma perché temevano l'unità: furono d'impedimento alla creazione di una monarchia italiana, ma non si opposero alle creazioni delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia ». E, come tutti gli altri, difendeva i longobardi, lodandoli per la « pudicizia comune delle loro donne » e per la « lealtà somma negli

uomini », e, finanche, per non aver « tiranneggiato giammai le coscienze »[1].

Ora, appunto questo criterio dell'unità d'Italia, che gli storici « ghibellini » assumevano, assegna la ragione della loro inferiorità storiografica, per non dire della loro nullità. Perché il concetto del Machiavelli era certamente, nel Cinquecento, un gran pensiero di critica politica, una determinazione negativa dello stato politico d'Italia paragonato con quello di altri paesi d'Europa; sul qual pensiero sorgeva poi un'utopia, l'utopia del Principe. E quando l'ideale unitario ricomparve in Italia, sulla fine del sette e nei primi anni dell'ottocento, ricomparve democratizzato, conforme ai nuovi tempi, e nazionalizzato; e realmente fu cosa tutto nuova e moderna, non prosecuzione del concetto del Machiavelli, ma anzi frutto di un'età che aveva rovesciato il vecchio regime ammirato dal politico fiorentino, la Francia di Luigi XVI, fondata già dal machiavellico eroe Luigi XI. Ma e nella forma antica, come ideale di un solitario politico, e nella nuova, come ideale di un popolo, quel principio era inetto a spiegare la storia d'Italia e a configurarne scientificamente il racconto. E ciò non solo pel vizio che aveva comune con l'ideale della scuola neoguelfa, di essere cioè una rappresentazione materiale e contingente, oggetto da spiegare e non principio di spiegazione; ma per un vizio tutto suo proprio, consistente né piú né meno, che in questo: che l'unità d'Italia non era mai storicamente esistita, dall'invasione longobardica sino al secolo decimonono. Ma bene erano esistiti i papi che contrastarono gli stranieri e si misero a capo di leghe nazionali; ben erano esistiti i comuni e la civiltà italiana del dodicesimo e tredicesimo secolo;

---

[1] Op. cit., I, 54, 278, V, parte II, p. 626.

bene il cristianesimo formava una grande età della storia del mondo. Onde laddove la storiografia neoguelfa aveva innanzi a sé qualcosa di reale, che poi innalzava a principio generale di spiegazione, la storiografia ghibellina non aveva se non un desiderio, che non si era mai attuato; e quel desiderio pretendeva sollevare a principio e criterio. Da ciò il vuoto che si avverte nell'opera sua e che non poteva rimanere celato se non a intelletti deboli di senso e scientifico e storico; i quali, per conseguenza, non intendevano i metodi e le difficoltà di quei problemi, e, come s'è veduto, spregiavano o trascuravano l'erudizione e la critica, tornavano alle esposizioni rettoriche, alle descrizioni di casi meravigliosi e alle moralità, e concepivano daccapo il corso degli avvenimenti come dovuto alla cattiveria o alla bontà di singoli individui e istituzioni. E furono pochi, e non potevano essere legione, appunto perché andavano a ritroso degl'insegnamenti e dei bisogni dei tempi. La storiografia « ghibellina » si sarebbe perciò dovuta collocare da noi accanto all'altra « anacronistica », se non fosse in certo senso perfino inferiore, a cagione del suo utopismo, a quella settecentesca, che pur nel suo modo di celebrare i Normanni e gli Svevi si atteneva a qualcosa di storicamente reale, cioè alla formazione delle monarchie assolute contrastanti la supremazia ecclesiastica, reprimenti l'anarchia feudale e favorenti le industrie e i commerci; — e se, per un altro verso, non fosse superiore alla scuola del Botta e degli altri storici umanisti, per la sua qualsiasi fede in un determinato concetto. Il quale poi parve prendere attualità politica nel periodo successivo; ma, in verità, anche come oratori e polemisti quegli storici esercitarono scarsa efficacia, perché, antiquati nella storia, erano del pari antiquati nei loro modi di parlare alle anime e di operare in concreto. E, negli animi, l'idea unitaria ebbe vita solo per opera

di spiriti apostolici, come il Mazzini, che risentí l'influsso delle nuove idee del secolo, com'è chiaro finanche nella famosa sua tripartizione storico-profetica della Roma dei Cesari, Roma dei Papi e Roma del Popolo; ed ebbe realtà nelle azioni solo quando si congiunse col senso storico della scuola neoguelfa, diventata (dopo le esperienze del '48) partito rivoluzionario-moderato e fautrice della politica della casa di Savoia. Finché quella idea rimaneva affidata a letterati, che s'immaginavano degni interpreti e custodi del Machiavelli perché presi per lui d'ammirazione letteraria, non era buona ad altro che a produrre frigide falsificazioni storiche dei Longobardi, di Arduino d'Ivrea, di Manfredi di Svevia o di Giovanni da Procida.

## VIII

### Gli sviati della scuola cattolico-liberale.

Dilucidazione circa l'uso del giudizio morale e di quello di legalità nella storia — L'esclusivo interesse per essi, segno d'insufficiente disposizione storica — Il Manzoni e il problema della giustizia astratta nel *Discorso sui Longobardi* — Il problema morale dell'errore nella *Colonna infame* — Malcontento e critiche severe a questa storia — La Rivoluzione francese, trattata come problema di legalità — Nobiltà del motivo che disviò il Manzoni dalla considerazione storica — Il medesimo effetto, prodotto da torbida passionalità nel Tommaseo — Provenienza del Tommaseo dalla scuola cattolico-liberale: teorie contradittorie di lui — La *Storia civile nella letteraria* — Affinità col Cantú — Il Cantú compilatore nelle idee non meno che nei racconti — Inefficacia della sua opera, dovuta alla inferiorità critica e filosofica dell'autore, e alla sua maligna disposizione d'animo — Sua prosunzione d'imparzialità — Fastidio e disdegno dei contemporanei verso l'opera storica del Cantú.

Si deve o no applicare ai fatti storici il giudizio morale e quello giuridico o di legalità? Questa domanda, se anche non cosí precisamente formolata, viene mossa o almeno si affaccia di frequente nelle controversie circa questo o quel fatto storico. E talvolta si risponde, non senza impazienza e fastidio, che la storia non ha niente da vedere con la moralità e con la legalità; e tal'altra le anime austere o timorate protestano che, astenendosi da quel giudizio, la storia abbandona il suo piú alto

diritto e si sottrae al piú stringente dei suoi doveri: e, insomma, non si sa che cosa pensare, e piú spesso si preferisce scivolare sulla questione, risolvendola alla meglio, caso per caso. In verità, la risposta non è facile, perché la questione è intricata come una di quelle che richiedono parecchi *distinguo*; e i *distinguo* hanno mala fama di sottigliezze scolastiche, e certamente costringono a tender forte l'arco dell'intelletto.

E distinguere bisogna, anzitutto, tra moralità e legalità, giudizio etico e giudizio giuridico; perché che cosa è il giudizio giuridico, cioè pronunziato *sub lege*, in nome di leggi stabilite, se non un atto pratico, un atto d'imperio, onde il cosiddetto giudice procura di mantenere in certo modo salda una legge o un istituto, che è stimato utile a una determinata società? E poiché atto pratico e non giudizio di verità, non può trovare alcun luogo nella considerazione storica, che è considerazione di semplice verità e non si adopera a mantenere in vita leggi e istituti; e, quando ciò imprendesse a fare, falsificherebbe sé medesima, né servirebbe all'utile sociale. Le leggi e gli istituti che essa ha innanzi, appunto perché vengono guardati sotto l'aspetto storico, si mostrano tutti in crisi di svolgimento, e tutti vivono morendo.

Ma anche nel giudizio morale sui fatti storici è da introdurre un *distinguo*: cioè tra il giudizio sugli atti e il giudizio sugli avvenimenti, perché, com'è noto, il giudizio morale concerne solo l'atto nell'intimità della coscienza dell'agente e smarrisce qualsiasi significato se lo si trasporta all'avvenimento, ossia alla situazione che dagli atti degli agenti si produce, e che, come è condizionata dal sopraindividuale, cosí ha risultamento sopraindividuale. Non si può, per esempio, giudicare moralmente una guerra o una rivoluzione, ma si possono e si devono cosí giudicare gli atti singoli dei singoli individui, cana-

glie o eroi, che vi hanno collaborato: non la presa della Bastiglia, ma bene colui che dette il primo colpo agli uffiziali regi che si erano resi prigioni, e che fu probabilmente uno dei « briganti », che concorsero al compiersi dello storico avvenimento.

Il giudizio storico-morale sugli atti noi facciamo a ogni istante, e in esso consistono i nostri « esami di coscienza », i ritorni e le rientrate in noi medesimi per correggerci e meglio condurci in futuro, e gli scrutamenti delle intenzioni del nostro prossimo: che sono cose d'ogni giorno e d'ogni istante. Ma già circa i giudizî sul prossimo si suol raccomandare la carità, la moderazione o addirittura l'astensione, tanto è facile peccare di temerità; e persino per quelli su noi medesimi il buon amico, che ci ama e ci conforta, è costretto talvolta ad ammonirci di non tormentarci con troppi scrupoli, perché finiremmo col non vedere piú nemmeno approssimativamente chiaro nel nostro passato e ci calunnieremmo, e, invece d'aiutare, impediremmo la nostra ulteriore azione, che è ciò che piú importa. Donde il corollario che, sebbene sia legittimo il giudizio morale sugli uomini del passato, esso è assai arduo, per la gran difficoltà di possedere gli elementi che erano presenti nelle loro coscienze nell'attimo della deliberazione; e che, a ogni modo, quel giudizio è quasi sempre di scarso interesse, perché noi interroghiamo la storia, specie quando sia alquanto remota da noi, non per discernere e misurare la bontà morale e le debolezze di uomini che sono morti, ma per intendere l'opera che essi attuarono attraverso le loro virtú e i loro vizî, opera che opera in noi e sollecita il nostro pensiero e la nostra azione.

Domando venia per queste distinzioni, enunciate cosí crude, ma che mi è convenuto premettere, perché danno luce a quel che segue e agevolano a procedere con ispeditezza. — Ora s'immagini un uomo, nel quale il proble-

ma della purezza dell'animo e della dirittura della volontà sia fortissimo e prevalente, per naturale disposizione, per prove sostenute, e altresí per fede religiosa circa i meriti e i demeriti come preparazione all'altra vita, cioè alla vita reale ed eterna che succederà alla vana e labile mondana; — e s'immagini quest'uomo cosí preso nel suo interessamento etico che, condotto innanzi alla storia, non solo venga appuntando lo sguardo quasi esclusivamente alla casistica morale dei personaggi operanti, ma, abbagliato dal suo unico problema, trasferisca il giudizio morale agli irresponsabili avvenimenti storici, e anzi applichi a questi persino il giudizio di legalità: — che cosa si dovrà dire di tal uomo? Si dovrà dire che l'interesse morale in lui ha sopraffatto l'interesse storico e, peggio ancora, sviato il giudizio, e che egli, cosí come ci si presenta, non è un ingegno storicamente temprato e disposto.

E questo è, in ogni punto, il caso di Alessandro Manzoni, il quale, quantunque componesse due tragedie e un romanzo che sono forse i piú accuratamente studiati nei loro fondamenti storici fra quanti se ne composero mai; e quantunque desse pel primo, come abbiamo detto, la mossa alle ricerche della scuola neoguelfa col suo memorabile *Discorso*, non era ingegno storicamente conformato. In verità, il Manzoni ritenne sempre non poco della educazione intellettualistica del secolo decimottavo, solito a trattare la storia come strumento e non come fine; e il suo intellettualismo era, in questa tendenza antistorica, rafforzato dal suo cattolicesimo alquanto giansenistico, moralmente rigidissimo e meticoloso. La descrizione della vita italiana del Seicento nei *Promessi sposi* è, senza dubbio, un capolavoro, ma un capolavoro piuttosto di satira e di fine ironia, che non d'intelligenza storica, la quale è simpatia e si volge a quel che di nuovo e positivo si viene elaborando anche nelle età storiche che sembrano di de-

cadenza o di scompiglio. Né fu senza ragione che egli aprisse bensí la serie degli studî sul medioevo italiano, ma si traesse subito in disparte lasciando fare agli altri; perché, nello studiare la lotta dei longobardi e dei pontefici, egli non aveva, come il Troya e il Capponi, portato in quella indagine la brama di fermare i caratteri della civiltà latina e germanica, o la linea che aveva percorsa e che doveva riprendere la politica d'Italia, ma quasi esclusivamente la sua già descritta sollecitudine morale. Il Bonghi loda il Manzoni, che nei suoi lavori sulla storia ebbe la costante inclinazione a « ricercarvi la responsabilità umana », e, come « sinceramente cristiano ch'egli era, e di una moralità rigida di criterio e di condotta », stimò che « l'effetto cattivo o buono dei fatti avesse principale cagione nella malvagità o virtú di quelli che li operarono »[1]: osservazione altrettanto esatta, quanto la lode è inopportuna. Ma fin dal 1840 c'era chi[2], a proposito della questione allora ardente circa la chiamata dei Franchi contro i Longobardi fatta dai pontefici, notava che quel grande avvenimento si poteva considerare sotto due aspetti: giuridicamente, « col portarsi a quei tempi ed esaminare la condotta dei longobardi e dei papi per giudicare quale fosse giusta, quale ingiusta », e politicamente, col costituirsi « spettatori e non giudici del passato » e vedere « come quell'avvenimento avesse influito sui posteri, sullo sviluppo dell'incivilimento »; e che il Manzoni si era attenuto al primo modo, ossia si era condotto da giudice e non da spettatore o contemplatore, non da filosofo del passato.

---

[1] Prefaz. al libro postumo del Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (Milano, 1889), pp. IX-XII.

[2] E. B., in *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, p. 318.

« Nel conflitto tra quelle due forze (papi e longobardi) s'agitava il destino d'alcuni milioni d'uomini: quale di queste due forze rappresentava piú da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' piú di giustizia? ». « Ecco (dice lo stesso Manzoni), a parer nostro, il punto vero della discussione ». Ed era invece il punto falso, perché implicava il già detto trasferimento del giudizio morale dalle coscienze, per noi imperscrutabili, di papa Adriano e di re Desiderio all'urto di due popoli, ciascuno dei quali portava in sé elementi di vita che avevano diritto di farsi valere, e non potevano farsi valere se non mercé la lotta e la guerra. Naturalmente, posta a quel modo la questione, il Manzoni continuava: « Chi scrive protesta che il giudizio che dall'attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente sull'ultima differenza tra i longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e che il suo assunto è di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte d'Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla piú »: quelle parti del torto e della ragione, che egli medesimo, in un luogo del suo romanzo, saviamente disse non potersi mai nettamente tagliare, e che qui pretendeva tagliare, nientemeno, tra due popoli, due istituzioni, due correnti di civiltà. Per questo illegittimo giudizio morale, fattosi egli pietoso come chi difenda un bambino dai maltrattamenti di un brutale, non approvava coloro che per avversione alla viltà del popolo vinto scusavano e guardavano con compiacenza i suoi persecutori, e ammiravano quel certo che di aspro e risoluto che era nel loro carattere e che denotava una tempra robusta (ossia, coloro che scorgevano nei longobardi elementi integratori della nuova civiltà in gestazione). « Eppure (rispondeva il Manzoni, il quale per questi elementi storici non

aveva e non voleva aver occhio), eppure il piú forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e, per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore d'ogni umano, quando vede per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento ». Ogni ingegno storicamente disposto predilige i tempi di contrasto, aspri e sanguinosi che siano, ai tempi di pace e di stagnazione. Ma il Manzoni, invece, a chi gli obiettava che la condizione fatta ai romani dai papi era di « riposo senza gloria », ribatteva: « Senza gloria certamente; ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, disarmate, disciolte? O per i barbari? Se alcuno crede che il soggiogare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo fosse gloria; non c'è nulla da dirgli ». È la sentenza di padre Cristoforo, che meglio sarebbe che non vi fossero al mondo né bastonati né bastonatori: alla quale la scienza storica replicherà sempre col parafrasare la risposta del dottor Azzeccagarbugli: che quella sentenza « buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto », — in una disputa storica.

Alcuni anni di poi, si accese vivace curiosità a veder chiaro nel famoso processo degli untori, sia per averlo il Verri tolto ad esempio solenne di fanatismo nel suo saggio sulla tortura, e sia per un accenno, che conteneva una promessa, fatto dal Manzoni nel suo romanzo. E quando nel 1839 venne messo in istampa il *Processo originale degli untori* [1], si fu vieppiú persuasi dell'innocenza di quei

---

[1] Milano, Truffi, 1839.

condannati. « Ma (scriveva un recensente) ci resta spiegato forse un fatto, come quel degli unti, attestato da tanti testimonî oculari e spregiudicati? Era una ribalderia? una burla? o fu veramente un errore dei sensi e delle fantasie? A ciò spiegare qual aiuto recano altri processi e delirî moderni, come quelli degli incendiarî in Francia e dei propagatori del cholera per tutto il mondo? Voglia e possa chiarire tutto ciò il Manzoni nelle pagine da tanto tempo promesse »[1]. Senonché, pubblicata, finalmente, nel 1842 la *Storia della colonna infame* del Manzoni, fu generale il senso di delusione e il malcontento; né già solo, come si disse allora e poi, perché si aspettava un nuovo romanzo e in ogni caso un libro voluminoso e importante, e si ebbe invece una piccola e arida dissertazione storica, ma, proprio, pel carattere di quella dissertazione.

La tesi della quale era, contrariamente alla tesi del Verri, di dimostrare che, nonostante le leggi e i pregiudizî del tempo, nonostante la tortura, i giudici del Seicento, che condannarono i pretesi untori, avrebbero dovuto invece assolverli, se, ascoltando la voce della loro coscienza, avessero accettato l'evidenza dei fatti, senza lasciarsi traviare, come fecero, da passioni e interessi. E questa tesi non parve persuasiva e generalmente dispiacque. « In qualche luogo della sua erudita memoria (scrisse un recensente lombardo) non può il chiarissimo autore dissimulare a sé medesimo la violenza, o, a dir meglio, lo stato veramente morboso in cui era caduta la mente de' giudici, come quelli che per mille riscontri, ovvî e palpabili tutti, avrebbero potuto cogliere le contraddizioni e gli assurdi che ad ogni poco uscivano dalla storia processuale. Supporre nondimeno ch'e' serrassero gli occhi a bella posta, e ottundessero vo-

---

[1] *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 529-30.

lontariamente il senso della coscienza per non vedere né sentire la verità, delibando in anticipazione il piacere gratuito di affliggere e condannare degli innocenti, e che in ciò andassero d'accordo curiali, giudici, senatori, tutto intiero un ordine di magistrati, è tale un coraggio innanzi al quale si ritrae spaventata la nostra istorica responsabilità »[1]. E piú vivacemente un recensente napoletano: « Quanto alla conclusione, che il Manzoni cava da quell'orribile fatto, intorno alla malizia dei giudici, i quali, nonostante la ignoranza de' tempi, l'uso della tortura e l'accecamento che quel pestifero flagello dovea produrre su di essi come sul resto della milanese popolazione, potevano, se 'l volevano, discernere la innocenza degli accusati, noi non siamo punto della sua opinione. E comecché alienissimi dal sistema fatalistico attinente alle azioni umane, e risoluti a colpire il vizio ed il delitto quando da malvagità d'animo son cagionati, non possiamo punto immaginare che sianvi uomini tanto perversi da essere persuasi della innocenza di un loro simile e dannarlo a straziata morte »[2]. E un altro napoletano: « L'illusione nel Manzoni, il quale ora interpreta ogni cosa del processo diversamente che i giudici non fecero nel 1630, è abbastanza naturale; perché si portano di leggieri, senz'avvedersene, le idee attuali nel passato..... In tante condanne di misere persone accusate di malía nei passati ultimi secoli, forse i giudici non ebbero loro superstizioni comuni colle pazze e ignoranti plebi? O il Manzoni ci vuol persuadere, che anco in tutti que' casi il fanatismo religioso invadesse le plebi solamente, o che, quando esse addimandassero sentenziarsi alcuno per sortilegi, pronto ogni giudice sempre e senza piú decre-

---

[1] E. de Magri, in *Rivista europea*, a. I, 1843, parte I, p. 106.
[2] P. Castagna, nel *Progresso*, XXXI, 294.

tasse il supplizio per dar cibo al mostro minaccioso? »[1]. E un critico siciliano, il Castiglia, dichiarava « inutile » l'assunto del Manzoni, che « tirava i fatti a una generalità di cause che non desta un moto di là dai soliti »; e gli opponeva il principio della necessità storica[2]. Al Castiglia e ai « critici della sua tempra » rispondeva, in verità, il Tença, difendendo il Manzoni, il quale (egli dice) « col rivendicare il libero arbitrio, volle far ricadere in lui, in lui solo la colpabilità delle proprie azioni; e mostrò come, anche in tempi piú barbari, in mezzo all'ignoranza ed ai pregiudizî, avrebbe potuto farsi strada l'onestà e la giustizia: mostrò che non si dà mai circostanza, in cui la volontà dell'uomo possa diventar nulla a fronte delle istituzioni »; onde « il suo libro è, si può dire, un codice di morale per giudici: codice prezioso, perciò che le istituzioni possono cadere e mutarsi, ma l'uomo sarà sempre parte principale nei giudizî e nelle procedure »[3]. E certamente il quesito propostosi dal Manzoni era legittimo, come santa la sua intenzione di render vigili i giudici; ma si poteva dubitare, in primo luogo, che quel quesito fosse il piú appropriato o il piú importante da movere intorno al processo degli untori, e, in secondo luogo, che il Manzoni l'avesse ben risoluto, cioè fosse entrato davvero nella psicologia e nella coscienza di quegli uomini del Seicento. E codesti erano i due punti intorno ai quali si aggiravano, sia pure con qualche improprietà di concetti o di parole, le critiche dei critici dell'opuscolo, i quali avevano sostanzialmente ragione e davano anche in questo caso prova dell'avanzamento che si era fatto negli studî

---

[1] A. A. Rossi, nel *Museo di sc. e lett.*, a. I, 1843, vol. I, pp. 43, 49.

[2] La critica del Castiglia mi è nota solo per quel che ne riferisce il Tenca nella sua confutazione: v. nota seguente.

[3] C. Tenca, nella *Rivista europea*, a. III, 1845, vol. I, 235-45.

della storia. E chi poi ci assicura (domandava un altro critico, piú tardi) che non ci fossero allora uomini altrettanto tristi quanto ignoranti, che, credendo nell'efficacia degli unti a spargere la peste, commettessero davvero quel delitto, che solamente non era delitto perché il mezzo era di natura sua impotente? [1]. Il Manzoni non aveva di codesti sospetti e di codeste curiosità, attinenti alla patologia umana e alla storia del costume, affascinato com'esso era dal problema della responsabilità.

Pure quel suo quesito doveva dirsi, come abbiamo riconosciuto, logicamente impeccabile, diversamente dal precedente sulla giustizia dei longobardi o dei papi. Ma nell'opera storica alla quale egli attese di poi, e di cui ci avanza un frammento pubblicato postumo [2], sulla Rivoluzione francese paragonata con la Rivoluzione unitaria italiana, egli non solo ricadde nel vizio che guasta alcune parti del *Discorso*, ma vi ricadde in modo assai piú grave, sia perché del problema del giusto fece il tutto della sua ricerca, sia perché cangiò il quesito da morale in legale. Egli, infatti, volle dimostrare che la rivoluzione italiana, che abbatté i vecchi governi, fu legittima e legale, laddove quella francese no, perché « la distruzione del governo di Luigi XVI non era punto necessaria per ottenere i miglioramenti che la Francia voleva nel suo ordinamento, e aveva espressi nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti negli Stati generali ». I deputati del Terzo Stato violarono, dunque, la legalità: ecco il loro peccato e la loro responsabilità. Essi si attribuirono « un'autorità suprema, che la Francia non aveva neppur sognato di conferir loro: autorità bastante a levar la forza necessaria al governo che

---

[1] A. Borgognoni, *Disciplina e spontaneità nell'arte*, ed. Croce (Bari, 1913), pp. 34-5.

[2] *La rivoluzione francese del 1789*, cit. di sopra.

esisteva, ma non a farne le veci »; e dettero principio « a quello stato (se stato si può chiamare) di violenza e d'instabilità piú o meno durevole, piú o meno disastroso, in cui cade inevitabilmente una nazione priva in effetto, se non di nome, di un vero e non contrastato governo ». I deputati del Terzo Stato invitarono quelli degli altri due ordini a prender parte alla verificazione dei poteri in comune; altrimenti, si sarebbe fatto senza di essi. « Era in realtà (giudica il Manzoni) una parte che si costituiva tribunale, e, affermando di aver ragione, pronunziava una sentenza esecutiva ». E non cessa di far le sue meraviglie e di scandolezzarsi sui sofismi, come fu quello del Sieyès, che allora ebbero fortuna, o sui continui contrasti, che allora si videro, « tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne »: quasi si trattasse di esaminare un sistema filosofico e non già d'intendere un processo di passioni e azioni, accompagnato, come sempre, da immaginazioni e da sofismi, ora passionali ora intenzionali. Quei rappresentanti del Terzo (si diceva) ebbero ben ragione nel cangiare gli Stati generali in Assemblea nazionale; tanto vero che il popolo applaudí al loro gesto rivoluzionario. « Ma (insiste implacabile il Manzoni) nemmeno un popolo può avere il diritto di convalidare un equivoco. Osta la natura delle cose, perché il diritto, essendo una verità, non può applicarsi che alle cose vere. Coll'opporre ad un atto sovrano del Re una loro propria sovranità, i Comuni non dichiararono punto e nemmeno intesero di distruggere il governo del Re, che era allora il governo della Francia: lo fecero immaginandosi di fare un'altra cosa, cioè di semplicemente temperarlo ». Non già che il Manzoni ignori (e come poteva ignorarla?) l'obiezione metodologica, che gli sarebbe stata mossa: « Qui qualcheduno mi dice: Pare, in verità, che parliate di un affare tra privati, di una causa civile. Vorreste che una Rivoluzione di

quella sorte si fosse potuta fare senza uscir dalle regole, senza turbolenze, senza moti repentini, senza intervento di forze illegali, rispettando tutte le consuetudini e salvando tutte le competenze? ». Alla quale egli risponde come usano i cocciuti: « Neppur per idea: dico anzi che le cose dovevano andar cosí dopo la distruzione di un governo, fatta senza una causa giusta e urgente, da chi aveva il mandato di far tutt'altro, e senza aver nulla in pronto da sostituire al governo distrutto »[1]: risponde, cioè, ripetendo, senz'altri schiarimenti, il suo primo giudizio. E che quel suo libro sia un sofistico processo alla Rivoluzione francese, ma non punto la storia della Rivoluzione nel suo nesso e significato, è cosa che s'intende da sé: e, infatti, preparato con letture innumerevoli e attentissime, meditato e scritto con grande sottigliezza, e pubblicato poi nell'occasione del centenario del 1789, passò senza lasciare alcuna traccia osservabile in quel campo di studî storici.

Sicché il Manzoni, proprio il Manzoni, che abbiamo collocato, per ragione di tempo e d'autorità, a capo della scuola cattolico-liberale, è da tenere tra gli « sviati »; sviati (si noti bene) non dalla scuola, per effetto di conversione a un principio diverso, ma della scuola: sviati dalla considerazione storica in genere, usciti, senz'avvedersene, dal campo della storia ed entrati in quello del moralismo, pur con l'illusione soggettiva di continuare a quel modo a far della storia, anzi (come voleva il Bonghi) « quella storia che è davvero maestra »[2]. Ma lo sviamento del Manzoni ebbe motivo nobilissimo, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire

---

[1] Op. cit., pp. 4-5, 29, 67, 72, 118, 145, 162.

[2] Pref. cit., p. XII.

il principio cristiano (e profondamente speculativo) dell'origine passionale ossia pratica dell'errore. Il medesimo non si può dire di altri, come Niccolò Tommaseo, che parimenti si sviarono dalla scuola, ma furono sospinti da motivi meno eletti.

Che il Tommaseo appartenesse alla scuola, è già indicato dal suo cattolicismo e liberalismo, dalle sue amicizie letterarie e personali, dalle riviste alle quali collaborò; e può essere comprovato dai suoi *Pensieri sulla storia di Firenze*, scritti circa il 1836 [1]. Ma vi appartenne come poteva un ingegno e uno spirito quale il suo, torbido e scisso nella vita morale e intellettuale, e che segnatamente nelle sue relazioni con gli altri uomini, e anche coi semplici personaggi della storia, mise la parte peggiore di sé, che era una irrequieta orgogliosità, irrefrenabile perché inconsapevole e abitudinaria, e insanabile perché accompagnata dalla illusione della superiorità intellettuale e della severità morale. Ciò è chiaro altresí nelle discussioni meramente teoriche o metodologiche. A udirlo pare ch'egli porti nel cervello una storia e un'idea della storia, quale nessuno era giunto mai a eseguire o a concepire, libera dei difetti di tutte le altre e raccogliente in grandiosa sintesi le virtú di tutte. Infilza descrizioni epigrammatiche di dieci o dodici disparate maniere di storia, che rigetta sarcastico [2]; e codesta infilzata non è critica delle varie posizioni storiografiche, ma il caos della critica, un affastellamento delle cose piú diverse, un collocare sulla stessa linea il principale e il secondario, l'essenziale e l'accidentale, con che si vuol produrre l'impressione che il censore abbia visto

---

1 Pubbl. nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., 1861, vol. XIII, pp. 3-30: cfr. particolarm. pp. 5, 10.

2 V. *Sopra gli studî storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., 1855, vol. I, parte I, pp. 105-6.

tutto, scorto il vizio di tutto e tutto superato, quando non ha superato niente. E infatti subito dopo ricade per sua parte nella storia moralizzante, richiedendo che la storia sia « moralmente storica sempre », cioè raccolga tutti i fatti, anche quelli che non piacerebbe vedere, e sia « citabile come di moralità documento », non perché « sia da sperare che gli uomini e i popoli apprendano dai libri prudenza e pietà, ma perché riescano efficaci i sentimenti ispirati mercé le tradizioni »[1]: dove non giova soffermarsi a mostrare la poca logica.

Quando, alcuni decennî innanzi, l'*Antologia* gli ebbe commesso di recensire la *Storia d'Italia sotto i Barbari* del Balbo, il Tommaseo cominciò con una polemica contro coloro che riponevano le sventure d'Italia nella « interrotta o violata od incerta successione dei princìpi legittimi »; seguitava con un'altra contro quelli che consideravano come grande speranza non adempiuta l'unificazione per opera dei Goti o di altri dominatori; riduceva le cagioni vere di quella storia a tre, le razze, il suolo e i costumi, le diversità della razza italiana, la conformazione geografica del paese e le piaghe morali, esponendo uno dei soliti pomposi programmi; e, dopo aver fatto cosí impallidire alla luce della sua largoveggenza e delle altre sue pretese il chiaro e onesto volume del Balbo, concludeva, ipocritamente, senza dir verbo su di esso: « Accettiamo intanto quel che ci viene con sapiente modestia profferito da' valenti, e il desiderio del meglio non ispenga la riconoscenza del bene »[2]. La quale pseudorecensione mosse a sdegno il Troya, che scrisse al Balbo deplorando le « astrattezze trascendentali » in cui il Tomma-

---

[1] Ivi, pp. 107-8.

[2] *Antologia*, n. 141, ottobre '32, pp. 88-103.

seo si perdeva « senza venire mai al fatto della storia » e ravvicinandole alle astrattezze dei « germanizzanti », da lui aborriti. « E una storia (esclamava in un'altra lettera), studiata e condotta come quella di Cesare Balbo, non ottiene se non un articolo di metafisica del Tommaseo! Ma egli è piú facile di scrivere intorno a romanzi ed a metafisiche, che non a storie »[1]. Né la metafisica, che il Tommaseo conobbe poco, né i metodi tedeschi, che non conobbe punto, erano in colpa di ciò; ma il Troya aveva ragione di sdegnarsi, perché quel modo di procedere verso indagatori coscienziosi teneva della sopraffazione cerretanesca. Certamente, e in questi brani e in tanti altri luoghi dei suoi scritti, il Tommaseo esponeva sovente (e talvolta ripeteva da libri altrui) pensieri giusti, e li esprimeva con abilità da stilista nei particolari (sebbene con affastellamento stilistico nell'insieme); ma è ben naturale che a forza di dir male d'ogni cosa, e di contrapporre una cosa all'altra, si dicano anche cose giuste, e si possa dar l'impressione di cervelli ricchi, anzi riboccanti, quando in realtà si è poveri perché nessuna di quelle idee è stata approfondita, fecondata e messa in armonia con le altre; quando l'origine di quelle idee, cosí a piene mani offerte, e cosí in furia agitate, non è nello spirito di ricerca scientifica, ma nella vanità personale.

Ciò viene confermato dalle storie che quel *promissor* scrisse poi lui, tra le quali le piú elaborate sono raccolte nel volume *Storia civile nella letteraria*[2]. Sembrerebbe ch'egli si fosse proposto, in quei suoi studî, di ricondurre le manifestazioni letterarie alla vita morale dei popoli, cioè di giudicarle moralmente: stortura altrettanto grave quanto

---

[1] *Lettere* cit., pp. 116-7, 120 (lett. del Troya del 2 e 31 genn. '33).
[2] Torino, Loescher, 1872.

quella del Manzoni di applicare il giudizio etico ai conflitti tra l'elemento romano e il barbarico, e il giudizio di legalità alla rivoluzione francese. Ma nemmeno quel proposito è adempiuto, come pur si poteva adempierlo, col rigore e la consequenzialità del Manzoni: quella asserita considerazione della storia letteraria nella civile è ammasso di fatterelli incoerenti, e di osservazioncelle talvolta sottili e piú spesso sofistiche, accompagnate da epigrammi scoccati col solito tono di superiorità. E qui non raccatteremo le triviali malignità sul conto del Foscolo, o il modo addirittura indegno nel quale vi si discorre del Niebuhr [1]; ma in via d'esempio, a mostrare quanto il Tommaseo sapesse riuscire petulante, sarà da additare quel luogo in cui tortura certe parole di Apostolo Zeno, nelle quali il grande erudito, nel lasciare ristampare i suoi drammi, commetteva il ben veniale peccato di darsi l'aria di poco stimare quelle cose sue; e il Tommaseo insiste su questo crimine, da inquisitore implacabile, e di una certa similitudine, adoperata per l'occasione dallo Zeno, sentenzia che, a questo modo, « il pio letterato mal copre la vanità dell'animo, la qual parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona » [2]. Del pari implacabile è contro Gasparo Gozzi, che sconfessò la paternità di taluni rami da lui ideati, il che il Tommaseo duramente definisce « debolezza non degna di scrittore buono, né d'uomo » [3]. E sebbene il Sismondi avesse fatto pubblica ammenda di certi troppo severi suoi giudizî sul conto degl'Italiani, il Tommaseo non gli usa generosità; e, con la veste di austero censore ingiuriando fuor d'ogni proposito, scrive: « Le menzogne, che un uomo d'ingegno mediocre e di prosaica probità lasciò andare

---

[1] Op. cit., pp. 130-3, 165.
[2] Op. cit., pp. 195-6.
[3] Op. cit., p. 208.

contro l'Italia, merita che sieno rammentate da quelli che lo ammirano tanto. Egli le ha poi ritrattate, ma non in cosí chiaro modo come dovea... »[1]. E poiché gli accade di nominare il Bettinelli, universalmente mal visto per avere spregiato Dante, il Tommaseo, lui, non osando dir bene del Bettinelli, dice male di Dante: in questa forma che vorrebbe essere capziosa ed è insulsa per troppa ingegnosità: « I padri Gesuiti ebbero anche questa, non so se torto o disgrazia, di prendersela con Dante Alighieri; e se avessero saputo nell'uomo, nel cittadino, nello scrittore distinguere i pregi maravigliosi dai difetti; dico nell'uomo l'orgoglio e il rancore, nel cittadino le passioni di municipio (che, da lui maledette, tuttavia gli avvelenavano l'anima), la malaugurata speranza volta sempre allo straniero; nello scrittore l'ostentazione della scienza, e alcune forme, lodevoli forse al suo tempo, ma certo non imitabili al nostro; se cosí giudicavano Dante i Gesuiti, potevano sperare udienza »[2]. Ciò, per altro, non gl'impediva di asserire che, tra i fini che lo avevano mosso a narrare la vita dell'abate Chiari, fosse « dimostrare come nelle questioni letterarie l'invido orgoglio deturpi gl'ingegni belli e le buone ragioni, e quelle e questi facciano con danno grande vituperati e impotenti »[3].

Ma che il Tommaseo non abbia in mente, per conto suo, nulla di seriamente pensato, si può vedere aperto nello scritto su *Italia, Grecia, Illiria: la Corsica, le Isole Jonie e la Dalmazia*[4], che il solito *promissor* inizia col vantare l'opera che intraprende, perché (dice) « i paragoni inchiudono in sé l'autorità del precetto e l'autorità dell'esempio; piú miti del rimprovero, piú del consiglio

---

[1] Op. cit., p. 290 *n.*
[2] Op. cit., p. 206.
[3] Op. cit., p. 316.
[4] Op. cit., pp. 409-547.

possenti, siccome quelli in cui parlano la natura, e la storia, comenti di quella. Storia non comparata non è vera storia; né senza comparazione è scienza, né poesia né raziocinio veruno. E della storia comparata i piú nobili esempî, dopo la Bibbia, offre la Grecia, e l'Italia; ai quali si aggiunge il gran nome dell'Africano ispirato dalla Bibbia, Agostino »[1]. Il Tommaseo paragona i còrsi e i dalmati, non per altra ragione che l'esser egli nato in Dalmazia e l'aver dimorato qualche tempo in Corsica; onde, per esempio, uno sgangherato paragone tra Napoleone, che fu còrso, e Diocleziano, che fu dalmata[2]. Mette in parallelo altresí gli uomini politici còrsi e i dalmati, quali il Paoli e il Capodistria, persino sul punto della castità: « ambedue celibi (scrive gravemente), ma il Capodistria di fama piú illibata, a quanto io ne so »[3]. Ma la stravaganza di questi paralleli e delle caratteristiche storiche che offrono, e la incoerenza onde sono accozzati i particolari, è veramente peregrina. « Allorché Gian Gastone mandava a re Teodoro dicendo lo riconoscerebbe purché e' si facesse ungere, non presentiva che un còrso verrebbe non unto a disungere i suoi successori e i successori di Cosimo padre; non presentiva che una stirpe germanica passeggerebbe l'imperiale giardino di Boboli, e che alla stirpe germanica sottentrerebbe per due mesi il condannato nel maschio di Volterra, quegli che narrò la morte della monarchia sveva e la morte della repubblica fiorentina ». Giangastone dei Medici, re Teodoro ossia il tedesco barone di Neuhof, Bonaparte, i lorenesi, il Guerrazzi, il giardino di Boboli e la *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze* sono tutti meravigliati di essere entrati in un medesimo pensiero e, che

---

[1] Op. cit., p. 409.
[2] Op. cit., pp. 443-78.
[3] Op. cit., p. 433.

è piú, in un medesimo periodo. Al quale segue, con passaggio inintelligibile, quest'altro: « La poesia, buona o no, rincontrasi, voglia o non voglia, nelle cose di questo povero mondo. Romanzieri il Guerrazzi e l'Azeglio; e nella prosa del triunviro Mazzini altri vede tanta poesia quanta ne' versi del ministro Terenzio Mamiani. Il ministro Montecchi canta, il ministro Sterbini cantò; dissertarono di poesia il Bozzelli e il Gioberti. Il padre di Napoleone fece versi al Marboeuf per letizia della sua recuperata salute: Napoleone non fece versi, ma il Canino per esso »[1].

In questi e innumerevoli luoghi simili dei suoi scritti, il Tommaseo si dimostra un maldicente, il quale, quando non gli si porgevano spontanee opportunità di maldicenza, se le foggiava da sé, artificiosamente e appassionatamente, con morboso eretismo, e non ripugnava dall'apparire un vaneggiante chiacchieratore, perché sentiva che in quella incoerenza c'era pure un'intima coerenza, il bisogno irrefrenabile di sfogare la malignità dei suoi umori, unito alla compiacenza di atteggiarsi ad « alma sdegnosa ». A quest'esercizio la storia gli sembrò il campo piú adatto: ché la poesia, per fortuna, gli serví di solito a confessare i suoi vizî ed errori, e a piangere i suoi peccati; e perciò riuscí cosa tanto migliore e piú interessante dell'altra.

Strettissima affinità col Tommaseo ha Cesare Cantú[2], nel quale anche piú spiccato che nell'altro si scorge il legame con la scuola cattolico-liberale, cui del resto egli me-

---

[1] Op. cit., p. 442.

[2] Nella critica letteraria, questa affinità fu già notata dal De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, ed. Croce, p. 256. D'altronde, il Tommaseo fu animatore e consigliere del Cantú per la *Storia universale*: si veda *Il primo esilio di N. T.*, lettere edite da E. Verga (Milano, 1904).

desimo vantò di appartenere[1]. In modo conforme ai concetti della scuola il Cantú ideò il suo maggior lavoro, la *Storia universale* (1838-46), dove volle « considerare non a parte gli eventi delle singole nazioni, ma in complesso l'umanità, che, come una sola famiglia, procede continuo sotto l'occhio della Provvidenza »[2]: ammodernando, come gli altri tutti, la concezione cattolica con le idee del progressismo moderno, e, per sua parte, del sansimonismo[3]. Compose anche lui una voluminosa *Storia degl'Italiani* (1854-6), della quale può considerarsi prosecuzione la *Cronistoria dell'indipendenza italiana* (1872-77); e una serie di storie minori, tra cui basterà ricordare la *Storia di Como* (1829-31), la *Lombardia nel secolo XVII* (1832), l'*Ezzelino da Romano* (1833), il *Parini* (1854), il *Beccaria* (1862), gli *Eretici d'Italia* (1865-6). Nessuno di quella scuola fu piú professionalmente storico di lui, che percorse la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi, sotto l'aspetto non solo politico ma letterario e religioso, economico e culturale.

Anche il Cantú sbalordisce a primo tratto per la copia delle idee e la larghezza degli annunciati propositi, e dai suoi volumi, come da quelli del Tommaseo, si potrebbero trarre sentenze e avvertimenti storici, che, abilmente scelti e con opportuni tagli, darebbero buon concetto della mente dell'autore. Ma quando quelle sentenze si leggono ai loro luoghi, coi precedenti e coi conseguenti, e in quella sua prosa saltellante, il cervello comincia a girare, e tanto gira che alla fine s'arresta, preso dal senso del vuoto. E se non fosse la minore eleganza della prosa del Cantú, parrebbe il piú delle volte, leggendo lui, di leggere il Tommaseo:

---

[1] *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, III, 1227.

[2] *Storia universale*, ed. decima, I, 20.

[3] *Storia universale*, IV, 341; e cfr. P. Molinelli, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, p. 321.

« Converrebbe nella storia per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica espressione dei classici; abbracciare l'insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia dei costumi e del pensiero; ottenere la regolarità, oppure lasciare ale all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle precedenti evoluzioni dello spirito umano; tra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito, cogliere l'appassionato di Sallustio senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza la sua trivialità, la varietà del Müller senza le sue lungagne, l'analisi del Guizot senza la sua rigidezza »[1]. Tutto ciò che il suo tempo, in Italia e fuori, andò pensando e tentando in fatto di storia, è giunto all'orecchio del Cantú; e tutto egli ripete, anzi erutta velocemente e affannosamente, dottrine e critiche di dottrine, e in niente si ferma e di nessuna cosa scorge le difficoltà o considera i particolari, e sembra che abbracci tutto e il vero è soltanto che egli tutto tocca e di tutto chiacchiera, e non istringe mai nulla di suo proprio. E chi anche di recente lo ha lodato di novità in questo o quel pensiero, ha dato nuova prova che, purtroppo, ai ricercatori italiani di storia non è familiare la storia della storia. Metodo nuovo sarebbe stato quello della sua *Storia di Como* di « raggruppare i fatti secondo l'ordine logico, e alla nar-

---

[1] *Storia universale*, I, 122-3.

razione delle battaglie e delle vicende politiche annodare l'esposizione di quello che riguarda il costume, la letteratura, le arti, il commercio »[1]; ed era invece metodo già vecchio, reso popolare dal Voltaire, come del resto il Cantú medesimo di poi confessava[2]. Il Cantú avrebbe additato « lo studio delle lingue quale una disciplina promettitrice di larghi resultati scientifici, prima del Diez »[3]; ma non certo prima del Vico, che aveva inculcato quello studio un secolo innanzi. E sarebbe stato ammirevole pel disegno della storia universale come quella di una sola famiglia, attuazione del pensiero divino[4]: che era un disegno diventato perfino triviale a quel tempo. Nella quale *Storia universale* il Cantú si propose di trattare insieme con la politica le altre parti della vita, « non come elementi distinti, ma incorporandoli in modo che l'un l'altro temperasse o reggesse »[5]. Magnifico proposito, ma che, come di altri suoi[6], non si vede traccia nel racconto né appare che lo avesse ben maturato almeno nell'idea. Talvolta parrebbe quasi precursore della piú severa critica delle fonti[7]; tal'altra si fa raccomandatore dei solidi ed esatti manuali alla tedesca[8]. Sono concetti e disegni gettati lí, per lo piú venuti da letture o anche còlti in un baleno di acume, ma del tutto infecondi, come per l'appunto furono quelli del Tommaseo pel Tommaseo stesso, nonché pei suoi lettori. E l'accozzaglia sembrerà piú stupefacente quando si pensi che il Cantú

---

1 C. Cipolla, nel vol. *In morte di Cesare Cantú a cura della famiglia* (Milano, 1896), p. 119.

2 *Storia di Como*, 2.ª ediz. (Firenze, Lemonnier, 1856), I, p. iv.

3 Cipolla, l. c.

4 Cipolla, l. c., pp. 120-1.

5 *Storia universale*, VII, 9.

6 Cfr. la *Storia di Como*, I, pp. iv-v.

7 *Arch. stor. ital.*, N. S., XII, parte I, pp. 19-20.

8 Op. cit., s. III, vol. VIII, parte II, p. 110.

era cattolico e, oltre al dovere di accordare tra loro i suoi concetti, avrebbe avuto l'altro di accordarli con la sua fede: arduo travaglio interiore, al quale egli preferiva l'interiore guazzabuglio.

Compilatore nelle idee filosofiche e metodologiche, il Cantú compila altresí, com'è da aspettarsi, nei suoi racconti. Questo, ch'è giudizio comune intorno a lui, è stato contradetto, specie da quando il Carducci protestò contro la trascuranza in cui erano tenuti quei volumi, affermando che c'era sempre qualcosa da impararvi e che egli molto vi aveva imparato [1]. Ma è una curiosa piega degli eruditi fare stima dei libri secondo ch'essi riescano o no a pescarvi qualcosa di buono per le loro schede, e tanto maggiore stima quanto piú la pesca è abbondante; donde anche il loro dispregio verso i libri in cui « non ci sono fatti nuovi » (com'essi dicono), « ma solo idee ». Compilatore non è soltanto colui che compila da libri di facile accesso o da altre compilazioni, ma anche chi compila da libri rari e poco noti, da molteplici scritture, da manoscritti e da documenti inediti; sempre che non sottometta a serio lavoro critico i suoi materiali e non ne cavi un proprio costrutto. E il Cantú si comportò sempre cosí; e non solo chi ha un po' di pratica saluta di frequente nelle pagine dei libri di lui i libri ch'egli copiò o compendiò, ma anche dove incontra notizie recondite le ritrova affatto crude e indigeste. Non ostante ciò (si afferma ancora), il Cantú fece un gran bene alla cultura storica nazionale, mettendo alla portata degl'italiani un ricco materiale di notizie e divulgando molti risultati degli studî europei. Ma, a dir vero, di codesta efficacia non si vedono segni certi nella nostra storiografia (laddove ben si vedono

---

[1] *Opere*, XIII, 15, e cfr. XI, 156-7.

di quella del Troya, del Balbo e di altri); ed è lecito dubitare dell'azione benefica che avrebbe esercitata uno scrittore confusionario e incoerente nelle idee, privo di metodo rigoroso, e, per giunta, con le disposizioni o indisposizioni morali che sempre afflissero il Cantú.

Il quale fu giudicato « reazionario in maschera di liberale » [1], e forse non fu neppur questo, ma semplicemente un animo vanitoso, iroso, puntiglioso, bisbetico; e se col liberalismo parve prendersela di preferenza, ciò non gli accadde per suoi riposti e fermi convincimenti, ma perché il liberalismo era vivo ed egli l'aveva soprattutto col vivo, che eccitava il suo spirito di contradizione e la sua bassa voglia di farsi alto. Il moto, che primo si suscita o che in definitivo prevale nel Cantú innanzi a un fatto o un personaggio, è l'avversione, la piú irragionevole avversione, purché sia avversione: come si può vedere in alcuni piccoli esempî. Gli càpita di citare Vincenzo Cuoco, al quale subito affibbia l'epiteto di « parabolano »: « il parabolano Cuoco » [2]; ma se poi deve citare il Colletta, ecco che fa grazia al Cuoco, prima da lui addentato, e addenta il Colletta: « uno scrittore (il Cuoco) narrò la rivoluzione del regno di Napoli con idee molto piú elevate di un altro (il Colletta) che odo proclamare il Tacito e il Sallustio dei nostri tempi » [3]. Che male gli avevano fatto il Cuoco e il Colletta? Certamente nessuno, salvo di essere stati al mondo e di essere da altri lodati. Mentova Francesco Salfi, e chiude cosí l'astioso racconto della vita di lui, che pur fu onoratissima: « Rimessi i vecchi governi, tornò a Parigi e vi morí il 2 settembre 1832 di settantatré anni, dopo scritto molto sui giornali e fatto una povera continuazione di

---

[1] F. de Sanctis, op. cit., p. 255.

[2] *Cronistoria*, I, 216.

[3] *Storia universale*, IV, 33.

Ginguené »[1]. Si sente in quell' « avere scritto molto sui giornali » il disprezzo, che scoppia aperto nella qualifica data alla continuazione del Ginguené: qualifica non solo errata (perché i volumi del Salfi valgono assai piú di quelli del Ginguené e sono ancor oggi la migliore storia del Seicento letterario), ma fuori luogo, e scopre il malanimo. E perché il Cantú aveva malanimo col Salfi? Per nulla; o per questo solo che colui aveva vissuto e lavorato. Ricorda la morte del Tenivelli: « Il supplizio di giovani improvvidamente animosi contaminò la storia di quel re; fra i quali Carlo Tenivelli, mediocre storico, che a Moncalieri aveva predicato idee democratiche e vivrà in una pagina caldissima di Carlo Botta suo scolaro »[2]. Si vede che il Cantú cerca di fare scontare al Tenivelli la pagina del Botta e di ricacciare negli occhi dei lettori le lacrime che sopr'essa potrebbero versare, chiamando beffardamente « prediche » i discorsi democratici dell'onesto Tenivelli e inserendo, nel periodo stesso in cui si ricorda quella morte pietosa, un immotivato e non richiesto giudizio sulla « mediocrità » della *Biografia piemontese* di lui. Ora il Tenivelli, il Salfi, il Cuoco, il Colletta erano certamente tutti liberali; ma io non so risolvermi a considerare quegli stravaganti giudizî e quelle frasi di scherno come provenienti da uomo di diverso ed opposto partito politico: il Cantú fu, tutto sommato, anch'esso patriota e liberale nella vita pubblica, né le speranze da lui per qualche tempo riposte nell'arciduca Massimiliano, e che tanto gli vennero poi rinfacciate, provano altro se non ch'egli s'illuse su certi espedienti politici, come s'illusero altri patrioti che non credevano conseguibile l'unità o che volevano chiamare alla corona di Napoli Luciano Murat. La spiegazione che si è data di so-

---

[1] *Cronistoria*, I, 141-2.

[2] Op. cit., I, 193.

pra di quella sua perpetua maldicenza, sembra, dunque, piú calzante. Già nella *Storia di Como*, venuto a narrare dei casi del 1798, si ode, nelle frasi incidentali o negli epiteti, fremere la sua acredine e falsa superiorità. Il paese si democratizza alla francese: « mutato l'antico calendario, mise ognuno le nappe a tre colori, cappello tondo, calzoni lunghi, chiome scorciate... segni evidenti di animo libero ». Ma dopo una pagina: « allora noi pure fummo chiamati agli studî delle armi, da tanto tempo disusati, e senza cui non è una nazione »; il che avrebbe dovuto fargli guardare con indulgenza i cangiamenti di vesti e simili esteriorità, e scorgerne anzi il contenuto serio; ma il Cantú continua nella stessa pagina a sbeffeggiare quei giovani. E narra che, in conseguenza di un tumulto reazionario, un tale, « indicato capo », fu passato per le armi a Milano: « esempî che dicono necessarî »; dove si rimane curiosi di sapere per quali ragioni il Cantú li sospettasse non necessarî, se non fosse evidente che egli è contro i consigli di guerra non per tenerezza di cuore, ma perché è sempre contro tutti i fatti che narra. A Bonaparte, e a Dio che volle stampare in lui piú vasta orma del suo spirito creatore, s'inchinava Alessandro Manzoni, ma non s'inchina il Cantú, che descrive satiricamente l'ingresso che il giovane generale vittorioso fece in Como. Pure, in questo stesso libro, egli ha la faccia fresca di fulminare contro gli storici satirici, che tengono il « tristo modo » di « valutare una persona, un costume, un paese, un'età col pigliarli in canzonella » [1].

L'altero, il severo, l'incontentabile, l'inesorabile, l'incorruttibile storico perviene al ridicolo in certi suoi quadri, com'è quello delle condizioni d'Italia dopo il 1870, del

---

[1] *Storia di Como*, II, 255, 256, 257, 407.

quale valga come saggio questo tratto: « Colle credenze tradizionali si rinnegano fin le tradizionali convenienze; l'urbanità fu sbandita dal tabacco... Lo spettacolo delle improvvisate fortune eccitò le ingordigie, come famigliarizzò coi delitti il narrarli, discuterli, descriverli; e assassinî, fratricidî, raffinati adulterî, violazioni, incesti sfilarcisi avanti in quotidiano pascolo da romanzi a un soldo; sicché nelle case non s'ode che di preti coatti, di briganti uccisi, di riazione clericale, di cassieri fuggiti, di suicidî, di abbominî misteriosi. Lentata ogni disciplina di scuola e di famiglia, giovani saccentuzzi che, scambiando per novità il decrepito, non sono auguri dell'avvenire ma pappagalli della giornata, si presumono superiori ai padri perché ciarlano diverso... Di là i tanti debiti insoddisfatti, il vantaggio universale sacrificato al personale, il disgusto della famiglia, come d'uno stato triviale, d'una felicità senza splendore ». Parole che metterebbero il Cantú tra i piú cupi pessimisti e i piú tenaci lodatori del tempo antico, se egli poi non si rivolgesse pur contro costoro, cioè contro sé stesso, che aveva scaraventato contro la società dei suoi tempi tutta quell'ira di Dio: « Come frenare questa locomotiva, in cui si gettò tanto carbone? Alcuni con ominazioni sinistre, declamazioni incessanti, scontento sistematico, offuscano lo spirito, indurano il cuore. Non con idee antiquate, con severità irose, coll'esagerazione si ottiene di far buoni gl'individui e cristiano un popolo; se con zelo amaro mi mostrate iniquo e persecutore il governo, imbecilli i governanti, incontentabili le moltitudini, implacabili i mediocri, non avrete che amareggiato e scoraggiato »[1]. Donde si desume, con istupore, che egli si reputava scevro di « severità irose », di « scon-

---

[1] *Cronistoria*, III, 837, cfr. 838.

tento sistematico », di « declamazioni incessanti » e di « ominazioni sinistre »!

La strana inclinazione del suo animo il Cantú carezzava col considerarla e battezzarla proposito doveroso d'imparzialità, e anzi immaginava d'essere a quel modo educatore del popolo italiano: come ripete innumeri volte nei suoi prologhi, nelle sue conclusioni e nelle sue digressioni [1]. E poiché le censure non mancarono fin dal primo apparire di quelle prose convulse, e non cessarono mai, l'orgoglio, e forse insieme un'oscura coscienza del suo torto, lo condussero a inframettere nei suoi libri continue proteste e invettive e contumelie contro i critici innominati, che poi erano il signor Tutto il Mondo [2], e a invelenire sempre piú la naturale sua malignità. Componendo negli ultimi anni il proprio epitaffio, volle, tra l'altro, che vi fosse detto che, « studiando la storia, imparò il nulla delle grandezze e delle miserie umane » [3]: cattiva conclusione per uno storico, se non fosse piuttosto un ultimo suo tentativo di mettersi in alto.

Come si è detto, le censure alla sua opera sorsero presto [4], e furono tante che fin d'allora indussero taluno a far valere qualche merito del Cantú [5]. Ma piú grave delle piú acerbe accuse era l' « uggia quasi generale » nella

---

[1] Per l'imparzialità si veda, p. es., *Storia di Como*, I, 9, o *Storia universale*, I, 9, *Cronistoria*, III, 852. Per l'educazione del popolo, *Storia univ.*, I, 6, 20, e una lettera a lui del suo maestro De Cristoforis, op. cit., VII, 617 *n.*

[2] Per es., *Storia di Como*, pref. in princ.; *Storia univ.*, IV, 5; ecc.

[3] *In morte di Cesare Cantú*, p. 117.

[4] Del Bianchi Giovini si vedano *Sulla Storia universale di C. C.* (Milano, 1846); e l'altro volumetto che lo continua e che esamina la *Storia romana* (ivi, 1847).

[5] Per es., P. Molinelli, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, 309-22; G. Canestrini, in *Arch. stor. ital.*, append., I, 77-8.

quale era venuto l'autore, come confessava il medesimo Pier Silvestro Leopardi, traduttore in francese della *Storia universale* [1]; e il disdegno onde fu cominciato a guardare, e che rimase verso di lui costante. Carlo Troya e i suoi amici di Napoli chiamavano « impudentissima » quella storia universale [2]. Il La Vista scriveva di non voler neppur nominare « quel caos del nostro polistorico » [3]; Silvio Spaventa nel 1853, nell'ergastolo di Santo Stefano, disponendo di scarsi libri, era costretto a leggere il Cantú, « ch'è (diceva) una noia » [4]. Insomma, anche questa negazione di lode che, nonostante la grande fortuna editoriale italiana e forestiera, sofferse il Cantú, conferma la squisitezza di senso storico che s'era formata allora nei migliori spiriti, e l'ideale che in loro splendeva, sebbene non sempre lo conseguissero, di una storia affatto oggettiva e severamente scientifica.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

---

[1] *Spigolature dal carteggio Dragonetti*, p. 299 (lett. del 6 maggio '47).

[2] *Diario* del Volpicella, in DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, append., p. CCXXXVI.

[3] *Memorie e scritti*, ed. Villari, p. 72.

[4] S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, ed. Croce (Napoli, 1898), p. 155.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO

Dedica . . . . . *pag.* v

Avvertenza . . . . . » VII

I. Il « secolo della storia » . . . . . » 1

Il bisogno di conoscenza storica agli inizî dell'Ottocento — Opposizione ai metodi del secolo precedente — Gran fervore di studî storici in Italia dal 1820 al 1848 — Soddisfazione pel lavoro compiuto o che si andava compiendo — Origini generali europee di quel moto — Origini particolari italiane: V. Cuoco e il « vichismo » — Efficacia del Vico nelle ricerche e discussioni storiche — Sparizione dei dubbî settecenteschi circa l' « utilità » della storia — Il « secolo della storia ».

II. Storia, scienza della storia e filosofia della storia . » 21

Il concetto di svolgimento come proprio del nuovo secolo — Svolgimento per circoli e svolgimento per progresso: vittoria di questa seconda forma — Forma cattolica e forma razionalistica della teoria del progresso. Simpatie tra le due scuole, e prevalenza in Italia della forma cattolica — Le difficoltà della teoria del progresso: contrasti tra giudizio storico e giudizio morale: tentativi di conciliazione — Questioni sulla misura del progresso — Difficoltà gnoseologiche: la storia e la Scienza della storia; la storia e la Filosofia della storia — Attrattiva e ripu-

gnanza suscitate da quest'ultima, e critica alla sua stessa idea — Vani tentativi di scindere da capo filosofia e storia — Ritorni al Vico, e tentativi di approfondire il problema della certezza e verità nella storia — Gli storici diffidenti o avversi al filosofare, compenetrati anch'essi dai nuovi concetti.

III. Storia, erudizione, critica e romanzo storico . . . . *pag.* 45

Favore dato, insieme, alla filosofia e alla filologia o erudizione: simbolo, l'unione del Vico col Muratori — Sceltezza della erudizione italiana di quel tempo — Importanza riconosciuta alle cronache e ai documenti — Minore perfezione a paragone della filologia germanica, e ostilità degli italiani contro i metodi tedeschi — Pregio della filologia italiana negli studî medievali e delle antichità romane — Ma scorrettezza e arbitrio nello studio delle origini e delle civiltà antichissime — Cagioni: la boria nazionale e le credenze religiose — Avversione alla linguistica e filologia indoeuropee, e abbandono di concetti e tesi vichiane — Discredito in cui cadde, come retriva, la scuola filologica italiana; ma parti ragionevoli di quelle sue polemiche — Accenni di migliore intesa con la scienza europea — Le questioni circa la forma espositiva risolventisi anch'esse in esigenze di pensiero storico: polemiche contro lo stile settecentesco e francese. Ravvicinamento all'epos e alla poesia, come esigenza di concretezza storica — Il romanzo storico: ufficio assegnatogli di supplemento alla storia — Critica radicale del Manzoni — Il romanzo storico come mezzo di pedagogia storiografica, e ufficio che adempí per questa parte.

IV. La storiografia anacronistica . . . . . » 71

Placido tramonto delle storie di tipo illuministico (Arrighi, Winspeare, Lomonaco) — Tentativo di Carlo Botta per reagire insieme contro il secolo precedente e il secolo nuovo — Amor patrio e nazionalismo letterario del Botta — Sue idee storiografiche e politiche: sua concezione tacitiano-umanistica — Le sue tre *Storie* — Unanimità della critica contemporanea contro il Botta, considerato reazionario — La *Storia* del Colletta: tessuto cronachistico,

tacitismo, rigida solennità — L'arte nelle storie del Botta e del Colletta — La *Rivoluzione francese* del Papi: sua temperanza moralistica e astensione filosofica e politica — Minori storie umanistiche, miste di ricerche erudite o puramente narrative — Critica contemporanea contro esse tutte.

V. Il sentimento politico nazionale e il suo incontro col pensiero storiografico . . . . . *pag.* 101

La carità patria e le rivendicazioni: memorie politiche e militari — Il sentimento nazionale come promotore di ricerche storiche — Diversità rispetto alla vecchia boria nazionale degli eruditi: austerità del nuovo sentimento — Il sommo dei desiderî: un gran libro che narrasse la Storia d'Italia — Scontento verso gli autori precedenti di tale storia: storie regionali e municipali come materiali per essa, e romanzi storici come mezzi di divulgazione — Carattere di poema che era in quella storia, desiderata e non mai composta — Sparsi motivi e linea generale di questo poema — Esclusione della storia dei Romani dalla tela di esso — Prologo: la civiltà antichissima (preromana) d'Italia — Nucleo principale: il Medioevo — Ragione politica e ragione poetica nell'affetto pel Medioevo — Protagonisti e azione del poema medievale: i Comuni o il popolo italiano, il Papato, l'Impero — Una forma secondaria e letteraria del poema: l'Unità d'Italia e i suoi avversarî nel Medioevo — La disistima per l'età del Rinascimento, come quella che segnava la rovina nazionale — Il Seicento e la decadenza, come appendice satirica — La storia medievale come « storia presente » — Pensiero storico e affetto patriottico: necessità di distinguerli per giudicare la storiografia italiana di quel tempo.

VI. La scuola cattolico-liberale e la storia d'Italia e del mondo . . . . . » 125

Carattere della « tendenza » nella scuola cattolico-liberale — Conciliazione di Papato, Italia e Indipendenza: avversione alla teoria laica dello Stato — Il *Discorso* del Manzoni — Il Troya e la *Storia* d'Italia. Passione e fantasia poetica di lui: l'elevamento dei Goti e l'abbassamento dei Longobardi. Le origini del dominio pontificio. La mente

di Roma, trionfatrice dei Barbari — Il Capponi e le sue *Lettere sui Longobardi* — Cesare Balbo: affinità col Troya. Ingegno pratico. Il concetto dell'Indipendenza come criterio per la storia d'Italia — L'abate Tosti e la *Lega lombarda*: le altre opere — La storia d'Italia, collocata sul terreno della Chiesa e diventata Storia universale. Le *Meditazioni* del Balbo. Il *Primato* del Gioberti — I minori — Duplice difetto scientifico della scuola: il mito nazionale e la trascendenza religiosa — Vani sforzi per trovare il principio unificatore della storia italiana in un fatto materiale: riprova di preoccupazioni sentimentali — Progresso storiografico compiuto: erudizione e metodica; larghezza di sguardo storico; concezione di una storia sociale d'Italia — Verità particolari messe in luce, e consensi con la storiografia straniera protestante e razionalistica.

VII. L'OPPOSIZIONE DEI « GHIBELLINI » ALLA STORIOGRAFIA NEOGUELFA (CATTOLICO-LIBERALE) . . . . . *pag.* 167

Valore della scuola neoguelfa, illuminato dal contrasto con l'avversaria, la neoghibellina (Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina) — Dispregio, trascuranza o leggerezza dell'erudizione in tutti costoro — Forma rettorica della loro esposizione — Angustia e superficialità d'intelligenza storica — Loro idea politica: l'Unità d'Italia, nel senso del Machiavelli — Utopia o desiderio, malamente convertito in principio e criterio storiografico — Ingegni, sotto apparenza razionalistica, a ritroso dei tempi, e inefficaci, anche in quanto propugnatori della idea unitaria.

VIII. GLI SVIATI DELLA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE . . . . . » 185

Dilucidazione circa l'uso del giudizio morale e di quello di legalità nella storia — L'esclusivo interesse per essi, segno d'insufficiente disposizione storica — Il Manzoni e il problema della giustizia astratta nel *Discorso sui Longobardi* — Il problema morale dell'errore nella *Colonna infame* — Malcontento e critiche severe a questa storia — La Rivoluzione francese, trattata come problema di legalità — Nobiltà del motivo che disviò il Manzoni dalla considerazione storica — Il medesimo effetto, prodotto da torbida passionalità nel Tommaseo — Provenienza del Tommaseo

dalla scuola cattolico-liberale: teorie contradittorie di lui — La *Storia civile nella letteraria* — Affinità col Cantú — Il Cantú compilatore nelle idee non meno che nei racconti — Inefficacia della sua opera, dovuta alla inferiorità critica e filosofica dell'autore, e alla sua maligna disposizione d'animo — Sua prosunzione d'imparzialità — Fastidio e disdegno dei contemporanei verso l'opera storica del Cantú.

180399 LI

Author Croce, Benedetto C9376s

Title Scritti di storia letteraria e politica. Vol.15

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU